

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro (L.3.000) - Abb. ann. 8 Euro (15.000); sost. 16 Euro (L.30.000)
- programme communiste -
Rivista teorica in francese 3 Euro

- il Comunista -
Bimestrale - Una copia 1 Euro (L.2.000) - Abb. ann. 6,5 Euro (L.12.000); sost. 15 Euro (L.25.000)
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

IL COMUNISTA
anno XIX - N. 77
Ottobre 2001
Spedizione in Abbonamento postale - Milano
70% - Filiale di Milano

Dopo aver portato intorno al mondo, per un secolo, il terrorismo economico, politico e militare da grande potenza capitalistica, l'imperialismo nordamericano subisce, per la prima volta nella sua storia dall'esterno, un attacco terroristico di grande portata. Reti intricatissime di interessi capitalistici contrapposti si urtano, così, sui cieli di Wall Street.

Gli Stati Uniti d'America al limite di due epoche

Gli attentati che hanno distrutto le Twin Towers a New York, che hanno colpito un'ala del Pentagono e fallito su altri bersagli, hanno obiettivamente cambiato lo scenario in cui gli Stati Uniti hanno agito finora. D'ora in poi le cose non saranno più come prima, ripetono i portavoce di tutti i paesi occidentali; in un certo senso è vero.

Mai il suolo, il mare e il cielo degli Stati Uniti, da quando esistono, erano stati violati come invece è successo lo scorso 11 settembre.

Quattro aerei civili dirottati e trasformati in micidiali bombe, lanciati contro i maggiori simboli della potenza economica e militare americana: le Twin Towers, le torri gemelle, al centro del World Trade Center, in cui vi trovavano sede società finanziarie, bancarie e commerciali tra le più importanti al mondo; e il Pentagono, supersorvegliato ministero della difesa americano. Dalle notizie raccolte da molti media pare che un altro bersaglio, quello fallito, fosse la Casa Bianca, dunque il simbolo del

potere politico americano. Tre obiettivi su quattro, colpiti: un'operazione terroristica compiuta con grande audacia e maestria, all'altezza di una vera e propria operazione militare. Le stragi hanno provocato circa 6 mila morti.

L'invulnerabilità degli Stati Uniti è stata annullata, almeno in questa occasione. Il mondo ha di fronte a sé la più grande potenza imperialista - vero gendarme planetario del capitalismo - temporaneamente messo in ginocchio da un colpo portato a fondo nel cuore della finanza americana. Per 3 giorni consecutivi Wall Street è rimasta chiusa; non era mai successo, nemmeno nel lontano crac del 1929. La fiducia degli investitori di Borsa è crollata di colpo, insieme alle Torri Gemelle. Il panico ha investito le Borse di tutto il mondo, e gli indici di borsa sono precipitati, indietreggiando di colpo alle quotazioni del 1998. Il governo americano è ovviamente intervenuto immediatamente a sostegno del dollaro: il 12 e il 13 settembre la Federal Reserve ha immesso sul mercato liquidità per più di 100

miliardi di dollari, e altri 100 miliardi li ha immessi la Banca centrale europea sollecitata da Washington. Bush, eletto con la parola d'ordine: «meno Stato, più privato», ha dovuto fare marcia indietro e sposare la causa del «più Stato, meno privato»; a dimostrazione che anche i «grandi uomini» vanno dove vuole il Capitale e i suoi interessi. Tutto in funzione della difesa del dollaro non solo e non tanto come moneta «americana», ma come moneta di scambio internazionale alla quale tutte le potenze imperialiste sono interessate.

Nello sfondo, i contrasti interimperialistici e la recessione

Nessun rappresentante dell'imperialismo americano parla di pericolo di recessione, e nemmeno i loro colleghi degli altri paesi imperialisti. La realtà, che di fatto precede di molti mesi il fatidico settembre newyorkese, è che l'economia americana, dopo una

decina d'anni circa, non è più in grado di sostenere il ruolo di locomotiva dell'economia mondiale, e va recedendo; e nessun'altra economia, tanto meno quella giapponese già entrata in crisi da qualche anno, è in grado oggi di sostenere quel ruolo. In Europa, la crisi del mercato americano ha normalmente ripercussioni anche gravi. E non si tratta soltanto di Borse in caduta libera: da più di un anno i listini delle aziende della cosiddetta *new economy* vanno a rotoli; si tratta anche della cosiddetta *old economy*, della vecchia e tradizionale produzione industriale che si ritrova per l'ennesima volta di fronte a mercati saturi, incapaci di assorbire velocemente le enormi quantità di merci che la *old economy* è in grado di produrre. L'economia americana perde terreno, i consumi non stanno al passo della iperfolle produzione capitalistica, gli sbocchi di mercato si restringono, e nello stesso tempo la concorrenza fra i più forti capitalismi del mondo si acutizza. La lotta di concorrenza interimperialistica sta

Nell'interno

- Alcuni punti sull'imperialismo e sul terrorismo
- Algeria: l'unica soluzione è la lotta rivoluzionaria proletaria contro la borghesia e il suo Stato
- A proposito di eutanasia: Buona morte o morte buona?
- Volantino: Il terrorismo borghese che ha stroncato migliaia di vite a New-York può essere fermato e vinto solo con la lotta proletaria di classe, antiborghese e anticapitalistica
- Cina: al lavoro, ossia alla guerra!
- Italiani, brave gente...

torlando al livello del 1989-91, quando solo straordinari fatti politici e militari rimettevano in corsa la macchina capitalistica di ogni concorrente. La caduta del gigante sovietico liberava molti territori economici alla caccia degli imperialisti occidentali, affamati come non mai di nuove occasioni di investimento e bramosi di allargare i confini del proprio dominio politico ed economico. La Germania di Bonn approfittava della situazione per mettere le mani su Berlino e sulla parte orientale fino ad allora imprigionata nelle spire di Mosca. Gli

(Segue a pag. 3)

Contratto metalmeccanici Un altro colpo al salario operaio e alle condizioni di vita proletarie future

La piattaforma presentata nel dicembre scorso da Fiom-Fim-Uilm alla Federmeccanica non è certo stata generosa in fatto di recupero reale del potere d'acquisto perso negli ultimi due anni dagli operai metalmeccanici. Secondo gli accordi del luglio 1993 tra governo, padronato e Cgil-Cisl-Uil veniva cancellata definitivamente la vecchia scala mobile che recuperava automaticamente ogni 6 mesi circa la metà del salario eroso dall'inflazione, spostando sulla contrattazione nazionale questa possibilità.

Il quadro del nuovo impianto contrattuale prevedeva però dei tempi più lunghi per il recupero sull'inflazione e dei meccanismi che dovevano tener conto ancor più delle compatibilità con l'economia nazionale; in pratica, a livello nazionale si andava a verificare quello che era stato il differenziale tra l'inflazione programmata dal governo nei due anni precedenti (notoriamente sempre molto al di sotto di quella reale) e quella reale, appunto; a questa si sommava quella prevista dal governo per i due anni successivi e in base a questo calcolo si chiedeva un aumento del salario.

Teoricamente, secondo quell'accordo, si sarebbe potuto contrattare anche una quota di salario legata all'aumento della produttività del settore di appartenenza; in pratica, però, le cifre richieste dal collaborazionismo

sindacale non coprivano nemmeno il recupero dell'inflazione reale. Non solo, in realtà ai padroni era consentito di poter contrattare anche la quota legata al recupero dell'inflazione grazie alla clausola dell'accordo secondo la quale si doveva anche tener conto delle ragioni di scambio del paese. Di fatto il padronato aveva ottenuto una grossa vittoria: spostava sul piano della contrattazione nazionale ciò che prima scattava automaticamente in busta paga (senza quindi la possibilità di contrattare quella quota di salario per quanto misera); spostava questa contrattazione sul piano dei rapporti di forza a lui molto più favorevoli - anche grazie alla sottomissione congenita del collaborazionismo sindacale alle esigenze del mercato e, quindi, del padronato - avendo in questo modo la possibilità di stabilire sia la quantità del recupero salariale che i tempi in cui concederla, dato che tutto si fa dipendere dalle difficoltà che le aziende incontrano sul mercato nazionale e internazionale.

La propaganda dei sindacati tricolore, tesa a far digerire rospi su rospi ai proletari, aveva messo in risalto un altro aspetto dell'accordo, quello secondo cui il governo avrebbe garantito che prezzi e tariffe sarebbero stati in linea con l'inflazione programmata. La realtà è che in 8 anni soltanto i salari sono rimasti inchiodati a quel mecca-

nismo; i livelli retributivi più bassi ovviamente hanno perso più degli altri, visto che quel famoso accordo decretava che il recupero del salario va riparametrato secondo i livelli retributivi stabiliti dal contratto.

In precedenza, il rinnovo del contratto, sia normativo che economico, era ogni 3 anni e, a livello aziendale (con il contratto integrativo), c'era la possibilità - a seconda dei rapporti di forza - di ricontrattare salario e condizioni di lavoro. Ora la scadenza contrattuale è stata portata a 4 anni, la contrattazione integrativa è stata smantellata, e rimane in piedi la possibilità di discutere di salario solo se legato all'aumento della produttività (ma il tasso di produttività cui riferirsi lo decide il padrone), alla redditività dell'azienda (i conti dell'azienda li conosce solo il padrone), e alla qualità del lavoro svolto (gli indici di qualità li definisce il padrone). Dire che oggi i proletari hanno mani e piedi legati alle decisioni dei rispettivi padroni è ormai una banalità.

Ma nella piattaforma presentata nel dicembre scorso da Fiom-Fim-Uil per il rinnovo del biennio economico, i collaborazionisti hanno avuto il «courage» di chiedere 135.000 lire lorde di aumento medio di salario, cifra nella quale vi sarebbero contenuti sia il recu-

(Segue a pag. 2)

Sui fatti di Genova, del G8 e dei movimenti antiglobal

Quanto è avvenuto a New York e a Washington lo scorso 11 settembre ha di fatto oscurato tutto ciò che riguarda gli avvenimenti del Luglio scorso a Genova durante il vertice del G8.

Il movimento no-global, dopo gli scontri di Genova, l'assassinio di Carlo Giuliani, la brutale repressione poliziesca, il cambiamento di alcuni capi della polizia e il seguito dell'indagine parlamentare, mancando di un minimo di linea politica coerente non poteva certo, e tantomeno dopo gli atti terroristici alle Torri Gemelle e al Pentagono, rappresentare una analisi politica seria e concreta. Caratteristica di questo movimento è l'assoluta eterogeneità, non può quindi che rappresentare la confusione.

Ma su quanto è successo a Genova tra il 19 e il 22 luglio è necessario tirare qualche lezione. Strati proletari sono stati coinvolti in quel movimento e ne sono rimasti prigionieri.

Andiamo con ordine.
a) Il «movimento» no-global è in realtà una aggregazione del tutto discontinua e incoerente di frange sociali piccoloborghesi e proletarie che esprimono il loro disagio sociale protestando contro i simboli e le organizzazioni economiche e politiche della globalizzazione, mirando a contestare gli aspetti più brutali e orridi del liberismo economico, insomma dell'internazionalizzazione del capita-

le. Ma non colgono gli aspetti materiali più profondi, le cause, che stanno nel modo stesso di produzione capitalistica.

b) La potenza economica dei più forti paesi imperialisti comporta a livello mondiale la diffusione dell'oppressione di cui il capitalismo è strutturalmente portatore, e in particolare il capitalismo sviluppato. Contro gli effetti di questa oppressione (sfruttamento bestiale del lavoro minorile, riduzione in miseria di intere popolazioni, trasferimento di impianti nocivi nei paesi arretrati, distruzioni da guerre di rapina, distruzione dell'ambiente, ecc.) le frange piccoloborghesi e proletarie che formano i movimenti contestatori della globalizzazione imperialistica oppongono in genere atteggiamenti umanitari, da solidarietà cristiana, con le ormai consuete richieste di una «ridistribuzione più equa» della ricchezza, di un capitalismo meno avido e violento.

c) Le forme della protesta sono in genere pacifiche, democratiche, rispettose della legalità borghese; ma possono diventare meno pacifiche fino ad adottare reazioni violente nella misura in cui le istituzioni democratiche alle quali si rivolgono adottano i mezzi del divieto, della sospensione dei diritti democratici, della repressione. Non

(Segue a pag. 10)

Contratto metalmeccanici Un altro colpo al salario operaio e alle condizioni di vita proletarie future

(da pag. 1)

pero sull'inflazione reale dei due anni precedenti sia una quota stabilita da loro legata all'aumento della produttività del settore metalmeccanico.

Non si sa quale sia stata la reazione degli operai alla presentazione di questa piattaforma; quello che si sa per certo è la pressoché nulla informazione sui contenuti della piattaforma cosicché alle assemblee sindacali gli operai che decidevano di parteciparvi si presentavano del tutto impreparati; per di più il voto si svolgeva a scrutinio segreto. In questo modo il collaborazionismo sindacale otteneva due risultati: operai del tutto impreparati alla discussione della piattaforma - perciò la contestazione nel merito non sarebbe potuta avvenire - e del tutto isolati gli uni dagli altri, in virtù dello scrutinio segreto. I sindacati tricolore vogliono mantenere nelle proprie mani non solo il monopolio delle contrattazioni con le parti sociali, ma anche il monopolio dell'influenza sulle assemblee operaie, e con questi metodi intendono ridurre gli operai ad una massa di pecoroni che devono solo ringraziare quella marmaglia di luogotenenti del padronato nelle file operaie se hanno ancora un posto di lavoro e uno straccio di salario!

Secondo i dati forniti dai sindacati tricolore, ma non verificabili dagli operai, alla consultazione sulla piattaforma ha partecipato quasi mezzo milione di lavoratori (su 1 milione e mezzo circa di tutti i lavoratori della categoria). «Il Sole 24 Ore» del 6.2.01 dichiara che i «Si» alla piattaforma sindacale sono stati il 78%. Ma facciamo un breve e semplice conteggio: aggiungiamo ai 393.550 sì, i 106.450 no, e le 13.000 schede bianche o nulle; in totale fanno 513.000 votanti, quindi 1/3 dei lavoratori dell'intera categoria. Di questi, solo 393.550 hanno risposto sì, tra cui naturalmente tutti i galoppini dei sindacati. Ma sull'intera categoria i si rappresentano il 26%, ossia un quarto dei lavoratori metalmeccanici. Certo, anche questa è democrazia «operaia», dove non vige la necessaria votazione del 50% + 1 perché la votazione sia ritenuta effettivamente rappresentativa, ma vige la legge del «chi c'è c'è e chi non c'è non conta», o meglio, viene contato a favore della maggioranza occasionale (se questa maggioranza è occasionalmente a favore delle posizioni del sindacato tricolore, perché in caso contrario... la «vera democrazia» richiederebbe che si rivoltasse!).

Verso la fine di aprile le trattative con la Federmeccanica si rompono e vengono dichiarate 2 ore di sciopero (si è mai visto traballare un padrone di fronte a 2 ore di sciopero?). La Federmeccanica propone un aumento salariale lordo che per il III livello è di 73.000 lire. Ciò significa che il padronato è disposto a concedere solo l'aumento legato all'inflazione programmata (che per il 2001 era stata calcolata dell'1,7%, per il 2002 dell'1,2%), ovvero 85.000 lire contro le 135.000 richieste dai sindacati (riparametrate al V livello). Ma nel frattempo l'inflazione reale dei prezzi al consumo registrata in aprile viaggia al 3%; dimostrazione ulteriore che il meccanismo dell'inflazione programmata dal governo è una colossale presa in giro: di fatto il governo difficilmente riesce a controllare l'inflazione, soprattutto di fronte a fenomeni internazionali che incidono sempre di più sull'andamento dell'inflazione di ogni singolo paese. E infatti i padroni della Federmeccanica portano a giustificazione dell'impossibilità a concedere le cifre di aumento salariale richieste dai sindacati proprio il fatto che i prezzi sono aumentati a causa degli aumenti dei prezzi del petrolio e in

generale delle materie prime, perciò dell'aumento del costo del denaro, e del dollaro in particolare. Quindi, ai lavoratori essi dicono: scordatevi quei soldi!

A dar man forte al padronato c'è sempre il governo, che all'inizio di maggio è ancora di centro sinistra. Il premier Giuliano Amato sostiene infatti che «il rinnovo dei CCNL nella parte economica dovrà tener conto delle eventuali variazioni delle ragioni di scambio del Paese».

Lo sciopero di una giornata il 18 maggio (si sono appena avute le elezioni politiche, e il centro destra ha vinto) pare che riesca con un'alta percentuale di lavoratori. Un dato interessante emerge dalla Fiom di Treviso: in questa zona un operaio metalmeccanico di III livello prende mediamente 1.328.450 lire nette, e uno di IV livello 1.375.815 lire nette. Tenendo conto che questi due livelli raggruppano il 70% dei lavoratori metalmeccanici, si capisce quanto è alto il tasso di sfruttamento.

Intanto si insedia il nuovo governo Berlusconi al quale la Confindustria detta una serie di condizioni: riforma del welfare, e se le scelte saranno coerenti si metteranno in gioco anche le risorse del Tfr (la liquidazione degli operai accantonata nel caso di licenziamento da destinare eventualmente a fondi pensione); ridurre la pressione fiscale sulle imprese; eliminare le ragioni stesse del sommerso tagliando costi fiscali e contributivi (in pratica legalizzare il lavoro nero); maggiori dosi di flessibilità nel mercato del lavoro, anche in uscita (ossia licenziamenti più facili per i dipendenti fissi anche senza la «giusta causa», al limite con un piccolo indennizzo) aggiornando le regole contenute nello Statuto dei lavoratori oramai vecchie di 30 anni; confermare l'inflazione programmata per il 2002 dell'1,2%.

Il padronato rilancia: 115.000 lire lorde al V livello. All'inizio di giugno altro incontro tra sindacati tricolore e Federmeccanica. Di fronte alla nuova proposta del padronato si delineano le prime disaffezioni tra le tre sigle sindacali. La Fim-Cisl vuole rilanciare a 128.000 lire lorde e continuare a trattare; la Fiom-Cgil difende la piattaforma unitaria e decide di rifiutare la proposta di Federmeccanica rilanciando gli scioperi da preparare con assemblee in tutti i posti di lavoro (adesso che si profilano contrasti con gli altri due sindacati, la Cgil torna a caccia di voti e a chiedere sostegno ai lavoratori). Alla fine di giugno la Fiom-Cgil propone una giornata di sciopero per il 6 luglio senza l'accordo di Fim-Cisl e Uilm-Uil, sostenendo che la contropiattaforma padronale mira alla riduzione del salario, a scardinare l'impianto collaborativo avviato con il famoso accordo del 23 luglio 1993, e accusa Fim e Uilm di essere scese sul terreno dei padroni e di non essere concordi per un referendum tra i lavoratori.

Due giorni prima dello sciopero Fim e Uilm firmano con Federmeccanica un accordo per il rinnovo del contratto nazionale; questo accordo prevede un aumento di 130.000 lire lorde, sempre per il V livello, da concedere in due tranches, la prima di 70.000 lire a partire dal primo luglio di quest'anno, la seconda di 60.000 lire a partire dal primo marzo 2002, più una cifra una tantum di 450.000 lire per il periodo di vacanza contrattuale, di cui 300.000 subito e 150.000 a marzo del prossimo anno. Nelle 130.000 lire sono contenute anche 18.000 lire a titolo di recupero del differenziale che si verificherà tra l'inflazione programmata e l'inflazione

reale nel corso di quest'anno (in pratica, questi soldi che i padroni stanno anticipando andranno poi detratti dalle richieste future del prossimo rinnovo biennale contrattuale, quindi l'aumento effettivo sarebbe in realtà, secondo la Cgil, di sole 112.000 lire lorde).

Che cosa avrebbero ottenuto i proletari con questo rinnovo? Una vera miseria. Se si calcolano i 6 mesi non coperti assolutamente dall'una tantum, detratte le tasse e la dilazione in due tempi, nelle tasche proletarie arriva ben poco soprattutto se si considera quel 70% di lavoratori della categoria che sono inseriti al III e IV livello. Ma la difesa reale del potere d'acquisto dei salari operai (dunque al di là del recupero sull'inflazione) può stare davvero nelle 18.000 lire lorde di cui parla la Cgil? E che fine hanno fatto le 35 ore? E la difesa dalla nocività, dal lavoro usurante, e l'equiparazione normativa e salariale tra operai italiani e immigrati? Tutto «monetizzato» nelle 18.000 lire lorde?

Lo sciopero del 6 luglio, secondo la Fiom-Cgil, ha dimostrato che essa ha ancora una potente macchina organizzativa, anche se ha dovuto puntellare i cortei con le forze del sindacato pensionati, dei chimici, dei tessili e della funzione pubblica. Si parla di 250.000 operai nelle varie piazze e adesioni sopra il 50-60% nelle fabbriche (alla Fiat, per ammissione degli stessi padroni, sembra abbia scioperato il 4% in più rispetto al 18 maggio). Dal palco di una delle manifestazioni il segretario della Fiom Sabatini ha affermato, con la demagogia che distingue i vecchi arnesi del collaborazionismo, che grazie alla mobilitazione dei lavoratori «il contratto separato non c'è più» e che ora si deve organizzare un «referendum» per ridare la parola ai lavoratori che sono i soli titolari del mandato che il sindacato ha ricevuto; ha sostenuto che è iniziata una nuova fase (ci risiamo con le nuove fasi, ottima scusa adottata da ogni collaborazionista per rafforzare ancor di più il condizionamento operaio da parte delle esigenze del padronato) e che se la situazione non si sbloccherà ci sarà «una manifestazione nazionale a Roma con tutti i lavoratori di tutte le categorie per difendere il contratto nazionale e migliorare le condizioni di vita e di lavoro».

Dunque gli accordi separati di Fim e Uilm non avrebbero più valore? E che cosa ci si aspetta dal «referendum»? La Fiom intende mettere in campo un referendum abrogativo da farsi in tempi relativamente brevi. Tale possibilità è inserita nell'accordo che Fiom-Fim-Uilm raggiunsero nel 1994 ed esattamente si tratta di questo: il 20% degli aventi diritto può chiedere un referendum abrogativo di un contratto. In effetti tale eventualità era stata prevista non pensando a un disaccordo fra organizzazioni sindacali, ma a un malcontento fra lavoratori cui poter dar voce (con tutta la pesantezza burocratica del caso, naturalmente). Stavolta a raccogliere le firme dei lavoratori interessati sarebbe la Fiom; i lavoratori devono pronunciarsi positivamente con firma autenticata da un notaio e un segretario comunale o consigliere eletto, e devono rappresentare appunto almeno il 20% di tutti, ossia 240.000 persone. Ma ciò che per l'ennesima volta dimostra come questi mezzi siano, di fatto, assolutamente inefficaci e impotenti, è che il referendum non ha alcuna valenza giuridica, ma solo «politica»; non ci sono norme in proposito, e la legge sulla rappresentanza che vincola la contrattazione è bloccata in parlamento; in mancanza dell'accordo delle altre due organizzazioni maggiormente rappresentative questo referen-

dum sarà soltanto «valutativo»!

Qualche lezione da trarre

1) Che cosa vuole ottenere il padronato.

A livello economico esso non intende dare agli operai più dell'inflazione programmata dal governo. E dopo gli attentati dell'11 settembre a New York, con le battute d'arresto dell'economia mondiale - dunque con una prevedibile contrazione dei consumi (ad esempio nel settore auto) - la disponibilità dei padroni a sganciare soldi è ancora più stretta. A livello contrattuale, ciò che il padronato vuole è avere mano libera non solo nella contrattazione della quantità, della qualità e dei tempi di erogazione delle cifre inerenti all'inflazione programmata, ma anche nella definizione di quelle cifre. Se è vero che l'aumento del costo del denaro, l'aumento dei prezzi del petrolio e delle altre materie prime indispensabili per far marciare la produzione metalmeccanica, tendenzialmente riducono le quote di profitto che i padroni ricavano dalla vendita dei prodotti nei diversi mercati, essi intendono far pagare una parte di queste «perdite» ai proletari in termini di salario, certo, ma anche di flessibilità della manodopera, di ritmi e intensità di lavoro, cioè, per dirla con una sola parola, in termini di produttività. Una parte del recupero sull'inflazione ve la diamo nel momento in cui ci accordiamo, dicono i padroni, ma per avere l'altra parte dovrete lavorare di più!

Diminuendo il salario contratto a livello nazionale, il padronato intende legare sempre più il salario alla flessibilità delle esigenze aziendali, riducendo il peso della parte fissa nel salario e ampliando la parte variabile che, proprio per la sua caratteristica, varierà in funzione del tasso di sfruttamento al quale ogni operaio si sottometterà. La concorrenza fra operai, in questo modo, si ingigantisce, tendendo a minare alla radice il rapporto di solidarietà che sta alla base di ogni associazionismo operaio.

2) Che cosa vogliono i sindacati tricolore.

Se il padronato non può contare su di una forte influenza del sindacato collaborazionista sull'intera massa proletaria, preferisce avere a che fare con operai del tutto disorganizzati e isolati, sottoposti individualmente alle ferree leggi dei rapporti capitalistici di produzione.

Il padrone all'operaio: sono io che ti do il lavoro, e che te lo tolgo; sono io che decido in quali condizioni lavorerai, quanto e quando ti pago, come dovrai lavorare e per quanto tempo. Tutti i padroni ragionano alla stessa maniera, tutti i padroni hanno interesse a far funzionare i loro rapporti con gli operai in questo modo, perché in questo modo essi riescono a trarre dal lavoro salariato il massimo di produttività, riescono a sfruttarlo al massimo. La classe dei padroni ha fatto le leggi, ha instaurato il suo Stato che li difende, ha in mano tutte le leve del comando economico, sociale, politico, militare e religioso. I padroni capitalisti non vanno sempre d'accordo fra di loro, anzi, la concorrenza sul mercato spesso li spinge a farsi ogni tipo di guerra, fino alla guerra guerreggiata. Ma quando si tratta di contrastare gli interessi proletari, sono tutti d'accordo; tanto più se si tratta di contrastare i proletari in movimento, il movimento proletario che difende i propri interessi di classe.

L'operaio al padrone: ho bisogno di lavorare per un padrone perché se non lavoro non ho un salario e non mangio né io né la mia famiglia; sono costretto a lavorare da salariato secondo le tue leggi e le tue condizioni, perché da solo nei tuoi confronti non ho forza contrattuale; ma è dal mio lavoro salariato che ricavi il vero profitto, il tuo vero guadagno, perciò anche tu hai bisogno di me, dello sfruttamento del mio lavoro salariato; ma se io non sto

alle tue condizioni mi licenzi e mi sostituisci con un altro proletario più disposto di me a sottostare alle tue pressioni e ai tuoi ricatti.

E' esattamente da questa condizione materiale e brutalmente economica dell'individuo-proletario che nasce, in questa società in cui tutto è merce e tutto dipende dal denaro, la concorrenza fra proletari. E per farla fruttare a proprio vantaggio, i padroni devono ridurre i proletari a questa condizione brutalmente economica, ridurre i proletari a semplici individui sui quali scaricare tutta la pressione della società capitalista, di tutti gli strati parassiti che vivono sullo sfruttamento della classe degli operai, dai preti ai bonzi sindacali, dai parlamentari ai vari tipi di politicanti, dai malavitosi ai commercianti, dai «liberi professionisti» ai capi e capetti d'azienda.

Perché chiamiamo i sindacati tricolore Cgil, Cisl e Uil **collaborazionisti**?

Perché collaborano attivamente affinché i proletari, anche se organizzati sindacalmente - perché la lunga storia delle lotte proletarie contro i capitalisti ha prodotto questo tipo di associazionismo operaio, dal quale nessuna borghesia dominante può prescindere - abbiano un rapporto col padronato il più simile possibile al rapporto fra individuo e azienda, fra individuo e associazione padronale, fra individuo e Stato borghese, fra individuo e individuo. La forza del sindacato collaborazionista poggia su due pilastri: la forza del padronato al cui servizio agisce nelle file del proletariato, e la debolezza del proletariato in quanto classe, in quanto raggruppamento organizzato e cosciente dei propri interessi di classe in antagonismo con gli interessi capitalistici e delle organizzazioni sociali e istituzionali che li difendono.

Il sindacato operaio, da sindacato di classe - ossia che associa i proletari in un'organizzazione atta alla loro difesa economica immediata - è diventato collaborazionista, si è fatto comprare dall'avversario borghese; le sconfitte del movimento proletario di classe sul terreno più squisitamente politico hanno facilitato di molto la trasformazione delle organizzazioni sindacali proletarie in organizzazioni collaborazioniste; in organizzazioni cioè che cercano di ottenere dal proletariato il massimo di sottomissione alle esigenze del capitale, e dai capitalisti quelle misure economiche e normative che alimentano e rafforzano l'influenza del collaborazionismo sindacale nelle file del proletariato. E il mezzo più adatto per questa trasformazione è stato il metodo democratico, ossia quel metodo che poggia fondamentalmente sulla conciliazione di tutti gli interessi delle diverse classi sociali.

E' attraverso l'uso, e l'abuso, sistematico, della democrazia che il movimento di classe del proletariato ha perso la sua indipendenza, dirottando i proletari ad abbracciare cause che venivano presentate come di interesse comune per tutti - padroni e lavoratori salariati - ma che in realtà sono sempre state e sempre saranno di interesse soltanto padronale.

E oggi che il padronato riunito nella Federmeccanica lancia contro il proletariato un attacco in piena regola alle sue condizioni non solo di lavoro, ma di vita e di lotta, il sindacalismo tricolore risponde con la chiamata ad

(Segue a pag. 11)

Direttore responsabile : Raffaella Mazzuca -
Redattore-capo : Renato De Prà -
Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI
VANNI INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTA:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Gli Stati Uniti d'America al limite di due epoche

(da pag. 1)

Stati Uniti approfittavano per affondare i propri artigli in Polonia, in Ungheria, nel Medio Oriente, mentre la Gran Bretagna riprendeva silenziosamente le sue trame nell'Asia centrale. E nel crocevia balcanico e mediorientale ci si ritrovavano tutti, chi per bombardare, chi per svolgere opera di polizia, chi per fare «semplicemente» degli affari. E intanto il vasto mosaico dell'ex impero sovietico se ne andava in mille pezzi, riportando in superficie le molteplici contraddizioni che attraversano da sempre la lunga cerniera dei paesi caucasici e dell'Asia centrale che taglia, come una lama, il Nord dal Sud del mondo euroasiatico.

La caduta dell'URSS non ha però significato la caduta dell'imperialismo russo, né tantomeno la caduta dell'imperialismo tout court. Semmai, ha dato il via ad un nuovo processo di spartizione imperialistica del mondo in cui ciò che è rimasto della vecchia Urss, l'attuale Russia, ha e avrà un ruolo ridimensionato, continentale, ma egualmente strategico per la conservazione capitalistica, mentre altre potenze europee come la Germania, la Francia e la vecchia Inghilterra sono e saranno spinte inesorabilmente ad allargare i propri ruoli e compiti internazionali.

Già con la Guerra del Golfo del 1990-91, e con la guerra balcanica contro la Serbia col pretesto del Kosovo nel 1998-99, si sono potute intravedere alcune mosse di una certa importanza, la prima delle quali è stato il forzato coinvolgimento di tutte le grandi potenze imperialistiche su ciascuno dei teatri di guerra. E' finita l'epoca in cui alcuni si schieravano con gli Usa, e quindi con l'Occidente, e altri si schieravano con l'Urss, e quindi con l'Oriente, in una specie di dominio planetario in cui gli antagonisti si consentivano incursioni in territori «neutri» o particolarmente complicati come il Medio Oriente, ma dimensionate sotto la cappa del terrorismo nucleare reciproco. Caduta l'Urss, gli schieramenti dovevano prendere, stanno prendendo e prenderanno, altre forme; intanto la forma iniziale è quella di non mettersi contro gli Stati Uniti d'America, rimasta la sola vera potenza imperialistica planetaria, e all'ombra della loro «protezione» tentare di fare i propri affari e allargare i propri interessi tutte le volte che le condizioni contingenti lo permettono, a livello diplomatico piuttosto che economico, a livello politico o militare.

Gli attacchi terroristici a New York e a Washington giungono in un periodo in cui lo scacchiere dei contrasti interimperialistici si sta sempre più allargando dal Vicino e Medio Oriente all'Asia centrale, all'Oceano Indiano

e all'Estremo Oriente. La posta in gioco è data soprattutto dalle fonti di energia - petrolio, gas naturale - le rotte dei trasporti internazionali e intercontinentali di queste materie prime, il loro controllo e il controllo dei territori economici in cui quelle fonti di energia esistono e che dal loro trasporto possono essere attraversati.

Guardando il mondo da Londra, Parigi, Berlino, o da Roma, ad est del Mediterraneo, alle spalle del groviglio di paesi sempre sull'orlo dell'emergenza sociale e militare come Israele, Libano, Siria, Giordania, ci sono paesi gonfi di petrolio come l'Arabia Saudita, il Kuwait, l'Iraq e l'Iran, e proseguendo verso oriente il Caucaso e le ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale; e ancora avanti l'Afghanistan, e più ad est il Pakistan, l'India, la Cina, paesi gonfi di abitanti affamati e miseri. Ad ovest l'Atlantico e più in là i grandi alleati Usa e Canada che danno sicurezza, almeno fino a quando i rapporti di alleanza resistono e non si rompono. Le mire espansionistiche degli europei sono indirizzate necessariamente verso sud e verso est, ed è esattamente in queste direzioni che sono costantemente esplose le più violente lotte di concorrenza e le maggiori tensioni internazionali.

Guardando il mondo da Mosca e dal petrolio del Caspio, a sud si finisce nel Caucaso e nei suoi ingovernabilissimi paesi, oltre ai quali ci sono Turchia e Iran che nascondono i piccoli paesi mediorientali e la penisola arabica; mentre verso sud-est si alzano le impervie montagne dell'Afghanistan, e le ex repubbliche sovietiche asiatiche come il Kazakistan, il Tagikistan, l'Uzbekistan, il Turkmenistan e il Kirghistan (ancora petrolio, e gas naturale, oro e argento), mentre a oriente si va verso la Cina, il Pakistan e l'India, e l'Oceano Indiano frequentatissimo dalle marine militari statunitensi, inglesi, francesi. A occidente si ritrovano le ex repubbliche satelliti dell'Europa dell'Est, ormai catturate nell'orbita eurooccidentale, e l'Ucraina, e più in là gli aggrovigliatissimi Balcani. Le mire espansionistiche di Mosca, subita la sconfitta a occidente con l'implosione del suo vasto impero euroasiatico e la perdita della maggior parte dei paesi satelliti, sono forzatamente ristrette agli ex satelliti, soprattutto della parte meridionale. Ed è probabilmente una delle ragioni per le quali Mosca, se deve preferire un alleato forte ma ingombrante, preferisce gli USA all'Europa confinante.

Guardando il mondo da Washington, o da New York, l'Oriente è ben altro: oltre l'Atlantico c'è l'Europa occidentale, vero concentrato di potenze imperialiste concorrenti, dalle più vecchie a carattere mondiale come l'In-

ghilterra alle più giovani come l'Italia; a occidente, oltre il Pacifico, c'è il Giappone, la Cina, l'Indocina, l'India, gli immensi arcipelaghi tropicali e più in giù l'Australia; a sud l'America centrale e latina, nell'ultimo secolo colonizzate brutalmente dal dollaro e dai carri armati, ma sempre probabili polveriere sociali pericolosamente appese ai destini del gigante Usa. Le mire espansionistiche degli Stati Uniti spaziano in tutto il pianeta, ma in particolare in tutte le più importanti cerniere dell'imperialismo, quelle famose «zone delle tempeste» nelle quali la guerra guerreggiata è la norma e la pace un evento del tutto straordinario.

A seconda del punto di osservazione, il mondo viene visto con priorità diverse, con vie d'espansione più o meno praticabili; ma è certo che le potenze capitalistiche più costrette in limiti territoriali (che col tempo sono destinati a diventare troppo stretti) sono ancora una volta Germania, Russia, Giappone.

La Germania è chiusa all'interno di un'Europa occidentale superindustrializzata e concorrenziale e bloccata ad est dalla Russia che non cede facilmente il suo ruolo continentale; per storia e per tendenza economica, le sue vie di sbocco corrono a sud-est: Austria, Slovenia, Balcani, Turchia, Medio Oriente, ma per vocazione imperialistica le sue vie di sbocco sono ai quattro punti cardinali, continentali ed euroasiatici.

La Russia, ridotta a potenza più asiatica che europea dopo il crollo dell'Urss, ha un estremo bisogno di trovare un partner economicamente forte e politicamente e militarmente interessato al suo ruolo di gendarme continentale sui tre fronti storici: ad occidente verso le potenze europee, ad oriente verso la Cina e il Giappone e a sud verso la lunga serie di paesi asiatici che uniscono il Mediterraneo all'Ocea-

no Indiano, guarda caso gonfi di petrolio e di gas naturale. La Russia ha oggi le vie di sbocco praticamente chiuse in tutte e tre le direzioni, e deve forzatamente giocare la sua carta di poliziotto euroasiatico; ma poliziotto al servizio di chi?, del più forte naturalmente, degli Stati Uniti d'America.

Il Giappone, per lungo tempo nei decenni dopo la fine della seconda guerra mondiale, si è votato alla riscossa economica e a sviluppare la propria potenza capitalistica di prim'ordine; più volte si è precipitato in soccorso del debito americano, e si è sempre schierato, sebbene in posizione defilata, a fianco delle grandi potenze occidentali tanto da essere considerato - sebbene si tratti di una grande potenza orientale - come un paese occidentale straordinariamente sviluppato. E' la seconda potenza capitalistica mondiale, ma è anche il paese che di fronte ai recenti scossoni del mercato mondiale ha subito il contraccolpo finora più forte, cadendo in una crisi recessiva di grandi proporzioni. Ciò non toglie che la sua vitalità capitalistica si riproporrà sul mercato internazionale e che le sue mire espansive non resteranno bloccate per troppo tempo di fronte agli Usa che, dalla fine della seconda guerra mondiale, stanno espandendosi in quelle che un tempo erano le «riserve di caccia» del Giappone: Indocina, Filippine, Indonesia e arcipelaghi vicini, e ultima in ordine di tempo ma non ultima in ordine di importanza, la Cina.

Gli elementi dei prossimi contrasti interimperialistici, che le conseguenze degli atti di terrorismo, islamico o di altra natura, oggi tendono a nascondere, sono in realtà tutti presenti, e lavorano nel sottosuolo economico a preparare le condizioni di scontri militari e di guerra in cui le stesse potenze imperialistiche maggiori saranno coinvolte, non solo per bombardare terzi, ma per bombardarsi a vicenda.

Il terrorismo d'ispirazione religiosa è nemico del proletariato quanto lo è il terrorismo statale borghese

E' sbagliato pensare che il terrorismo sia un'arma utilizzata solo da individui, o gruppi di individui non identificabili con entità nazionali o statali, con la quale essi cercano di reagire con violenza alla violenza che entità costituite, poteri politici e militari ben precisi, usano nei confronti di popolazioni e classi subalterne per sottometterle e tenerle sottomesse. Lo Stato è un organo ben preciso di potere e di coercizione che le classi dominanti - in ogni società di classe sviluppatasi nella storia dell'organizzazione sociale umana - usano necessariamente per organizzare, mantenere e difendere il proprio dominio sulla società. Lo Stato, e quello moderno borghese all'ennesima potenza, è il principale organo di repressione di cui ogni classe dominante si serve fino a quando non cadrà sotto i colpi della rivoluzione che solo il movimento di classe del proletariato internazionale renderà storicamente decisiva e definitiva; lo Stato è l'organizzatore sistematico del terrore con cui domina l'intera società.

Nello sviluppo degli antagonismi sociali tra le classi, lo Stato, in virtù della sua centralizzazione e del pressoché totale monopolio della violenza legalizzata, ha il compito di usare tutta la violenza che ritiene opportuna (e che apposite leggi prevedono e legalizzano) allo scopo di difendere l'ordine costituito, la legalità, il rispetto delle leggi da parte dei componenti di tutte le classi, ma soprattutto da parte dei componenti delle classi subalterne, i proletari, i contadini poveri, i diseredati. Nell'epoca della democrazia, nei paesi capitalistici sviluppati, nei cosiddetti paesi «civili», paesi in cui le classi dominanti si comprano il sostegno delle classi dominate attraverso la distribuzione di briciole di ricchezza sociale

agli strati proletari (attraverso un livello di vita un po' più alto della sopravvivenza, e attraverso una serie di ammortizzatori sociali ancora funzionanti), il terrore che la violenza statale si scateni contro chi si mette «fuori della legge borghese», dunque la minaccia della violenza cinetica, della violenza effettivamente praticata, è spesso sufficiente per ottenere in generale una buona media di rispetto delle regole borghesi e capitalistiche da parte delle classi subalterne, quelle che più delle altre subiscono socialmente l'oppressione del lavoro salariato, della miseria e della fame e che per questi motivi sono spinte, talvolta, a reagire con violenza. Il paese «civile», in questo modo, viene identificato con la democrazia borghese, con il benessere economico, appunto con il rispetto delle regole e delle leggi che la società borghese si è data.

La propaganda borghese ha inculcato nella testa di generazioni di proletari che bisogna accettare - come fosse un fatto «naturale» - la civiltà dell'oppressione salariale e della repressione poliziesca, della violenza economica e della violenza militare fino alla guerra guerreggiata, allo scopo di difendere lo *statu quo*, l'ordine costituito, insomma il suo dominio politico ed economico sulla società; mentre bisogna rifiutare (e lottare «contro») ogni tipo di reazione violenta a quelle violenze. Quando però la classe dominante borghese si trova nella condizione di accelerare la conquista di determinati mercati o di certi territori economici di suo interesse, o nella situazione di grande difficoltà economica, o politica o sociale, si richiama al suo «diritto» di esercitare ogni sorta di violenza (da quella economica a quella poliziesca, dall'assassinio politico alle azioni militari). Ed ha bisogno di un nemico contro

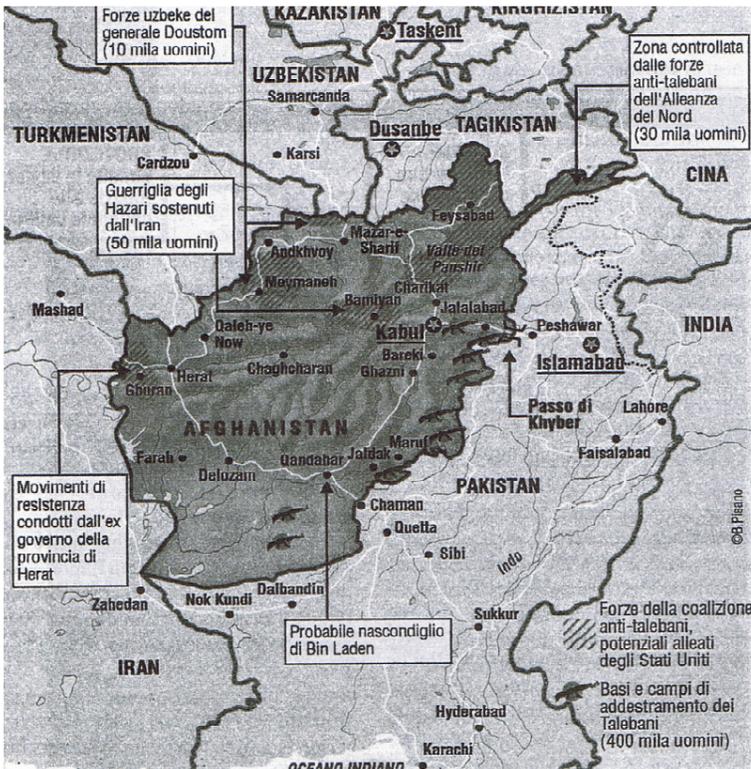
il quale scatenarsi: di volta in volta può essere uno Stato concorrente, uno strato o una classe sociale, una diversa razza, una diversa fede religiosa.

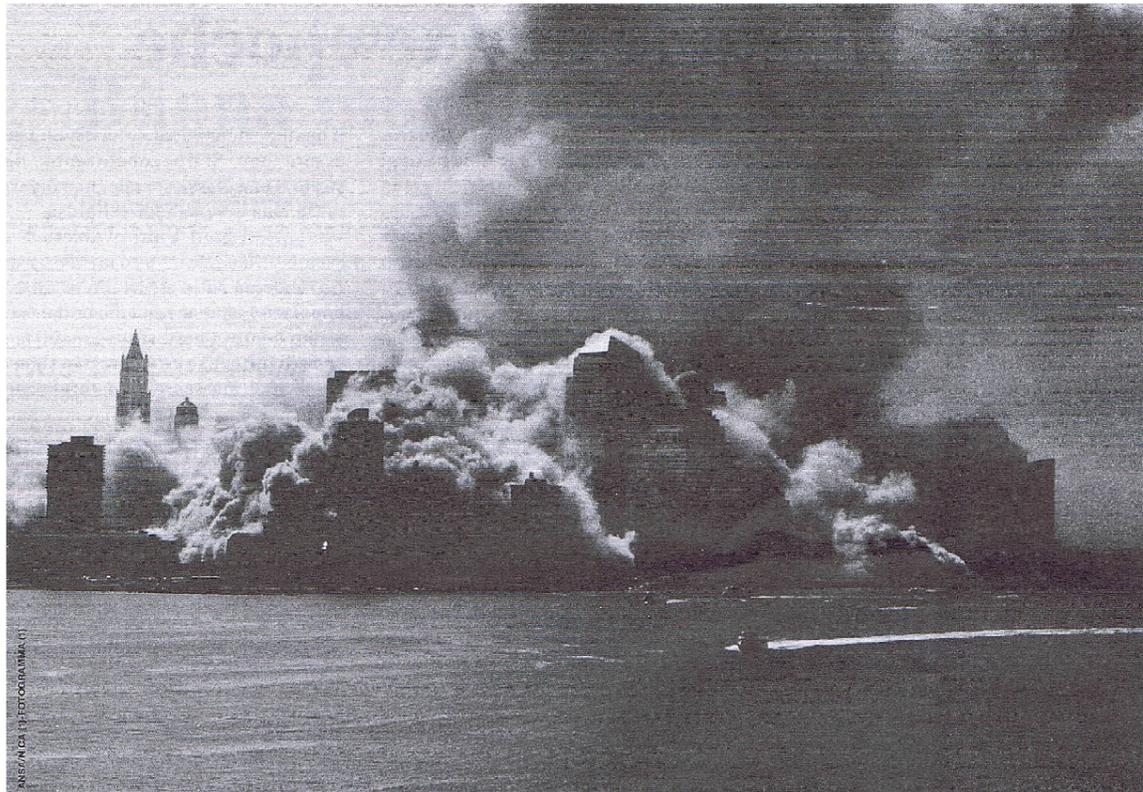
Gli Stati Uniti d'America, ad esempio, hanno costruito la propria storia moderna sullo sterminio di tutte le popolazioni indiane, sul più brutale razzismo contro i neri, sulla conquista di zone di influenza e di mercati a suon di golpe e di massacri, e, naturalmente, come ogni paese capitalistico che si rispetti, sullo sfruttamento del lavoro salariato fra i più oppressivi. Quale paese oggi è più rappresentativo della democrazia, del benessere, della libertà, della moderna civiltà borghese se non gli Stati Uniti d'America? Il terrorismo che sviluppa una grande potenza delle dimensioni degli Usa di oggi non si è mai visto al mondo; ma questo tipo di terrorismo, statale, legalizzato da apposite istituzioni nazionali e internazionali - come l'Onu - non può che produrre costantemente contraddizioni ancor più acute e violente di quelle che tenta di sedare. Non è un'equazione matematica, è la storia della concorrenza e dei contrasti fra Stati borghesi capitalisti e fra imperialismi che lo dimostra. Questo tipo di terrorismo produce controreazioni, e in genere sono proprio gli strati piccoloborghesi della società - che in periodi di crisi temono la propria proletarizzazione - che sfogano la propria disperazione e la propria storica impotenza sociale utilizzando forma di resistenza di tipo terroristico, ossia forme di lotta che non intacchino (dio ce ne liberi!) le sacre fondamenta dell'economia capitalistica, il sistema del profitto e del lavoro salariato su cui continuare a vivere da parassiti.

Il terrorismo reazionario, il terrorismo nero, il terrorismo dei fanatici religiosi è appunto l'espressione di quella reazione con cui la piccola borghesia, e una parte della grande borghesia esclusa dal banchetto più opulento, tentano di imporre i propri interessi privati, di settori della società, facendo «la guerra» ai detentori dei poteri politici ed economici avversari. Se la globalizzazione, ossia la più veloce mondializzazione di fenomeni economici e sociali, ha permesso e permette ai grandi capitalisti di profittare della concorrenza per valorizzare al massimo possibile i propri capitali su ogni possibile piazza finanziaria del mondo, anche le reazioni di tipo terroristico, caratterizzate fondamentalmente dalla stessa frenesia di profittare della concorrenza per valorizzare al massimo possibile i propri capitali e i propri privilegi sociali, hanno sempre più come teatro il mondo intero. In tutti questi casi ci troviamo di fronte borghesi che combattono borghesi, capitalisti che combattono capitalisti e il fatto che in questa loro «guerra» vengano coinvolti anche strati proletari non cambia nulla alla sostanza dell'antagonismo di concorrenza fra borghesi dal quale i proletari non ricaveranno mai alcun beneficio per le loro condizioni di vita, di lavoro e di prospettiva.

Altra cosa è il terrorismo di tipo brigatista, di «sinistra», che in molti hanno chiamato, sbagliando, «rosso», le cui finalità non sono quelle di imporre interessi economici e finanziari di settori della società contro altri, ma quelle di intimorire le classi padronali affinché attenuino il tasso di sfruttamento degli operai. Grande è l'illusione di poter indurre il potere politico borghese a distribuire più «equamente» le risorse della ricchezza nazionale, figuriamoci poi quella mondiale. E' la solita illusione riformista, con la quale si crede di poter incidere in modo permanente sulla società attuale, attenuandone gli aspetti più odiosi di ineguaglianza e di violenza brutalità, e dirigendo le prospettive di benessere, che lo sviluppo quantitativo dell'economia capitalistica fa intravedere ad ogni piè sospinto, verso una loro impossibile realizzazione. A differenza del riformismo classico, tenden-

(Segue a pag. 4)





Manhattan, 11 settembre 2001

Gli Stati Uniti d'America al limite di due epoche

(da pag. 3)

zialmente pacifista, parlamentare e con tempi di attuazione incommensurabilmente lunghi, il terrorismo «di sinistra» rompe la pace, rompe con i mezzi pacifici ed elettorali, e si dedica temporaneamente ai suoi scopi con l'organizzazione delle reazioni violente alla violenza del padrone o dello Stato; ma sempre senza porsi mai sul terreno della effettiva rivoluzione sociale della società, che significherebbe abbattere il potere politico borghese e instaurare una dittatura - quella della classe proletaria - grazie alla quale procedere nei tempi che necessitano all'abbattimento della struttura economica capitalistica, alla distruzione del modo di produzione capitalistico che sta alla base dello sfruttamento del lavoro salariato, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e quindi alla distruzione dei presupposti materiali e sociali di ogni forma di oppressione e di violenza, capitalistica o precapitalistica che sia.

Ogni dittatura di classe utilizza, a difesa del proprio dominio politico e per combattere la reazione delle classi avverse, a fianco della violenza statale altre forme di terrorismo. Il carcere, la pena di morte, la pressione e l'oppressione economica e sociale, sono aspetti di tutte le dominazioni che hanno caratterizzato le società classiste, da quella antica (egizia, greca, romana, asiatica) a quella medioevale, alla società borghese. La dittatura di classe della borghesia, che nello sviluppo dell'economia capitalistica diventa dittatura imperialista, non è meno effettiva sotto le vesti della democrazia parlamentare piuttosto che sotto quelle della dittatura militare o fascista. Anche la dittatura di classe del proletariato, instaurata con la vittoria della rivoluzione antiborghese e anticapitalistica, adatterà una nuova forma di Stato (che avrà il monopolio della violenza) ed utilizzerà forme di terrorismo - questo sì rosso - per contrastare con efficacia i tentativi di revanscismo borghese e di reazione militare da parte delle classi avverse, e i tentativi di attacco militare dall'esterno da parte delle potenze capitalistiche ancora in piedi. Il proletariato cosciente, i comunisti, non nascondono il fatto che nella società borghese la forza, la violenza, la dittatura delle classi dominanti si possono contrastare e vincere solo con altrettanta e maggiore forza, violenza, dittatura. Le finalità sono del tutto opposte: i fini della borghesia sono tutti ridotti alla conservazione del modo di produzione

capitalistico dal quale essa trae il suo dominio economico, e quindi politico e militare, anche se il perseguimento di questi fini comporta la distruzione dell'ambiente naturale in cui viviamo, massacri e violenze di ogni tipo, periodiche distruzioni di guerra che tendono a diventare sempre più gigantesche. I fini del movimento proletario di classe, e quindi del comunismo rivoluzionario, sono quelli di abbattere definitivamente ogni dominio di classe sulla società umana, ogni sfruttamento e ogni oppressione da parte di uomini sugli uomini, ogni contraddizione fra produzione di ricchezza sociale e appropriazione privata di questa ricchezza, e superare ogni divisione di classe: quindi aprire la società umana ad una nuova storia, la storia della specie umana, armoniosamente organizzata e capace di sviluppi scientifici, artistici, ideali del tutto irrealizzabili all'interno dei vincoli di una società divisa in classi. Ma per giungere a questi fini, la strada della rivoluzione violenta, dell'abbattimento violento dello Stato e del potere borghese è storicamente obbligata: nessuna nuova società è mai nata se non attraverso una profonda rivoluzione sociale.

I proletari riconoscono un solo tipo di schieramento: la lotta di classe contro ogni altra classe sociale, in difesa dei propri esclusivi interessi immediati e storici di classe

Da un paio di decenni, lo scenario mondiale è occupato dalle iniziative del terrorismo di tipo islamico. Questo terrorismo borghese tenta di rispondere alla sistematica repressione dei poteri borghesi altri, alleati di poteri borghesi ritenuti avversari, col metodo delle stragi tra la popolazione inerme in modo da provocare, nello stesso tempo, due tipi di conseguenze: una visibile e altrettanto cinica risposta alla repressione, e l'indurimento della repressione stessa, attraverso le quali esso tende ad ottenere più influenza sulle masse e dalle quali attingere nuove leve militanti da utilizzare nelle successive tornate terroristiche. La cosiddetta lotta contro le organizzazioni terroristiche da parte dei paesi capitalistici industrializzati e dei paesi arabi e islamici «moderati» (dunque

alleati degli imperialisti occidentali) è una lotta tutta all'interno di fazioni borghesi antagoniste, lontana da ogni anche più piccolo e immediato interesse proletario. I proletari vengono chiamati oggi a scegliere di schierarsi con la coalizione di capitalisti che si identifica negli interessi americani e occidentali contro un'altra coalizione di borghesi e capitalisti che si identifica negli interessi di settori finanziari e politici di alcuni paesi islamici, come il Pakistan, l'Iran, l'Afghanistan, l'Indonesia. Ma i proletari, dal punto di vista degli interessi della loro classe, che è antagonista di ogni altra classe di questa società ed è allo stesso tempo internazionale, hanno il compito di **schierarsi sul proprio fronte di lotta, sul proprio fronte di classe contro ogni altro schieramento borghese.**

Caduto lo schieramento sovietico dell'Urss, riconosciuto a suo tempo come il campo nemico dell'Occidente, dove sta il nemico? Perché un nemico, e più d'uno, ogni paese capitalistic ce l'ha. E che nemico è? E' uno Stato, un gruppo di Stati, popolazioni sparse su più o meno vasti territori? E' un nemico economico, o politico, o religioso?

L'Occidente capitalistico, e per l'occidente oggi parlano gli Usa, ha un concorrente e un nemico «storico», l'Oriente capitalistico; ma ad oriente degli Stati Uniti, oltre l'Atlantico, ci sono le potenze europee che, con il moderno Giappone, sono le uniche a poter impensierire i capitalisti americani. Dopo la seconda guerra mondiale i vecchi nemici Germania, Giappone e Italia sono diventati alleati, e tra i più stretti; finita la seconda guerra mondiale, un alleato di prim'ordine come l'Urss diventò il nemico nr. 1. Dopo il crollo dell'Urss, la Russia è tornata nelle grazie di Washington, e vi si sta infilando anche la Cina per tanto tempo rimasta ai margini del banchetto mondiale. Quanto tempo ci vorrà prima che dal quel concentrato di imperialismi concorrenti che è l'Europa occidentale emergano le potenze che affronteranno gli Usa come nemici? Un decennio, due, tre decenni? Per quanto tempo le economie delle potenze imperialistiche maggiori potranno sostenere i cicli sempre più accorciati di crisi di sovrapproduzione senza farsi reciprocamente la guerra per spartirsi il mercato mondiale secondo interessi imposti con le armi?

Oggi siamo ancora nell'epoca in cui la guerra guerreggiata la vanno a fare «tutti alleati» contro paesi e po-

tenze minori, di volta in volta indicati come il male da estirpare, come il focolaio di brutalità e di terrorismo da distruggere. Ieri Saddam Hussein e l'Iraq, poi Milosevic e la Serbia, oggi Bin Laden e l'Afghanistan, e domani sarà qualche altro rappresentante del «terrorismo internazionale» che, naturalmente, sarà stato in precedenza un'importante pedina dell'imperialismo americano o europeo. Insomma, se non esistesse, l'oscuro regista del terrorismo internazionale se lo inventerebbero.

E' indiscutibile che decenni di oppressione e repressione delle masse arabe e musulmane - dai palestinesi ai curdi, dagli algerini ai ceceni, dagli afgani ai pakistani - abbiano indotto la formazione di gruppi sovversivi che si votano al terrorismo. Là dove non esistono risorse economiche abbondanti, dove non vi è la lenta ma inesorabile intossicazione democratica, ma vi è abbondanza di disperazione, miseria e morte per fame, la reazione all'oppressione prende quasi inevitabilmente i caratteri del fanatismo religioso, e quindi del terrorismo religioso. Alla micidiale violenza del capitalismo che distrugge vecchi equilibri sociali ed economici non sostituendoli se non con la miseria crescente e le stragi di massa, le masse diseredate e affamate rispondono con la violenza individuale, con atti di terrorismo. I filmati televisivi e le cronache giornalistiche ci hanno fin troppo abituati alle azioni di terroristi suicidi lanciati contro uomini e simboli del potere costituito e della sua sistematica repressione. Ma il terrorismo rivolto alla popolazione civile non è una caratteristica dei gruppi che si oppongono con la violenza alla violenza degli Stati, come dimostrato in numerosissimi casi in Perù, in Algeria, in Israele, in Libano, in Ruanda, in Sudafrica, in India ecc. ecc. Sono stati spesso reparti dell'esercito regolare, talvolta mimetizzati da guerriglieri, a provocare stragi terroristiche al fine di utilizzare queste occasioni come pretesto per opprimere e reprimere ancor più la propria popolazione e il proprio proletariato.

Ci sono atti terroristici che da subito, per come sono stati organizzati e portati a compimento, non possono essere fatti risalire che ad organizzazioni borghesi ben strutturate, con risorse finanziarie notevoli, capaci di infiltrazione nei servizi segreti, nei luoghi di comando e di controllo e che sanno usare, certo, un determinato tipo di fanatismo, ad esempio quello religioso, come massa d'urto e manovalanza a bassissimo costo. Ed è quel che è avvenuto a New York. Ed è puro terrorismo borghese, sebbene ammantato di finalità altamente religiose!

Martedì, 11 settembre

Ore 8.48: un Boeing 767, in volo da Boston a Los Angeles, dirottato su New York, con 81 passeggeri, 11 membri dell'equipaggio e 4 o 5 dirottatori, colpisce la Torre nord del World Trade Center.

Ore 9.03: un Boeing 767, in volo anche questo da Boston a Los Angeles, dirottato su New York con 56 passeggeri, 9 membri d'equipaggio e 4 o 5 dirottatori, colpisce la Torre sud del World Trade Center.

Ore 9.45: un Boeing 757, in volo da Washington a Los Angeles, con 58 passeggeri, 6 membri d'equipaggio e 4 o 5 dirottatori, colpisce il Pentagono.

Ore 10.00: un Boeing 757, in volo da Newark a San Francisco, 38 passeggeri, 7 membri d'equipaggio e 4 o 5 dirottatori, precipita - prima di colpire un qualsiasi bersaglio (forse la Casa Bianca) - a Jennerstown, in un bosco in Pennsylvania, vicino a Pittsburg.

Tutto succede in un'ora e un quarto, senza che i servizi di *intelligence* americani siano riusciti, pur conoscendo parecchio e molto prima, a far nulla durante. Intanto, tra le 10.05 e le 10.28 le due Torri Gemelle crollano al suolo devastando l'intera zona del World Trade Center. Dopo giorni e giorni di ricerche e scavi le fonti ufficiali,

che avevano gridato ai 20 mila morti e più, il conto si ferma a circa 6 mila vittime. Ma nessuno conta, naturalmente, le centinaia e forse migliaia di lavoratori immigrati, clandestini e non, che lavoravano nelle imprese di pulizia, nei trasporti, nei garage, ecc. e che sono rimasti intrappolati negli ascensori e nei sotterranei delle Twin Towers, vere città-formicaio a sviluppo verticale capaci di 25 mila abitanti cadauna, a ulteriore dimostrazione della folle corsa capitalistica alla spietata separazione fra città e campagna e alla contemporanea concentrazione parossistica di foltissimi gruppi umani imprigionati in pochissimo spazio.

Una guerra che durerà anni

La reazione del presidente Bush e della sua Amministrazione si fa attendere, ma quando si rende pubblica ha già nel mirino il colpevole: Osama bin Laden, miliardario saudita, eroe della resistenza afgana all'invasione sovietica, già confidente e alleato degli Usa in funzione antisovietica, leader del fanatismo islamico, diventato il ricercato nr. 1 perché sottrattosi alla servitù statunitense e incolpato di una serie di attentati anti-Usa. Non serve a nulla che bin Laden, dal suo nascondiglio in Afghanistan, affermi di non essere stato responsabile nell'ideare e realizzare quell'attacco terroristico. Il fondamentalismo islamico, e le organizzazioni islamiste, che facciano o no capo a bin Laden, vengono indicati come il terreno di coltura del terrorismo antiamericano, e antioccidentale; in particolare bin Laden, grazie alle sue ricorrenti dichiarazioni sulla guerra santa dell'Islam contro l'Occidente corrotto, e in virtù delle sue apparentemente illimitate risorse finanziarie, viene indicato come il mandante e come il capo dell'odierno «terrorismo internazionale» contro cui i rappresentanti dell'imperialismo americano - ossia della maggiore potenza economica e militare del mondo che ha terrorizzato tutti i continenti dalla seconda guerra mondiale in poi - chiamano a raccolta tutti i paesi.

Che sia stato un atto terroristico non ci sono dubbi, ma Bush alza il tiro, dichiarando **atto di guerra** contro l'America, e contro l'Occidente. Egli si impegna a portare le «prove» della colpevolezza di bin Laden di fronte agli alleati e al cospetto di tutti i paesi arabi e musulmani «moderati» ai quali chiede di schierarsi a fianco degli Usa per combattere contro il terrorismo internazionale considerato, a giusta ragione, un pericoloso e sfuggente concorrente non solo e non tanto dal punto di vista economico-finanziario quanto dal punto di vista dell'influenza e del controllo di vaste masse che popolano paesi strategicamente importanti. La guerra contro... il terrorismo internazionale è dichiarata. Ciò significa, anche, che gli Usa possono chiedere qualsiasi sorta di aiuto, nella loro guerra, ad ognuno degli alleati della Nato, fino al coinvolgimento militare attivo (articolo 5 delle Tavole della Legge della Nato).

La minaccia americana lanciata per bocca di Colin Powell è seria: si tratterà di una guerra non di giorni o di mesi, ma di anni! E verranno colpiti non solo i «terroristi», le loro basi e le loro organizzazioni, ma anche gli Stati che li proteggono o che li ospitano. Il che significa, come è già successo in tutte le guerre precedenti, che, per quanto «intelligenti» siano le bombe e i missili che verranno utilizzati, sono previsti morti civili in abbondanza. E non è questa un'ulteriore conferma del terrorismo da grande potenza?

Dunque, il gigante ferito tira fuori gli artigli e minaccia il mondo intero: guai a chi si mette contro di me! Non solo l'Afghanistan, dunque, deve temere le ire americane, ma anche alcuni paesi arabi o musulmani che per anni hanno organizzato, sovvenzionato, protetto e difeso i vari gruppi del terrorismo islamico; e tra questi non ci sono soltanto la Siria, lo Yemen, l'Iraq e l'Iran,

ma anche la Libia, il Pakistan, l'Indonesia e l'Arabia Saudita. Ed è per pura convenienza che Libia, Pakistan e Arabia Saudita si sono precipitati a dichiarare di essere «dalla parte degli Stati Uniti».

Ciò che è cambiato, nei rapporti interimperialistici e nei rapporti in particolare con i paesi arabi e musulmani è il criterio di affidabilità nei confronti di Washington: la minaccia è molto più chiara oggi, chi si mette contro gli interessi americani nel mondo pagherà un prezzo carissimo.

Ma a chi si sta rivolgendo veramente Washington? All'Afghanistan? O piuttosto ai suoi più preziosi e fidati alleati occidentali, Israele compreso? Quali sono i paesi che possono davvero mettere in difficoltà, non soltanto episodicamente, la potente macchina capitalista americana, se non i più potenti concorrenti sul mercato internazionale? I paesi produttori di petrolio rappresentano certamente un fattore decisivo per l'economia capitalista non solo americana ma mondiale; ma questi paesi sono assolutamente indispensabili agli imperialisti europei che di petrolio ne hanno solo qualche goccia rispetto alle straordinarie quantità che necessitano per far funzionare i loro apparati produttivi, mentre lo sono molto meno per gli Usa e per la stessa Russia. Perciò gli artigli che Washington ha infilato nelle sabbie del Kuwait e dell'Arabia Saudita fanno più male a Berlino e a Parigi che non a Riyadh o ad Al Kuwait. Il grande interesse che l'America dimostra per tutta la fascia mediorientale e per l'Asia centrale è funzionale al controllo delle fonti di energia alle quali vanno a rifornirsi i concorrenti europei più pericolosi, ed anche il Giappone; se domani un alleato di oggi si dovesse trasformare in un nemico, non c'è come chiuderli i rubinetti del petrolio per metterlo in ginocchio. Affondando gli artigli sulle montagne dell'Afghanistan, gli angloamericani a chi vogliono fare veramente male?

Anche nei confronti degli Stati Uniti qualcosa è cambiato. Oggi gli Usa chiedono aiuto, anche militare, agli alleati della Nato. La Gran Bretagna, fidatissima spalla, è sempre in prima linea; ma nello stesso tempo cura i propri affari, che si tratti di Somalia (dunque Mar Rosso) o di Bosnia, di Iraq (dunque Golfo Persico) o di Afghanistan (dunque Oceano Indiano, e crocevia dell'Asia centrale). Canada e Australia, fidati alfieri, partecipano silenziosamente e con poche rivendicazioni alle imprese del gigante amico. Ma la Germania stavolta scende in campo a fianco degli Usa molto più decisa di quanto non sia avvenuto in occasione della guerra alla Serbia; inizia così la nuova avventura militare dell'imperialismo tedesco, e non sarà episodica, ma costante ed interessata. Alla Germania Washington chiederà molto più di quel che non appaia; chiederà informazioni, l'apporto dei suoi servizi segreti anche perché sembra ormai assodato che l'organizzazione degli attentati a New York e a Washington sia avvenuta in Germania, ad Amburgo; gli americani non manderanno giù tanto facilmente il fatto che dall'intelligence tedesca non abbiano avuto nemmeno un briciolo di informazioni su quanto poteva accadere. La Francia, che non manca mai tutte le volte che c'è di mezzo l'Africa, il Medio o l'Estremo Oriente, non può che ribadire la sua partecipazione a fianco degli Usa nella lotta contro il terrorismo islamico da cui ha ragione di temere degli attentati, ma i suoi fini non coincidono del tutto con quelli americani: torna in Asia per rilanciare la propria immagine e per contrastare l'influenza che Usa e Gran Bretagna tendono a conquistare o riconquistare laggiù. Gli Usa non possono non chiamare a raccolta i propri alleati in questa campagna militare - perché di campagna militare si tratta, e non tanto di operazione di polizia internazionale; ma chiedendo loro un aiuto li mettono nella situazione di contrattare da posizione più favorevole le condizioni di questo aiuto.

Una guerra che durerà anni e

non giorni o mesi. Ma la durata non è riferita soltanto alla difficoltà di individuare ed eliminare i numerosi gruppi terroristi che calpestanto il globo; e non è nemmeno riferita ad una guerra *asimmetrica* (definita in questo modo, dato che non si tratta esattamente di uno o più Stati ben definiti e individuati contro cui scaricare i propri missili e le proprie cannonate) nella quale quella difficoltà può essere almeno in buona parte superata con l'uso combinato e intelligente dei servizi segreti dei paesi alleati. La durata è riferita anche al fatto che in questa nuova epoca di apparente alleanza globalizzata di tutti gli Stati capitalistici borghesi contro un nemico che non è uno Stato ma uno o più gruppi terroristici organizzati e diretti da famiglie di capitalisti, **la vera posta in gioco non è la sconfitta del terrorismo islamico - di cui d'altra parte gli Stati capitalistici borghesi si sono serviti a piene mani in tutti questi anni, e ancora si serviranno, in funzione non soltanto di difesa di determinate reti di interessi ma anche in funzione antiproletaria - ma la maturazione dei nuovi schieramenti imperialistici di guerra.**

La nuova spartizione del mercato mondiale non c'è ancora stata; troppe varianti emergono dal disordine in cui la situazione mondiale è precipitata con il crollo dell'Urss. Di fronte ad un'America che è certamente la potenza imperialistica dominante oggi, vi sono altre potenze che non hanno maturato ancora la progressione economica e militare in grado di affrontare gli Usa per rimettere in discussione la loro supremazia mondiale. E' scritto nello sviluppo dei contrasti interimperialistici che gli Stati Uniti, come già avvenne in passato per la Gran Bretagna, si troveranno ad un certo punto di fronte a coalizioni di Stati che, come obiettivo, si prefiggeranno di stroncare il loro dominio planetario. Le condizioni di questo particolare contrasto, di questa guerra, non sono ancora mature, ma da tempo si stanno preparando. E le diverse borghesie dominanti sentono che prima o poi questo scontro fra imperialismi si realizzerà. Anche in ragione di questa prospettiva, ogni borghesia nazionale tende a rafforzare il legame patriottico tra le classi, rafforzando la propaganda nazionalistica con ogni pretesto; e ben vengano anche gli attacchi terroristici alle Torri Gemelle, visto che quelle morti possono servire alla propaganda borghese per rafforzare i vincoli fra borghesi e proletari sia nel campo delle potenze imperialistiche che si sentono tutte egualmente colpite, sia nel campo avverso dove la chiamata alla guerra santa, alla quale ogni militante musulmano «è tenuto a rispondere», produce lo stesso compattamento interclassista. In un caso come nell'altro, a favore esclusivamente di interessi capitalistici contrapposti.

Col pretesto del terrorismo si accelerano le grandi manovre di controllo sui territori considerati strategici da tutti gli imperialisti

Gli interessi delle potenze imperialistiche maggiori tendono a convergere nella misura in cui sul mercato mondiale vi siano le condizioni perché tutti ci guadagnino e possano continuare a guadagnare a detrimento di potenze minori, e nella misura in cui una potenza possa compensare con i propri interventi di sostegno la defaillance di un'altra. E' indiscutibile che i mercati più importanti per le maggiori potenze imperialistiche siano rappresentati soprattutto dai propri mercati «interni» e che se la crisi colpisce duramente uno di questi mercati, come ha dimostrato ultimamente il Giappone, e gli Stati Uniti dopo l'11 settembre, tutte ne subiscono le conseguenze negative. Perciò, a livello internazionale, diventano vitali le sempre più fitte riunioni di vertice fra le grandi potenze, in quanto esse si devono costantemente misurare e costantemente accordare sul che fare. Dopo l'11

settembre, l'Amministrazione americana ha immesso nel mercato forti quantitativi di liquidità per rilanciare i consumi adottando tagli ai tassi del denaro e alle tasse dei cittadini. L'economia capitalista nello stadio dell'imperialismo ha bisogno di poggiare sulla «fiducia» dei consumatori, e sulla fiducia nel «futuro» perché essa spinge i consumatori ad impegnare le proprie risorse attuali e future consegnando al sistema bancario denaro fresco e danaro che guadagneranno in seguito, col risultato di impegnare verso il credito anche le generazioni future. Ma può tutto ciò servire davvero a controllare l'economia, a risanare i deficit, a rilanciare appieno l'economia capitalista? In un certo senso, tutte le misure che i poteri centrali borghesi prendono, volentieri o di cattiva voglia, alla condizione di frenare e contenere il più possibile la tendenza dei capitalisti a ricavare dal lavoro salariato il massimo di plusvalore solo per se stessi e a mangiarsi i concorrenti uno dopo l'altro, possono dare l'idea di poter effettivamente controllare l'economia capitalista. Ma la realtà del modo di produzione capitalista è ben altra: la tendenza dei concorrenti a concordare regole e modi di stare sul mercato, da rispettare da parte di tutti, è contrastata nei fatti dalla tendenza opposta che il concorrente che ha più risorse combatte e vince il concorrente più debole e tende a diventare monopolista sul mercato. La lotta di concorrenza è la linfa vitale della circolazione delle merci e del capitale; non la si controlla che per limitati periodi e settori di produzione, e non la si può eliminare se non eliminando lo stesso modo di produzione capitalista.

Alla chiamata di Bush gli alleati occidentali hanno risposto positivamente, anche se ognuno con le proprie riserve; e vi si sono aggiunti nuovi commensali: la Russia di Putin, i paesi arabi «moderati», dall'Arabia Saudita - che notoriamente è un paese che sostiene ed ospita militanti e capi delle diverse organizzazioni islamiche considerate dagli occidentali terroristiche - alla Giordania, e Israele ovviamente, lo stesso Arafat che si è preso la briga di donare il proprio sangue per i feriti newyorkesi vittime degli attentati alle Torri; in ultimo si aggiunge il Pakistan, il paese che ha figliato e sostenuto i talebani afgani, e che oggi volta loro le spalle per pura convenienza di potere (e che rischia una guerra civile il cui motivo scatenante è questo voltafaccia, ma il motivo più profondo è la miseria indicibile in cui gran parte della popolazione è precipitata).

«Siamo tutti americani» è il grido che i borghesi vorrebbero sentire lanciato da ogni bocca, ed è insieme un monito per tutti coloro che non si sono schierati con Washington, anche se non si sono schierati con bin Laden. E' stata lanciata una campagna propagandistica per la chiamata alle armi, per una «*union sacrée*» al di sopra dei confini nazionali, con la quale si vogliono definire nuove categorie sociali: da una parte, uniti sotto la bandiera della libera circolazione del capitale e della massima liberalizzazione del capitale privato, di cui gli Stati Uniti sono campioni, e dalla parte opposta, coloro che sono contro questa liberalizzazione, contro questo modello di economia e di vita. La borghesia dominante ha sempre cercato di portare sotto le bandiere dei propri interessi tutte le classi sociali e soprattutto la classe proletaria; e a questo scopo non poteva e non può farlo dichiarando apertamente i propri interessi privati. Essa deve ammantare ogni campagna propagandistica e guerrafondaia, contro i nemici del momento, di parole e concetti nobili, umanitari, di ideali. Nella prima guerra mondiale le borghesie democratiche si appellarono alla lotta contro la barbarie prussiana per la civiltà; nella seconda guerra mondiale le borghesie democratiche si appellarono alla lotta contro il nazifascismo, contro il totalitarismo che calpestantava la libertà e l'uguaglianza degli uomini; nella terza guerra mondiale le borghesie democratiche a che cosa si appelleranno: alla lotta contro il terrorismo e l'oscurantismo religioso?

E' un fatto che la propaganda occidentale, dagli attacchi all'Iraq in avanti, fa perno sempre sullo stesso tasto: lotta al terrorismo, individuato non solo come mezzo e metodo, ma come «strategia» di alcuni stati o di alcune grandi e ramificate organizzazioni cosiddette occulte. Ed è un fatto che atteggiamenti, parole e azioni anti-americane vengano automaticamente interpretate come atteggiamenti, parole e azioni contro la civiltà. Ma la civiltà di cui si parla non ha, per noi, la c maiuscola; non siamo più nel periodo delle grandi rivoluzioni borghesi svoltesi tra la fine del 1700 e i primi cinquant'anni del 1800, attraverso le quali effettivamente la moderna civiltà capitalista faceva i conti con le vecchie società chiuse economicamente e oscurate dalle superstizioni religiose. Il nuovo modo di produzione, quello capitalista, si è ormai imposto in tutto il mondo e condiziona la vita economica, sociale e politica di tutti i gruppi umani, anche di quelli che, per ragioni storiche legate a compiti economici e sociali mai risolti dalla borghesia, sono appesantiti da residui precapitalistici in particolare sul terreno sociale e religioso, oltre che economicamente naturalmente.

La civiltà del capitalismo sviluppatosi all'ultimo suo stadio storico possibile, l'imperialismo, non ha più niente di progressivo e di civile da portare alle popolazioni del mondo. Se non fossero bastate due guerre mondiali e l'ecatombe di morti che le hanno caratterizzate, decine di milioni di soldati morti e stragi di civili, a documentare senza alcun dubbio che la civiltà che il capitalismo offre al genere umano è la civiltà del denaro e del cannone, si guardi il corso dei decenni dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, e a domani: non passa anno che non ci sia una guerra in qualche paese del mondo nella quale la posta è sempre, costantemente, l'appropriazione privata della ricchezza sociale, sia quest'ultima costituita da braccia da lavoro, da miniere, da petrolio, da diamanti, da corsi d'acqua, da passi di montagna, da pascoli o da pezzi di mare. La civiltà per la quale in Occidente si chiamano a raccolta i «cittadini» non è meno barbara della civiltà per la quale in Oriente gli islamisti chiamano a raccolta, dall'Africa nordoccidentale all'Estremo Oriente, le moltitudini che vi abitano.

L'evoluzione capitalista vuole che fonti di energia, come petrolio e gas naturale, siano di fondamentale importanza, dato che servono per innumerevoli usi industriali. Le ricerche petrolifere hanno scoperto che tali preziose fonti energetiche si trovano soprattutto nell'emisfero nord del globo terracqueo, che dall'equatore raggiunge e supera il tropico del Cancro e copre l'intera zona temperata. E' esattamente in questa grande fascia della terra che si trovano tutti i paesi maggiori produttori di petrolio e molti di loro a grande instabilità, dal Nord Africa, al Medio Oriente, alla Siberia e al Caspio. Se oggi anche gli Usa rivolgono a paesi come Afghanistan e Pakistan un'attenzione particolare, non è per motivi umanitari, ma per biechi interessi di controllo imperialistico di un'area che diventerà strategicamente importante nei futuri schieramenti di guerra mondiale.

Il pretesto del terrorismo non è di oggi; ci sono stati negli ultimi dieci anni molti attentati contro postazioni americane, ambasciate, navi, fuori degli Stati Uniti; nel 1993 a Oklahoma city e nel 1996 a New York, proprio sotto le Torri gemelle. Ci sono stati morti, feriti, distruzioni; alcuni attentati furono rivendicati dai gruppi del fondamentalismo islamico, altri furono svelati in seguito di natura interna a cura di organizzazioni di destra americane, come a Oklahoma city. Il pretesto del terrorismo c'era da tempo. Ma gli attentati dell'11 settembre hanno segnato una svolta. Essi hanno riavviato un'accelerazione sul terreno delle iniziative americane rispetto agli alleati occidentali. Dopo la Guerra del Golfo per cacciare l'Iraq dal Kuwait, gli americani si sono stabiliti con proprie basi non solo in Kuwait ma

anche in Arabia Saudita, la terra sacra per i maomettani che non avrebbe mai dovuto essere calpestate dai «corrotti» e dagli «infedeli». Dopo la Guerra balcanica contro la Serbia, gli americani - già presenti in forze in Turchia e in Grecia - si sono piazzati in Macedonia con proprie basi. Dopo la Guerra contro l'Afghanistan dei talebani, dove si piazzeranno gli americani? In Uzbekistan ci sono già arrivati; magari nello stesso Afghanistan del quale proprio a Roma, il 2 ottobre scorso, essi hanno tenuto a battesimo la formazione di un governo in esilio presieduto dall'ex re afgano Zahir Shah, in accordo con i gruppi di opposizione al regime dei talebani riuniti nell'Alleanza del Nord. E' evidente che un governo filo-americano darebbe una posizione di grande privilegio a Washington in una zona del mondo che è destinata a diventare di grandissima importanza, non solo per le risorse minerarie presenti, ma per il controllo dei maggiori concorrenti presenti in quella parte del globo: il Giappone, anzitutto, per il quale è strategico lo Stretto di Malacca (che divide l'Indonesia dalla Malaysia e permette di passare dal Mar cinese meridionale all'Oceano Indiano, dunque di raggiungere il petrolio del Golfo Persico); la Cina, che per raggiungere l'Oceano Indiano senza dover fronteggiare il Giappone è obbligata ad allearsi con alcuni paesi che confinano con il subcontinente indiano, ad occidentale il Pakistan e ad oriente il Bangladesh, la Birmania (oggi Myanmar); la Russia, che non smetterà mai di cercare dei varchi dall'Asia centrale verso l'Oceano Indiano, alleandosi magari con l'Iran o con l'India, vuoi in funzione anti-americana, vuoi in funzione anticinese.

La risposta proletaria deve essere: disfattismo, in pace e in guerra, contro gli interessi borghesi, in funzione della riorganizzazione classista e rivoluzionaria a livello internazionale

La guerra durerà anni. Ma quale guerra? La guerra interimperialista, la guerra che da commerciale e finanziaria sta diventando sempre più guerra militare per una nuova spartizione dei mercati mondiali.

Il disfattismo rivoluzionario di leniniana memoria, è la sola grande risposta, di classe, unificante, storicamente valida, che il proletariato internazionale deve dare a questa nuova ondata propagandistica di patriottismo

(Segue a pag. 6)

E' a disposizione il nr. 458 del giornale in lingua francese
le prolétaire
sommario:

Le capitalisme est international et mondial. La lutte prolétarienne anti-capitaliste doit être interantionale et mondiale! Algérie: la seule solution est la lutte révolutionnaire prolétarienne contre la bourgeoisie et son état A propos de Cronstadt. Violence, terreur, dictature, armes indispensables du pouvoir prolétarien Répression lors de G8 Les travailleurs d'AOM-Air Liberté menés en bateau Les accidents du travail: une guerre non déclarée qui ne finira qu'avec la destruction du mode de production capitaliste

L'abbonamento a «le prolétaire» costa L. 15.000 (50 Ff, 200 Fb, 30 Fs). Una copia L. 3000 (5Ff, 30 Fb, 3 Fs, 100 Pts). I versamenti si possono effettuare intestandoli a: Dessus (senza alcun'altra menzione) e inviandoli al seguente indirizzo: Edition Programme, 3 Rue Basse Combalot 69007 Lyon (Francia); oppure intestandoli a De Prà, ccp nr. 30129209, 20100 Milano.

Alcuni punti fermi sull'imperialismo e sul terrorismo

Sull'imperialismo

1. Con il termine imperialismo i marxisti definiscono lo stadio ultimo dello sviluppo del capitalismo, oltre il quale non vi è che la rivoluzione proletaria o il ribadimento della dittatura borghese sulla società a diversi livelli di reazione. La migliore sintesi è stata data da Lenin nel suo famoso lavoro *Sull'Imperialismo* (1) al quale naturalmente ci riferiamo.

«Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di paesi "progrediti". E la spartizione del "bottino" ha luogo fra due o tre predoni (Inghilterra, America, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella loro guerra, per la spartizione del loro bottino, il mondo intero».

Il capitalismo, nel suo stadio imperialistico, tende a trasformare la concorrenza in monopolio, e provoca in questo modo un processo di socializzazione della produzione a livello universale. «Viene socializzata la produzione, ma l'appropriazione dei prodotti resta privata. I mezzi di produzione restano proprietà di un ristretto numero di persone. Rimane intatto il quadro generale della libera concorrenza formalmente riconosciuta, ma l'oppressione che i pochi monopoli esercitano sul resto della popolazione viene resa cento volte peggiore, più gravosa, più insopportabile». Il capitale finanziario, le banche, in virtù dello sviluppo capitalistico, diventano i veri protagonisti della centralizzazione capitalistica, accrescendo così la potenza dei giganti monopolistici. Nello stadio imperialistico del capitalismo è il capitale finanziario che

domina i mercati, le aziende, la società intera, e questo dominio porta esso stesso alla concentrazione finanziaria a tal punto da far sì che «il capitale finanziario, concentrato in poche mani e godendo di un monopolio di fatto» ritragga redditi giganteschi e sempre maggiori da ogni fondazione di società, dall'emissione delle azioni, dai prestiti statali, ecc. e consolida l'egemonia delle oligarchie finanziarie imponendo a tutta la società un tributo a favore dei detentori del monopolio». **Il capitalismo, che prese le mosse dal capitale usurario minuto, termina la sua evoluzione generando un capitale usurario gigantesco.**

2. Il capitalismo ha la proprietà di dividere il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di dividere il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il *rentier*, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale importa una posizione predominante del *rentier* e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi Stati finanziariamente più «forti» degli altri.

Per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza, era caratteristica l'*esportazione di merci*; per il più recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l'*esportazione di capitale*. Il capitale finanziario estende i suoi tentacoli in tutti i paesi del mondo. **I paesi esportatori di capitali si sono spartiti il mondo sulla carta, ma il capitale finan-**

ziario ha condotto anche una divisione del mondo vera e propria.

Dunque, la lotta di concorrenza si eleva al livello della lotta fra gigantesche concentrazioni monopolistiche dall'elevatissima potenza finanziaria. Il teatro di questa nuova lotta non è più il mercato nazionale ma, dagli ultimi decenni del secolo XIX all'inizio del XX è diventato sempre più il mondo intero.

«I cartelli internazionali mostrano sino a qual punto si siano sviluppati i monopoli capitalistici, e quale sia il motivo della lotta tra le associazioni dei capitalisti. Quest'ultima circostanza è particolarmente importante, giacché essa soltanto ci illumina sul vero senso storico-economico degli avvenimenti. Infatti può mutare, e di fatto muta continuamente, la forma della lotta, a seconda delle differenti condizioni parziali e temporanee; ma finché esistono classi non muta mai assolutamente la sostanza della lotta, il suo contenuto di classe».

L'età del più recente capitalismo ci dimostra come tra le leghe capitalistiche si formino determinati rapporti *sul terreno* della spartizione economica del mondo, e, di pari passo con tale fenomeno e in connessione con esso, si formino anche tra le leghe politiche, cioè gli Stati, determinati rapporti sul terreno della spartizione territoriale del mondo, della lotta per le colonie, della «lotta per il territorio economico».

3. La spartizione economica e territoriale del mondo è il motivo principale della lotta tra le associazioni dei capitalisti, tra i loro cartelli, tra i loro Stati.

Che questa lotta sia condotta in modo pacifico o manu militari dipende dai rapporti di forza tra i vari contendenti, dalle situazioni non solo economiche ma anche politiche; ma è certo che la pace capitalistica

prepara la guerra, e che la guerra termina con una spartizione economica e territoriale del mondo diversa dalla precedente, situazione che a sua volta fa da base a nuovi contrasti e a nuove guerre inter-imperialistiche. La spirale capitalistica dell'epoca della libera concorrenza pace-guerra-pace si trasforma nella spirale imperialistica guerra-pace-guerra. Sotto i cieli dell'ultimo stadio dello sviluppo capitalistico, in realtà, non c'è mai pace.

Nella realtà capitalistica, le alleanze fra Stati imperialisti «non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste». Lo sviluppo dei rapporti tra le associazioni dei capitalisti può condurre ad una coalizione generale di tutte le potenze imperialiste, come sta succedendo in particolare dal crollo della coalizione che faceva capo alla Russia sovietica. Ma «le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un *unico e identico* terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta».

4. «L'imperialismo è l'era del capitale finanziario e poi dei monopoli, che sviluppano dappertutto la tendenza al dominio, non già alla libertà. Da tali tendenze risulta una intensa reazione, in tutti i campi, in qualsiasi regime politico, come pure uno straordinario acuirsi di tutti i contrasti anche in questo campo. Specialmente si acuisce l'oppressione delle nazionalità e la tendenza alle annessioni, cioè alla soppressione della indipendenza

nazionale (giacché annessione significa precisamente soppressione dell'autodeterminazione delle nazioni)».

Mentre l'oppressione salariale tende ad aumentare, in quanto il capitale non può fermare la propria corsa frenetica all'accumulo di ricchezza nelle mani di pochi capitalisti, aumenta anche l'oppressione delle nazionalità, in quanto questo tipo di oppressione serve a garantire la piena sottomissione di intere popolazioni alle esigenze del capitale finanziario delle grandi potenze imperialiste, ad ottenere sovrapprofitti giganteschi dallo sfruttamento di forza lavoro a bassissimo costo, e a tenere bassa la media generale dei salari degli operai di casa propria. Questo meccanismo è seguito da ogni borghesia nazionale; perciò le borghesie più deboli, sottoposte all'oppressione nazionale da parte delle borghesie dei paesi imperialisti, fanno ricadere sulle loro classi subalterne nazionali le conseguenze più terribili di questa oppressione, cosicché il proletariato e le masse contadine di questi paesi risultano particolarmente sfruttati ed oppressi; a questo proletariato e a queste masse contadine non è normalmente concesso se non il «diritto» di morire di stenti o di fame.

Oggi il quadro generale dei possedimenti coloniali delle grandi potenze imperialiste è totalmente cambiato da quello dell'inizio del XX secolo. I popoli un tempo assoggettati e colonizzati dalle potenze europee hanno imparato dallo stesso capitalismo, e dalle nazioni europee, i metodi della loro liberazione. Molti di questi popoli sono giunti alla costituzione di Stati indipendenti. Ma questo non modifica il processo di centralizzazione e di concentrazione finanziaria caratteristica del capitalismo nel suo stadio di sviluppo imperialistico. E' sempre un piccolo numero di grandi Stati imperialisti (oltre all'Inghilterra, all'America e

Gli Stati Uniti d'America al limite di due epoche

(da pag. 5)

borghese e imperialista. Rifiutare la complicità nei disegni imperialistici della borghesia dominante in Occidente come in Oriente è possibile soltanto alla condizione di rompere con la collaborazione interclassista che i campioni dell'opportunismo di tutti i paesi alimentano allo scopo di legare le sorti delle classi proletarie alle esigenze del predominio capitalistico e imperialistico del paese in cui si vive e si viene sfruttati a sangue. Rifiutare l'assimilazione nella difesa «della patria» consegnando le proprie energie, le proprie vite e il proprio futuro alle classi dominanti che, con il pretesto della «lotta al terrorismo internazionale», ribadiscono la feroce sottomissione delle classi proletarie alle leggi del capitale e del profitto capitalistico delle grandi potenze imperialistiche; rifiutare questa assimilazione è condizione vitale per organizzare in modo assolutamente indipendente dagli interessi borghesi e capitalistici le forze proletarie a difesa dei propri esclusivi interessi in campo economico, per la sopravvivenza, in campo sociale, per la rinascita della lotta di classe e della solidarietà fra tutti i lavoratori salariati, i proletari appunto, e in campo politico, per l'affermazione storica delle

finalità rivoluzionarie e comuniste, le sole che possono essere realizzate alla condizione di distruggere il modo di produzione capitalistico - fonte di ogni genere di oppressione - e di abbattere per sempre il dominio di una classe su altre classi sociali, il dominio della borghesia sull'intera società.

I proletari, a qualsiasi razza o paese appartengano, sono uniti da una condizione materiale fondamentale: sono dei senza riserve, e vengono presi in considerazione dai padroni e dalle classi privilegiate soltanto nella misura in cui lo sfruttamento della loro forza lavoro produce profitti in quantità sempre maggiore. Se per ragioni di concorrenza, per ragioni economiche aziendali, per ragioni di rapporti internazionali della propria classe dominante, le condizioni dello sfruttamento della forza lavoro non sono più adatte alla sopravvivenza degli strati proletari del tale o tal altro paese, la cura che conosce ogni borghesia dominante, ogni capitalista, è quella di disfarsi di una parte più o meno estesa di proletari impiegati nella produzione o nella distribuzione: licenziamento, miseria, fame, morte, è ciò che attende ogni proletario che viene cacciato dal posto di lavoro come un rifiuto. Che cosa unisce il pro-

letario al capitalista? Solo il rapporto di sottomissione alle esigenze di profitto del capitalista. Che cosa li divide? Tutto: dalle condizioni di vita alle condizioni di lavoro, dalla socialità alla solidarietà di classe, alle prospettive di vita nel presente come nel futuro.

Contro ogni impresa di guerra delle nostre borghesie dominanti, da proletari dobbiamo alzare in alto un totale rifiuto alla collaborazione, al coinvolgimento, alla partecipazione. Ma lo possiamo fare alla condizione di rompere la collaborazione di classe che si realizza giorno dopo giorno, in ogni posto di lavoro, in ogni attività sociale, in ogni espressione di vita di questa società che tutto mercifica - dal prodotto di fabbrica all'ideale politico, dai rapporti interpersonali alla religione, dall'aria che si respira all'acqua da bere - e che ci abitua continuamente, poco per volta, dalla culla alla tomba, come una lenta ma inesorabile intossicazione, a non vedere per la nostra vita altra prospettiva che quella del denaro, dello scambio di merci, della lotta di concorrenza anche fra uomini, della guerra, come fossero la cosa più «naturale» e «giusta».

L'operazione militare americana contro i «terroristi islamici», e gli interventi militari in Afghanistan e probabilmente in altri paesi considerati «nemici», era stata chiamata: «Giustizia infinita». Ma i capi religiosi di tutte le religioni monoteiste hanno ammonito i politici che soltanto *dio* può esercitare una *giustizia infinita*, mentre agli uo-

mini tale potere non è concesso. Certo, se al cristianesimo, all'ebraismo, all'islamismo, vengono minate le basi della stessa superstizione religiosa (solo un ente soprannaturale, un dio, può disporre della vita nell'aldilà), come fanno i loro sacerdoti a diffondere tra le moltitudini l'idea che il regno «dei giusti» non è di questo mondo, ma che potrà essere raggiunto felicemente solo dopo la morte?, e solo alla condizione di sopportare, in questo mondo materiale, rassegnati e pacificamente le forme sociali e i poteri costituiti così come sono, con tutte le loro ineguaglianze e ingiustizie, perché solo grazie a questa «prova» dio aprirà le porte dell'eterna felicità ai peccatori una volta mondati i loro peccati?

E così, l'operazione militare ha cambiato titolo: ora si chiama «*Libertà duratura*», altra bella immagine dell'infinita ipocrisia borghese; quale libertà, per chi, da quando e per quanto tempo? La sola vera e duratura libertà che i capitalisti vogliono è quella di poter sfruttare ogni possibilità pratica, e più velocemente possibile, per far soldi, per guadagnare, per arricchirsi, il che richiede la conservazione del modo di produzione attuale e le forme sociali adatte al più esteso e più intenso sfruttamento del lavoro salariato, di quella forza lavoro proletaria che di tanto in tanto viene chiamata a piangere, insieme ai borghesi, i morti che solo le stragi borghesi provocano. La libertà per la quale i proletari combatteranno non sarà mai la libertà di commercio, la libertà di

appropriarsi privatamente delle ricchezze sociali, la libertà di sfruttare il lavoro umano a fin di profitto, la libertà del più potente di schiacciare il più debole, la libertà di fare e portare guerra se gli interessi di parte richiedono l'intervento della forza militare.

La libertà per la quale i proletari combatteranno è la libertà di spezzare le catene borghesi che li tengono avvinti al modo di produzione capitalistico, obbligandoli a vivere e a morire esclusivamente per il capitale, per l'arricchimento privato dei capitalisti; la libertà di organizzarsi indipendentemente da ogni politica e pratica che legghi la sorte e il futuro del proletariato alle esigenze del capitale e della società a sua immagine e somiglianza; la libertà di lottare contro tutte le altre classi sociali che vivono parassitariamente sullo sfruttamento delle sue capacità lavorative. La libertà di sognare la rivoluzione, e una società a misura d'uomo, fatta non da *homo mercantilis* ma da uomini appartenenti ad una specie che ha superato ogni divisione sociale di classe e che ha gettato nel museo delle cose vecchie le forme della dominazione capitalistica: il denaro, la merce, la pubblicità, il mercato, il capitalista, il lavoratore salariato, il poliziotto, il soldato, il prete.

**Leggete
« il comunista »
« le prolétaire »**

al Giappone ricordati da Lenin nel suo *Imperialismo*, si sono aggiunte altre grandi potenze finanziarie come la Germania, la Francia, il Canada, l'Italia) che si contendono il mercato mondiale, i «territori economici», ed è in forza di questo predominio sugli altri paesi del mondo che il processo di sviluppo della lotta tra capitali monopolistici cresce a sua volta la concorrenza fra gli stessi grandi paesi imperialistici; concorrenza che sta alla base dei contrasti e del loro svolgimento in guerre guerreggiate.

5. La prospettiva politica che lo sviluppo dell'imperialismo capitalista genera non è la libera autodeterminazione dei popoli, tantomeno il libero sviluppo delle culture di cui i diversi popoli sono portatori; né il libero progresso economico, né lo sviluppo pacifico dei diversi gruppi umani.

Il futuro che l'imperialismo offre a tutti i popoli del mondo - dei paesi imperialisti come dei paesi assoggettati alle potenze imperialiste - è un futuro di oppressione sempre più acuta, di guerra, di distruzione, di miseria crescente, di fame, di morti per epidemie, di reazione politica e di repressione poliziesca e militare. Il terrore che incutono le potenze imperialistiche nasce da questa terribile prospettiva futura; nasce dalla mancanza di risorse di sopravvivenza, e dalla paura di essere schiacciati in un'oppressione ancora più terribile di quella che si sta già vivendo, o che si è già vissuta nel passato.

Le aspirazioni dei popoli ancor oggi pienamente assoggettati di scrollarsi di dosso il tallone di ferro delle potenze imperialistiche, attraverso i metodi delle guerre di «liberazione nazionale», sono obiettivamente cancellate dalla stessa storia del processo di sviluppo del capitalismo mondiale. L'unica speranza che quelle aspirazioni abbiano davvero la possibilità di realizzarsi non poggia su prospettive politiche borghesi, ma soltanto sulle prospettive politiche dell'unica classe storicamente antagonista della borghesia e capace di forza storica, la classe del proletariato; l'unica classe che ha interesse reale a farla finita con ogni tipo di oppressione, da quella nazionale a quella razziale, da quella sessuale e religiosa a quella salariale.

L'epoca delle grandi lotte di liberazione nazionale, delle guerre anticoloniali, con la vittoria del Viet Nam sugli Usa e di Angola e Mozambico sui colonialisti portoghesi, ha concluso il suo ciclo. Le nazioni che non hanno avuto la forza di «liberarsi» dal giogo politico coloniale nell'epoca in cui le potenze imperialistiche maggiori aprivano loro uno spiraglio in virtù degli acuti contrasti a livello mondiale che in parte impedivano loro il massimo di libertà di manovra, e in virtù dei rigidi schieramenti contrapposti in cui il mondo era stato spartito dopo la seconda guerra mondiale, sono nazioni che non hanno alcuna possibilità di realizzare la loro autodeterminazione. Soltanto a fronte di sconquassi di guerra può avvenire che qualche nazione riesca ad approfittare del disequilibrio dei rapporti interimperialistici per giungere ad una parvenza di indipendenza politica. Ma nell'epoca dell'avanzato processo di sviluppo imperialistico, in cui tutte le nazioni del mondo - abbiano o no uno Stato indipendente - sono soggette alla colonizzazione finanziaria dei più forti Stati

imperialisti, dai quali dipendono prestiti, sovvenzioni, scambi, restrizioni, embargos, interventi di guerra, soggezione politica e diplomatica, è praticamente impossibile che una nazionalità oppressa, sebbene conduca la sua lotta armata di liberazione e magari da molto tempo, ottenga effettivamente il risultato di rendersi politicamente indipendente. Questa «indipendenza» è, a fronte di una lega generale di tutte le potenze imperialistiche, o una chimera o una concessione ottenuta dai potenti a carissimo prezzo in termini di sfruttamento, di morti, e di oppressione per i proletari e per le masse diseredate che costituiscono quella nazionalità. Basti ricordare la situazione delle masse palestinesi in Israele/Palestina, dell'Eritrea e della Somalia, delle più diverse popolazioni del Caucaso, del Ruanda e del Burundi, dei diversi Bantustan nell'Africa del Sud, e delle decine di popolazioni che si combattono in quell'enorme territorio colonizzato che si chiamava Congo Belga; per non parlare del Sud Est asiatico e degli arcipelaghi indonesiano e filippino, o del vasto subcontinente indiano. E per non allontanarci dall'Europa, basti ricordare la situazione mai risolta dell'Irlanda, situazione che l'imperialismo inglese non risolverà mai se non con i metodi usuali del dominio imperialistico, l'occupazione militare e la conseguente repressione sistematica; per non parlare del groviglio di nazionalità di cui sono gravidi i Balcani.

6. Tra i *diritti borghesi* che i proletari, e tanto più i comunisti rivoluzionari, sono tenuti storicamente a rispettare c'è il famoso diritto all'autodeterminazione dei popoli oppressi dal colonialismo di ieri o dall'imperialismo di oggi. Il problema è posto da Lenin solo ed esclusivamente dal punto di vista proletario, ossia dal punto di vista degli interessi generali della rivoluzione proletaria attuale e futura. Ciò che interessa ai proletari dei paesi oppressori è dimostrare praticamente, oltre che sul piano delle rivendicazioni politiche, di non partecipare con la propria borghesia allo sfruttamento e all'oppressione dei popoli capitalisticamente arretrati. Tale atteggiamento può essere conseguenza soltanto della rottura della collaborazione interclassista, rottura di ogni complicità con le esigenze e gli interessi della propria borghesia. E' nello stesso tempo dimostrazione di solidarietà classista con i proletari dei paesi oppressi che, in presenza dell'esercizio dell'oppressione economica e razziale da parte degli Stati più potenti, sono portati a confondere le proprie aspirazioni con le aspirazioni della propria borghesia nazionale. Sostenere il «diritto» all'autodeterminazione non significa la causa della borghesia nazionale tout court, non significa lottare perché ogni popolazione, ogni etnia, ogni gruppo umano che la storia ha confinato in qualche montagna o in qualche isola, abbia il «suo» Stato indipendente. La storia delle società umane è storia di guerre e di rivoluzioni, è storia della forza, della violenza e della dittatura che le classi sociali usano per imporre il proprio potere politico sulle altre classi allo scopo di difendere e sviluppare interessi economici di classe ben precisi.

Ma la storia delle lotte fra le classi scavalca le aspirazioni delle singole popolazioni, e determina obiettivamente i tempi e i luoghi in cui quelle aspirazioni hanno o meno

la possibilità di attuarsi. La storia delle lotte fra le classi ha portato sul proprio proscenio un protagonista molto particolare, il proletariato, ossia la classe sociale che lo sviluppo del capitalismo, universalizzandosi ha universalizzato, rendendola obiettivamente presente su tutto il globo terraqueo. La caratteristica particolare della classe proletaria è di non possedere aspirazioni e compiti storici che ribadiscano la divisione della società in classi, bensì le sue aspirazioni e i suoi compiti storici conducono al superamento di ogni divisione di classe, e quindi di ogni oppressione di una classe sociale sulle altre.

La classe dei senza riserve, dei proletari, è l'unica classe rivoluzionaria della società moderna. La classe proletaria, nella società borghese, si identifica con la forza lavoro che i capitalisti sfruttano per trarre i loro profitti. E' la classe dalla quale la borghesia capitalistica estorce il plusvalore, la ricchezza sociale prodotta, la cui appropriazione privata da parte della classe dei capitalisti è la rappresentazione della congenita oppressione che la società borghese esercita su tutti gli uomini.

Ebbene, è solo la classe dei proletari che ha la forza storica di assumersi il compito di rivoluzionare l'intera società capitalistica e borghese, e di trascinare con sé - **nella propria lotta rivoluzionaria** - tutti quegli strati di contadini e di diseredati sui quali la borghesia dei paesi capitalisticamente arretrati necessariamente esercita pressione e oppressione. Ma deve anche essere politicamente lungimirante: se nei paesi capitalistici industrializzati il problema dell'oppressione nazionale è grosso modo superato (pur restando vivo il problema del razzismo nei confronti dei componenti di nazionalità più deboli) e quindi per la lotta di classe e rivoluzionaria si pone direttamente il problema del potere politico centrale, nei paesi capitalistici arretrati nei quali - pur in presenza della sostanza mercantile e finanziaria del capitalismo moderno - sono presenti e diffuse forme sociali ed economiche addirittura precapitalistiche (ad esempio, nei rapporti tra famiglia e società, e all'interno della famiglia, nei rapporti religiosi o di caste, nell'economia di sopravvivenza), l'arretratezza economica si accompagna con il problema dell'oppressione nazionale, se non addirittura etnica, sia da parte delle classi dominanti locali che da parte delle classi dominanti imperialistiche. Da parte dei proletari dei paesi industrializzati essere contro ogni forma di oppressione significa anche essere contro l'oppressione nazionale che la propria borghesia imperialista esercita sulle popolazioni dei paesi arretrati. Ed essere **contro**, dal punto di vista di classe, vuol dire esercitare la forza di classe che si possiede affinché la propria borghesia stacchi i propri artigiani dalle carni delle popolazioni oppresse e conceda loro il diritto di rendersi indipendenti; vuol dire lottare contro la propria borghesia impegnandola sul terreno della lotta di classe e rendendole, così, molto più difficile le operazioni di oppressione nei paesi arretrati; vuol dire sostenere il diritto di quelle popolazioni a non essere più oppresse da altri popoli, anche se più progrediti; vuol dire lanciare al proletariato, anche se poco numeroso, dei paesi arretrati

la parola d'ordine della solidarietà di classe, tra proletari al di sopra dei confini e delle nazionalità, in una unificante lotta contro ogni borghesia. L'atteggiamento proletario e classista è quindi dialetticamente unificante, e si pone nell'unica prospettiva autenticamente di classe che è quella della rivoluzione proletaria internazionale. E' questo il messaggio di Lenin, ed è questa la politica attuata dal partito bolscevico nei primissimi anni di dittatura proletaria.

7. Il disfattismo rivoluzionario che caratterizza l'attività pratica dei proletari coscienti nei confronti della guerra borghese e imperialista, trova la sua attuazione, e la sua preparazione, anche in tempo di pace. La classe dominante borghese chiama sempre il proletariato a *collaborare* per il bene dell'economia aziendale, dell'economia nazionale, della patria, degli interessi nazionali da difendere sul mercato internazionale. Nel processo di sviluppo del capitalismo, e dunque nel suo stadio imperialistico, la classe dei capitalisti ha accumulato tali gigantesche quantità di profitti e di sovrapprofitti da poterne usare una parte per *far collaborare* i proletari alla difesa e al sostegno delle esigenze del capitale, e dello Stato che ne difende gli interessi generali. L'imperialismo tende a costituire tra i lavoratori categorie privilegiate e a staccarle dalla grande massa dei proletari, crea la possibilità economica di dividere il proletariato in strati superiori e strati inferiori, e di corrompere gli strati superiori; in questo modo foraggia e rafforza l'opportunismo, quello che chiamiamo oramai *collaborazionismo*. L'aristocrazia operaia è rappresentata appunto da quelle categorie privilegiate, che legano la propria sorte alle esigenze dei capitalisti; questi lavoratori sono proletari, per la condizione di essere anch'essi lavoratori salariati, ma svolgono una funzione borghese, collaborazionista, antiproletaria all'interno delle file proletarie. Questi strati di aristocrazia operaia, assimilabili per funzione sociale e politica alla piccola borghesia, formano il grosso del personale intellettuale, politico, sindacale dell'opportunismo: *veri luogotenenti della borghesia in seno al proletariato!* Ebbene, è caratteristica di questi strati sociali di immedesimarsi con la difesa delle forme di dominio borghese che consentano loro di «agire», di «esercitare la funzione sociale di influenza e controllo» delle masse proletarie; e queste forme di dominio borghese sono la democrazia, il parlamento, la tenzone elettorale, il negoziato, gli accordi, e tutto naturalmente nell'ambiente di pace sociale, di «bassa conflittualità», di disponibilità a caricare il proletariato dei compiti di difesa degli interessi del capitale.

La democrazia borghese, in epoca imperialistica, si è modificata. Non è più la democrazia liberale, nella quale era possibile da parte proletaria trovare degli spiragli per poter ottenere quelle libertà di riunione, di stampa e di circolazione che hanno almeno in parte favorito la diffusione della propaganda socialista e comunista. La democrazia imperialista è un sottile velo che copre la vera sostanza del potere politico borghese, cioè la dittatura di classe esercitata con grande determinazione e con grande forza. Nei paesi progrediti che si vantano di rappresentare il massimo grado

di civiltà possibile, e che si arrogano il diritto di portare, anche con la forza delle armi, in tutti i paesi del mondo i sistemi di governo democratici simili ai propri, vi è ancora sufficiente scorta di denaro che le loro classi dominanti si possono permettere di mantenere in funzione gli inutili e costosissimi apparati democratici, con la sequela interminabile di istituzioni, di enti, di partiti, di organizzazioni, di parrocchie, di caserme e di sindacati, allo scopo di deviare, neutralizzare, confondere e rincretinare le masse proletarie dalle quali, in verità, si vogliono ottenere soltanto due cose: che lavorino a testa bassa ringraziando dio di vivere in un paese civile, e che reagiscano e protestino, quando la sopportazione delle condizioni di vita e di lavoro tocca il livello di guardia, secondo i dettami e i mezzi già predisposti dalle leggi delle classi dominanti.

La democrazia borghese, in epoca imperialistica, è democrazia blindata, è democrazia a senso unico, è sempre più simile ad una «monarchia costituzionale» che, se la situazione sociale e politica lo rendesse necessario al fine di meglio difendere il regime borghese di fronte all'offensiva proletaria sul terreno della lotta classista, verrebbe messa da parte senza tanti complimenti per sostituirla con il regime della dittatura capitalistica aperta e dichiarata, come a suo tempo fecero le classi dominanti col fascismo.

Di quale democrazia, dunque, possono essere campioni e portatori gli Stati imperialisti ai quali di volta in volta le diverse borghesie dei paesi arretrati si rivolgono per essere sostenute, e foraggiate?

Il proletariato dei paesi arretrati non ha la possibilità di aver alcun beneficio dalla somministrazione di dosi di democrazia imperialista. L'unica situazione dalla quale ne poteva ricavare un beneficio in termini di maggior chiarezza dei rapporti di classe e degli antagonismi sociali con cui fare i

(Segue a pag. 8)

E' a disposizione il numero 97 (settembre 2000) della rivista teorica di partito

programme communiste

col seguente sommario:

- Le role contre-révolutionnaire de l'opportunisme
- Propriété et Capital (I)
- * Encadrement dans la doctrine marxiste des phénomènes du monde contemporain
- Eléments de l'histoire de la Fraction de Gauche à l'étranger (de 1928 à 1935) (I)
- Histoire de la Gauche Communiste. La naissance du Parti Communiste d'Italie (3)
- Annexe à l'«Histoire de la Gauche Communiste».
- * Les abstentionnistes et la fraction communiste: la valeur de la discipline («Il Comunista» n.3, 28/2/1920)
- * L'opportunisme international («Il Comunista» n.9, 9/1/1921)
- * Les unitaires ne sont pas communistes («Il Comunista» n. 7, 26/12/1920)
- Notes de lectures
- * «Aufheben»
- * Marc Laverne et la Courant Communiste International
- * «(Dis)continuité»

Alcuni punti fermi sull'imperialismo e sul terrorismo

(da pag. 7)

conti nella prospettiva della rivoluzione proletaria, era quella della *guerra nazionale* di liberazione contro l'imperialismo, guerra che, in presenza di forze proletarie organizzate e guidate dal proprio partito di classe, poteva essere *trasformata in guerra civile tra proletariato e borghesia*. Ma tale eventualità è davvero difficile che si ripresenti, anche se i marxisti non possono escluderla a priori.

Sul terrorismo

8. I metodi di dominio della classe borghese in piena democrazia parlamentare non escludono mai i mezzi violenti del colpo di Stato, del terrorismo statale, della dittatura militare. Di esempi ne abbiamo avuti parecchi, e non solo nel secolo XIX ma anche nel XX, ben dopo la fine della seconda guerra mondiale, a cominciare dai colpi di Stato in America centrale e in Sud America, per passare in Africa, nel Vicino e nell'Estremo Oriente. E' la dimostrazione che la dittatura del capitale - del modo di produzione capitalistico, delle sue leggi e del suo processo di appropriazione privata delle ricchezze prodotte - non ha sempre la necessità di abbellirsi con le vestigia della democrazia parlamentare, anzi. Già di per sé la guerra imperialista è un concentrato di terrorismo statale all'ennesima potenza; e non parliamo solo delle bombe atomiche sganciate dagli americani su Hiroshima e Nagasaki, o dei campi di concentramento tedeschi, inglesi, americani o giapponesi. Nelle guerre imperialiste le classi dominanti borghesi utilizzano sempre più i metodi delle stragi di popolazioni civili come accessorio strategico allo scopo di fiaccare e demoralizzare le forze militari nemiche, e vincere così la guerra più in fretta e più durevolmente.

Ma questi metodi non sono che un prolungamento delle guerre di conquista coloniale che in particolare le potenze capitalistiche scatenarono nei diversi continenti per accaparrarsi fonti di materie prime, vie di comunicazione, mercati, insomma «territori economici». In quelle guerre gli eserciti borghesi si trovavano spesso a combattere non eserciti organizzati alla loro stessa maniera ma popolazioni insorte, popoli che tentavano di resistere a quella violenta conquista utilizzando tutte le risorse a disposizione, donne e bambini compresi. Distruggere villaggi interi con tutti i loro abitanti diventava così un metodo per piegare e schiavizzare quelle popolazioni. A queste forme di terrorismo da grande potenza quelle popolazioni rispondevano con atti simili, con atti di terrorismo contro postazioni militari, fortini o colonne militari in marcia con i quali rintuzzare le forze nemiche. Nasce da questi scontri la guerra partigiana, ossia la guerra condotta non da professionisti militari ma da civili che si trasformano temporaneamente in soldati allo scopo di combattere l'invasore.

La tecnica militare cambia con il progresso tecnologico;

cambiano allo stesso modo gli strumenti usati nell'applicazione di metodi terroristici: dalla frusta e dalla crocifissione alla bomba atomica e alla guerra batteriologica sono passati duemila anni. Ma stiamo sempre trattando di società divise in classi, pur nella loro storica evoluzione dalla società schiavista alla società capitalistica e borghese.

9. Attraverso la propria propaganda, la borghesia democratica ha diffuso l'idea che lo Stato centrale, con le sue varie istituzioni, sia un traguardo di civiltà, di pace sociale, a garanzia di un bene e un benessere comune a tutte le classi e a tutti gli strati sociali del popolo. Allo Stato viene delegato l'uso della violenza, legalizzato, che si vuole sia usata «solo» in difesa del bene e del benessere comune, contro ogni delitto che si commetta trasgredendo alle leggi date; allo Stato viene delegata quindi l'organizzazione delle forze di polizia e delle forze militari, allo scopo di intervenire sia all'interno che verso l'esterno, in difesa dell'ordine costituito, dei confini nazionali e degli interessi economici, politici e militari nazionali.

Tutto ciò che per motivi diversi si mette «contro» l'ordine costituito è classificato come crimine. Dunque, la classe dominante borghese non fa altro che utilizzare il proprio potere economico, politico e militare per mettere «fuori legge» qualsiasi forza, seppur modesta, si organizzi sullo stesso terreno della violenza.

L'ipocrisia della democrazia borghese, vero feticcio dell'epoca moderna, nasconde con una coltre di illusioni e di propaganda la realtà della divisione della società in classi, e degli antagonismi di classe che muovono le forze sociali. Nella società borghese permane una situazione di lotta permanente, sia sul terreno della concorrenza fra capitalisti, fra associazioni di capitalisti, e fra Stati, sia sul terreno degli antagonismi di classe, fra borghesi e proletari, ma anche fra piccoloborghesi e grandi borghesi. La violenza usata in questa lotta permanente, sui due diversi terreni della concorrenza capitalistica e della lotta fra le classi, non è sempre necessariamente cinetica; spesso, nei paesi a capitalismo sviluppato, la minaccia di usare la violenza - economica, politica, sociale, militare - ottiene già risultati sufficienti di pace sociale e di sottomissione pacifica alle esigenze del capitale e del suo dominio sulla società. La violenza virtuale è segno di grande influenza da parte della classe dominante sulle classi subalterne.

D'altra parte, la lotta fra le classi, aperta, dichiarata, effettiva, che vede le classi contrapposte organizzate per lottare l'una contro l'altra, riconoscendo apertamente l'antagonismo e l'inconciliabilità fra i loro interessi, non è situazione così normale nei paesi imperialisti in cui i famosi sovrapprofitti permettono alla borghesia di comprare interi strati sociali al proprio servizio, a partire dall'aristocrazia operaia. Soltanto una situazione economica e sociale particolarmente degradata, che diffonda nelle masse proletarie non solo insicurezza e paura di precipitare dal tenore di vita raggiunto, ma anche condizioni generali di insopportabile

sfruttamento e di intollerabile miseria, può far rinascere nelle masse la spinta alla lotta diretta perché non hanno davvero più nulla da perdere.

Ma le fasi cicliche dello sviluppo economico capitalistico, con il loro portato di crisi e di periodico impoverimento di strati anche larghi di popolazione, non solo proletari ma anche piccolo borghesi, spinge alcuni gruppi sociali a rispondere alla pressione economica e alla repressione poliziesca con metodi «partigiani», con metodi terroristici, nel tentativo di piegare la conduzione politica ed economica a vantaggio degli strati sociali di cui si sentono rappresentanti.

10. Il terreno politico da cui prende forma il terrorismo reazionario, di destra, è lo stesso terreno del dominio di classe della borghesia. Gli interessi che esso rappresenta sono quelli di particolari fazioni borghesi che combattono le fazioni borghesi che dirigono la politica e il paese; sono interessi che non vengono sufficientemente «difesi» o «alimentati» e «foraggiati» dai poteri centrali. E in epoca di capitalismo sviluppato in imperialismo, tali interessi particolari si intrecciano necessariamente con altri interessi particolari rappresentati da determinate fazioni borghesi presenti in altri paesi e in altri mercati. L'universalizzazione del capitalismo, delle sue leggi, delle sue contraddizioni e dei suoi contrastati sviluppi, porta inevitabilmente alla cartellizzazione degli interessi di determinate associazioni di capitalisti; dunque eleva i contrasti di concorrenza a livelli più alti, dato che la posta in gioco (il controllo dei flussi di capitale finanziario) è tendenzialmente sempre più alta. Da questo punto di vista, ha senso parlare di terrorismo internazionale, perché è una forma di terrorismo legata strettamente ad interessi economici e finanziari che per teatro hanno il mondo. Ma è sempre terrorismo borghese, anche se, come spesso accade, utilizza come massa di manovra uomini provenienti dagli strati sociali più bassi della società, proletari compresi.

Il terreno politico da cui prende forma il terrorismo di sinistra è quello del riformismo. Con il termine di riformismo intendiamo quella politica secondo la quale sarebbe possibile conciliare gli interessi proletari con gli interessi borghesi attraverso una costante mediazione fra i due campi di interessi, utilizzando gli strumenti della democrazia che la stessa classe dominante borghese mette a disposizione. Questa politica, influenzata direttamente dalla democrazia borghese, ha storicamente dimostrato di fare sostanzialmente gli interessi delle classi dominanti e di sviluppare verso il proletariato un'influenza ideologica adatta al suo controllo sociale. Le basi materiali del riformismo - che nacque dal movimento politico operaio corrotto dalla borghesia - si trovano nella divisione che l'imperialismo produce fra le categorie proletarie, e in particolare nelle categorie privilegiate di lavoratori che, in determinate situazioni storiche possono essere anche molto vaste; i privilegi sono costituiti da salari più alti, da sforzi lavorativi inferiori, da «garanzie» a livello normativo e sociale che altri strati di lavoratori non hanno.

In periodi di crisi economica, questi privilegi tendono a dimi-

nuire, e per molti strati proletari tendono a scomparire; le classi padronali, sostenute dai poteri centrali statali, tendono a rimangiarsi le concessioni date ai proletari in termini di «garanzie» e di salario. Gli strati privilegiati, e non solo, del proletariato si vedono precipitare in condizioni di vita molto peggiori; la politica del riformismo pacifista e dai tempi lunghi non soddisfa l'esigenza immediata di perdere meno privilegi possibile; gli scioperi, le lotte operaie, le manifestazioni, per quanto estesi e numerosi, non lasciano intravedere la possibilità pratica di difesa di quei privilegi; e, quindi, alcuni gruppi di intellettuali e di proletari, colpiti nei «diritti acquisiti», si spingono ad abbracciare forme di lotta armata allo scopo di intimorire le controparti padronali e statali, di accorciare i tempi della «mediazione», di ottenere il minimo di perdita dei privilegi precedentemente acquisiti. In questa lotta è inevitabile che vengano coinvolti anche strati proletari non appartenenti a quelle categorie di aristocrazia operaia, poiché essi condividono la necessità di rispondere agli attacchi del padronato e dello Stato sullo stesso terreno della violenza.

E' però l'impianto politico di fondo che determina l'impotenza del terrorismo di sinistra, di tipo brigatista per fare l'esempio italiano. Il brigatismo, per quanto si confrontasse anche «militarmente» con le forze dello Stato, per quanto inneggiasse alla lotta contro l'imperialismo e i trust delle grandi multinazionali, non usciva dal quadro del riformismo tradizionale: chiedeva, in sostanza, «più democrazia», più rispetto per i «diritti acquisiti», chiedeva di non smantellare il castello di ammortizzatori sociali e di privilegi che era stato costruito, negli anni precedenti, dalla cooperazione fra l'opportunismo e la borghesia dominante, chiedeva più attenzione per le condizioni operaie, chiedeva che si comprendesse la disperazione in cui cadevano gli strati proletari più alti. Il mezzo era quello di chiedere tutto questo a mano armata, e per questo il nostro partito lo definì **riformismo con la pistola**.

Tale pratica, nel suo processo di sviluppo, si dimostrò totalmente fuorviante e impotente. Ma il danno peggiore provocato nelle file proletarie è stato quello di aver paralizzato ogni tentativo che dalle file proletarie nasceva sul terreno della riorganizzazione classista in lotta contro sia il padronato sia l'opportunismo tradizionale dei corrotti sindacati tricolore e dei partiti nazionalcomunisti. L'opportunismo tricolore, pur non avendo avuto nessuna parte attiva nella formazione delle Brigate rosse e degli altri gruppi «lottarmatisti», dal loro inserimento nelle lotte operaie in un periodo particolarmente critico per il capitalismo, e quindi per i poteri borghesi (si stava aprendo il periodo della crisi capitalistica mondiale del 1973-75), ne ha tratto un grande beneficio in termini di influenza sulle masse proletarie e di controllo sociale che, con le lotte dal 1969 al 1978, stava perdendo.

11. La lotta proletaria contro l'imperialismo non può essere condotta sul terreno e con i mezzi della democrazia. E' la storia di tutte le lotte di liberazione nazionale e di tutte le lotte operaie che hanno punteggiato i decenni dalla fine della seconda guerra mondiale che lo dimostra. Nessun popolo si è *auto-determinato* se non in forza della

guerra nazionale contro le potenze coloniali e contro l'imperialismo. Nessun movimento operaio ha potuto resistere alla pressione e alla repressione capitalistica se non in forza delle sue lotte di strada. La violenza che traspira da ogni poro di questa società non ha alcuna possibilità di essere vinta e superata se non attraverso una violenza altrettanto forte e determinata. Ma non si tratta di violenza episodica, non si tratta di violenza di gruppi terroristici, di violenza dettata dalla disperazione. Si tratta della violenza rivoluzionaria, cioè quei metodi di risposta che soltanto il proletariato riorganizzato nelle sue associazioni di classe e intorno al suo partito di classe è in grado di attuare scientificamente, con grande senso storico dello scontro decisivo tra le classi.

Se si lancia uno sguardo nel mondo si possono registrare numerosissime situazioni in cui la violenza statale si scontra con la violenza di gruppi armati; e non solo nei Territori palestinesi, in Algeria o in Afghanistan. L'imperialismo ha diffuso in ogni angolo della terra la sua oppressione; ha nello stesso tempo insegnato alle borghesie dei paesi arretrati ad opprimere i propri popoli, e per esclusiva convenienza economica e politica, ha organizzato, alimentato, foraggiato e sostenuto ogni tipo di organizzazione terroristica, comprese quelle che si basano sul fondamentalismo religioso, se rispondevano contingentemente agli interessi specifici di quella data potenza imperialistica in lotta di concorrenza con altre potenze dello stesso livello. E' successo in ogni parte del mondo, in America Latina, nel Sud Est asiatico, in Medio Oriente e ora in Afghanistan; e continuerà a succedere, anche quando le potenze imperialiste dovranno fare i conti, domani, con la lotta rivoluzionaria internazionale del proletariato.

L'imperialismo è in grado di utilizzare ai propri fini ogni tipo di guerra, ogni tipo di terrorismo, ogni tipo di lotta; l'unico tipo di lotta che non riesce ad utilizzare per i propri fini è la lotta indipendente di classe del proletariato, ma è anche la lotta più difficile che il proletariato stesso abbia la possibilità di iniziare e continuare fino alle ultime conseguenze, fino alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico e per l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal suo unico partito di classe. Devono maturare condizioni storiche determinate perché la lotta indipendente di classe del proletariato rinasca e si estenda internazionalmente. Non è un'utopia, è già avvenuto nella storia, nel grande periodo rivoluzionario che coincide con lo scoppio della prima guerra imperialista e con la Rivoluzione d'Ottobre in Russia. E quelle condizioni storiche oggettive si ripresenteranno, perché lo sviluppo delle contraddizioni capitalistiche non porta solo alla guerra tra le grandi potenze imperialistiche, ma anche all'apertura di un contemporaneo periodo rivoluzionario che potrà essere sfruttato a favore della rivoluzione anticapitalistica solo se il proletariato sarà dotato di un compatto e potente partito marxista.

(Segue a pag. 13)

**Sottoscrivete per la
nostra stampa
internazionale**

ALGERIA: L'unica soluzione è la lotta rivoluzionaria proletaria contro la borghesia e il suo Stato

Nel precedente numero de «*il comunista*» scrivevamo che, anche se alla fine di maggio la calma regnava di nuovo in Kabilia, sarebbero state inevitabili nuove esplosioni che avrebbero interessato l'intero paese. Sono bastate poche settimane perché questo facile pronostico si avverasse. Dall'inizio di giugno i moti sono ripresi per rispondere ai soprusi dei gendarmi, per protestare contro le disastrose condizioni in cui sono costrette a vivere le masse (mancanza di acqua corrente, di abitazioni, di lavoro ecc.) o contro uno dei tanti misfatti delle amministrazioni statali e comunali. Anche se il principale focolaio è e rimane senz'altro la Kabilia (province di Tizi-Ouzou, Setif, Bejaia, Bouira ecc.) i moti si sono diffusi praticamente a tutta la parte orientale della nazione: la zona di Costantina, le province di Skikda, Annaba, Oum-El-Bouaghid, Tebessa ecc., oltre alle Aurès, regione ritenuta roccaforte del regime, a Kenchela e al Sud. Sono stati attaccati edifici pubblici (municipi, uffici esattoriali, tribunali, caserme dei vigili ecc.), ristoranti di lusso, locali notturni, ville di ricconi, negozi, sedi di partiti al potere a livello nazionale o locale, associazioni di ex combattenti ecc.: tutto ciò che agli occhi dei giovani rivoltosi rappresentasse la classe dei privilegiati e le strutture dello Stato che li opprimono.

Oltre ai moti, si sono svolte grandi manifestazioni di protesta, che hanno riunito migliaia, decine di migliaia e a volte centinaia di migliaia di manifestanti, come la gigantesca marcia su Algeri organizzata il 14 giugno e promossa dal coordinamento interprovinciale (che le forze repressive sono riuscite a tenere lontana dagli obiettivi prescelti), e altre manifestazioni ancora che, pur avendo avuto minor risonanza sugli organi di informazione all'estero, hanno raccolto, tuttavia, masse enormi, come a Tizi-Ouzou e a Bejaia; per la prima volta hanno avuto luogo anche manifestazioni di migliaia di donne. Parallelamente si è sviluppato un movimento spontaneo di occupazione di appartamenti sfitti: a dimostrazione della profondità del movimento, tutti i problemi sociali, soffocati per anni dal duplice terrore delle bande islamiche e degli sgherri dello Stato, sono ritornati alla luce.

La situazione economica e sociale

Anche se l'aumento e la stabilizzazione del prezzo del petrolio su livelli elevati per parecchi mesi rimpinguano le casse dello Stato e del capitalismo algerino, questo miglioramento non solo non porta benefici alla situazione dei lavoratori e delle masse sfruttate, ma, al contrario, annuncia un **aggravamento** dello sfruttamento borghese. Infatti, assecondando gli imperiosi bisogni del capitalismo nazionale e le pressioni degli ambienti capitalisti internazionali, la classe dominante algerina, come accade in tutti gli altri paesi, si è lanciata alla privatizzazione di numerose imprese statali che avrebbe potuto risistemare diversamente grazie alla rendita petrolifera. Spesso poco redditizie, queste imprese hanno finito per diventare un fardello sempre più pesante per l'economia del paese: la loro privatizzazione porta alla soppressione di quelle non competitive, con i proletari che vi lavoravano gettati sul lastrico, mentre le altre vengono «ristrutturate», con tutto ciò che ne consegue a livello di aumento dello sfruttamento e di licenziamenti. Anche le imprese statali che funzionano, come quelle del settore petrolifero, vengono aperte al capitale privato - all'occorrenza estero - per consentire i necessari investimenti di capitale e non sfuggiranno alle leggi del capitale: **produrre di più a un costo inferiore**.

In questa situazione, temendo di perdere la loro condizione di parassiti agevolati, i burocrati sindacali minacciano di scatenare la lotta proletaria. Sostenendo di voler difendere l'«eredità socialista» (sic!) di Boumediene, si propongono in realtà di dare ai lavoratori un falso orientamento; svolgono così il ruolo di portaparola dei ceti medi che in queste imprese si sono sviluppati sulle spalle dei lavoratori e che oggi si sentono minacciati; il loro obiettivo implicito è di arrivare a un compromesso con la borghesia e il suo Stato, compromesso di cui faranno le spese i proletari a cui verranno richiesti sacrifici in nome dell'economia nazionale.

Secondo l'Ufficio Nazionale di Statistica un po' più della metà della popolazione è al di sotto della soglia di povertà. Nel 2000 (ultime statistiche pubblicate) il numero dei disoccupati era di 2,4 milioni, che equivale a un tasso di disoccupazione del 30% della popolazione attiva, contro il 26,4% del 1997, a dispetto di un «piano di lotta contro la disoccupazione» che avrebbe dovuto creare 800.000 posti di lavoro. Questo piano non ha mai superato lo stadio delle dichiarazioni ufficiali... l'85% dei disoccupati sono giovani; ogni anno da 325 a 350.000 giovani (di cui più di un terzo è analfabeta) arrivano sul mercato del lavoro e solo l'8% riesce a trovare occupazione.

In cinque anni (1995-2000) sono state liquidate 1500 imprese e sono stati persi 300.000 posti di lavoro. Più in generale, nel corso dell'ultimo decennio l'economia algerina anziché creare nuovi posti di lavoro ne ha fatti sparire 600.000! E' comprensibile quindi che in queste condizioni una delle rivendicazioni più frequentemente avanzata dal movimento sia quella di un sussidio di disoccupazione.

Nel corso di una sua recente visita negli Stati Uniti, Bouteflika si è visto rimproverare la lentezza delle riforme per la liberalizzazione (vale a dire per l'apertura ai capitali internazionali) della sua economia, rimprovero ripetuto in occasione del G8 (1), essendo inteso che il settore interessato è, in sostanza, quello dell'energia: petrolio e gas. E questo nonostante abbia continuato a dichiarare che il settore pubblico così com'è oggi è moribondo e che le privatizzazioni sono ineluttabili. L'Algeria ha appena aperto agli investimenti esteri il settore minerario, mentre in campo petrolifero è stato firmato un accordo con la società anglo-olandese BP, che è indubbiamente il primo di una serie; infatti, allettato, anche il gruppo francese Total-Fina-Elf ha annunciato alla fine di giugno di essere interessato ad investimenti in questo settore. Gli ambienti imperialisti attendono con impazienza le promesse riforme; le poche critiche contro la bestiale repressione dei moti e il mancato rispetto dei «diritti dell'uomo» sono solo fumo negli occhi o un ulteriore mezzo di pressione sulle autorità algerine e che possono essere prese sul serio solo da chi intende vendersi a questo o quell'imperialismo (2).

Le lotte operaie

Il crescente malcontento fra le masse sfruttate si è manifestato innanzitutto con mesi e mesi di scioperi contro i licenziamenti dovuti alla privatizzazione o per il pagamento dei salari arretrati. L'anno precedente il fronte sociale era stato determinato dal conflitto nel settore metallurgico. L'UGTA (il maggior sindacato algerino) era stata costretta ad organizzare una giornata di mobilitazione che aveva visto la partecipazione di 100.000 operai. Nella primavera scorsa il momento culminante è stata la giornata di sciopero dei lavoratori del petrolio organizzata dai sindacati il 23 marzo per

protestare contro i progetti di privatizzazione. Al di là delle intenzioni dei bonzi sindacali, questa giornata, alla quale avevano aderito gli operai metallurgici (dei complessi siderurgici) e, in modo non compatto, altri settori, ha mostrato la determinazione e la potenza dei proletari quando entrano in azione, anche per una semplice giornata «di protesta». Lo sciopero era stato molto seguito, in particolare in alcune province, come quella di Tizi-Ouzou, e l'attività del paese era quasi paralizzata per la mancanza di benzina. Per la prima volta dopo molto tempo, per esempio, gli operai della SNVI (una fabbrica di camion), principale fabbrica della zona industriale di Algeri (Rouiba) e fiore all'occhiello dell'industria algerina, che conta quasi 10.000 dipendenti, avevano sospeso il lavoro e organizzato un corteo di 6.000 manifestanti, anche se strettamente inquadri dai bonzi sindacali e, a distanza, dalle forze di polizia.

Come al solito, l'apparato sindacale dell'UGTA ha fatto il possibile per deviare, paralizzare o prevenire le lotte operaie, come alla SNTF (ferrovie) nel mese di luglio.

All'inizio di agosto la SNVI è scesa di nuovo in sciopero rivendicando aumenti salariali; nel giro di quasi una settimana i bonzi, dopo essere riusciti a far riprendere il lavoro perché i negoziati si potessero svolgere in un clima migliore (!) e ad impedire gli «eccessi», riuscivano a far accettare un aumento di circa 800 dinari al mese, cifra in precedenza ritenuta insufficiente dagli scioperanti.

E' importante segnalare un episodio di segno contrario, quello dello sciopero illimitato con occupazione messo in atto dai lavoratori dell'ETUSA (trasporti urbani di Algeri): era da più di tre mesi che i 2.000 impiegati non venivano pagati, al punto di non sapere più come sfamare le loro famiglie, dato che non ottenevano più credito dai bottegai. I salari sono stati aumentati e pagati solo ai quadri e... ai sindacalisti! Lo sciopero era stato dichiarato al di fuori del sindacato, perché il sindacato, secondo le dichiarazioni degli scioperanti, «opera contro gli interessi dei lavoratori». Alcuni lavoratori che avevano cercato, come consentito dalla legge, di promuovere una votazione per costituire una nuova sezione sindacale, sono stati licenziati. Il bonzo del sindacato aziendale, presentato come lavoratore di base, era d'altronde apparso sugli schermi televisivi per denunciare i manifestanti del 14 giugno che se l'erano presa con gli autobus mentre, secondo lui, i lavoratori pensavano solo a difendere la «loro azienda»!

Le lotte operaie, dunque, non mancano e, anche se sono passate in secondo piano al momento delle manifestazioni e dei moti, hanno in realtà aperto la strada a questa esplosione sociale. Temendo che le misure economiche previste per i mesi a venire siano avversate da nuove agitazioni proletarie, le autorità contano sull'azione dei sindacati per fronteggiare queste difficoltà: senza una propria organizzazione di classe anche le più combattive spinte operaie sono condannate ad essere vanificate dalle forze del collaborazionismo alimentato dalla borghesia stessa.

Quali prospettive?

Nel corso di questo vasto movimento si sono mobilitate grandi masse di senza-riserve, gli strati proletari provenienti dalla campagna o dalla piccola borghesia, un gran numero di giovani «sfaccendati» e «improduttivi» - come li definiscono i giornali borghesi - condannati alla disoccupazione, alla miseria e alla disperazione. Tutte queste masse diseredate, che non hanno da perdere altro che la loro miseria senza speranza, potrebbero divenire un peri-

coloso ariete contro l'ordine borghese, come i borghesi temono, a condizione che la classe operaia, diretta da suo partito, ne prendesse la testa e desse il corretto orientamento classista.

In mancanza del partito proletario è inevitabile che l'influenza delle altre classi prenda il sopravvento e, malgrado tutto il coraggio e la spontaneità dei manifestanti, orienti il movimento a favore dei propri interessi e verso un compromesso con le autorità. Questo è quanto traspare in modo cristallino dagli avvenimenti attuali. Questo movimento, nato in lotta aperta e frontale contro lo Stato e i suoi rappresentanti, dichiaratamente in lotta con i vari partiti, governativi e d'opposizione, che partecipano alle istituzioni statali, è stato rapidamente cavalcato dai comitati di villaggio o di «tribù» (Arch) e, nelle città, dai comitati di quartiere o «comitati popolari». L'interclassismo di questi comitati e dei loro coordinamenti risultava chiaro dalla piattaforma rivendicativa adottata per la marcia che il 25 maggio a Tizi Ouzou ha raccolto, secondo le stime degli organizzatori, parecchie centinaia di migliaia di manifestanti. Accanto a rivendicazioni che interessavano in primo luogo le masse sfruttate (sussidio di disoccupazione per tutti i senza lavoro, ma fissato a 4.000 dinari, corrispondenti alla metà del salario minimo; abrogazione del codice di famiglia che costringe le donne ad una condizione di inferiorità legale; indennizzi per le vittime della repressione, allontanamento delle truppe dei gendarmi ecc.) tornavano in primo piano le rivendicazioni regionaliste (riconoscimento della lingua berbera, adozione da parte dello Stato di un piano economico di emergenza per la Kabilia) e anche rivendicazioni di riforme democratiche dello Stato care alla piccola borghesia.

Nella prospettiva della grande marcia su Algeri, i comitati «più reazionari» di Tizi Ouzou hanno ottenuto che sparissero le rivendicazioni relative all'abrogazione del codice di famiglia (questi signori intendono restare padroni a casa loro) agli alloggi, alla soppressione dello stato d'emergenza e altre rivendicazioni democratiche «troppo avanzate» (come quella degli insegnanti per una scuola «pubblica, moderna, gratuita e aperta sul mondo») ecc. Le rivendicazioni regionaliste, al contrario, non sono state emendate (3).

Dopo la manifestazione di Algeri alla quale avevano partecipato centinaia di migliaia di giovani (forse addirittura un milione), la cui schiacciante maggioranza nulla aveva a che fare con queste manovre dietro le quinte, il coordinamento interprovinciale, spaventato dalla campagna dei mezzi di informazione a proposito dei vari incidenti e saccheggi, ma soprattutto dalla combattività delle masse, condannò solennemente il ricorso alla violenza. Prese quindi la decisione di non indire più una grande marcia di massa, incontrollabile, ma una manifestazione di «delegati» ad Algeri nel mese di luglio che, avendo riunito non più di 2.000 persone passò praticamente inosservata. Anche la manifestazione successiva, tenutasi all'inizio di agosto, che doveva avere lo scopo di impedire il Festival della Gioventù, fu un insuccesso a causa della mobilitazione delle forze di polizia.

Il terrorismo dello Stato borghese

Il potere ha risposto scatenando violenze e repressioni selvagge contro le manifestazioni e i moti, ma ha giocato anche la carta del logoramento, dell'imbroglione e della diversione. Per impedire che i disordini si estendessero ha fatto leva, prima di tutto, sul vecchio antagonismo fra kabili e arabi; poi si è servito del nazionalismo accusando le potenze straniere (la Francia, in primo luogo) di essere le istigatrici di un «complotto» contro la Nazione - approfittando di alcune ipocrite dichiarazioni sui diritti dell'uomo

rilasciate dal ministro degli Affari Esteri francese. L'imperialismo francese appoggia fundamentalmente i dirigenti algerini, ma questo appoggio non impedisce che, come sempre nelle relazioni fra borghesi, quando sono in gioco interessi particolari, nascano frizioni e vengano esercitate pressioni per spingere lo Stato più debole ad assecondare le mire del più forte. Bouteflika ha dovuto scusarsi pubblicamente per aver messo in discussione l'imperialismo francese. Il potere ha in seguito accusato i «trotskisti» e l'«estrema sinistra». Ma il rapporto della commissione d'inchiesta ufficiale, pur scagionando le autorità politiche - scopo al quale mirava - era abbastanza rivelatore e schiacciante a proposito dei soprusi dei gendarmi da privare di qualunque credibilità i tentativi di trovare un capro espiatorio.

L'ultima carta giocata è quella che avevamo previsto, quella del terrorismo islamico. I massacri alla cieca attribuiti a commandos islamici, che erano quasi completamente cessati, sono improvvisamente ricominciati con frequenza, intensità e orrore raddoppiati. Ben presto le autorità hanno lanciato una campagna per chiedere alla popolazione di sostenere lo Stato, la polizia e l'esercito. Ma ad Ain Ouessara le cose sono andate diversamente. Il Primo ministro Benflis aveva scelto di recarsi in un quartiere poverissimo per invitare gli abitanti, sotto gli occhi delle telecamere, alla lotta contro il terrorismo. «*Io vi chiedo di aiutarci a sconfiggere innanzitutto il terrorismo. Senza sicurezza non ci saranno né sviluppo economico né posti di lavoro*» proclamava il ministro. Ma voci dalla folla rispondevano: «*Non abbiamo terrorismo*»; «*Abbiamo il terrorismo dell'amministrazione, la corruzione, la hogra (disprezzo, NdR)*» (4).

Il terrorismo dell'amministrazione è il terrorismo dello Stato borghese, la dominazione aperta, brutale, della classe borghese che non può, come avviene nei grandi paesi capitalisti, essere addolcita, mitigata, camuffata da un'intera batteria di ammortizzatori sociali ancora ben funzionanti, dall'elargizione di briciole derivanti dallo sfruttamento dei proletari e dal saccheggio dei paesi poveri, che permettono di far funzionare i meccanismi della democrazia e della collaborazione di classe, che nascondono il fossato che separa le classi sociali. In Algeria, paese seduto su un lago di petrolio, ma che occupa il centesimo posto, in una scala di 162 paesi, per quanto riguarda lo «sviluppo umano» (indicatore stabilito per valutare il benessere degli abitanti), paese nel quale le spese statali nel campo della salute pubblica e dell'istruzione sono diminuite, mentre le spese militari sono raddoppiate in un decennio, le disuguaglianze sociali particolarmente evidenti non dipendono dalla particolare rapacità dei borghesi locali, ma dalle **leggi del capitalismo** che ha bisogno di succhiare fino all'ultima goccia di sudore dei proletari, di salvare ogni minima briciola possibile al fine di continuare ad accumularsi e svilupparsi.

Questo significa che le prospettive piccolo-borghesi di **democratizzazione** avanzate da ogni parte sono destinate a restare fumo negli occhi per i proletari e le masse sfruttate. La democratizzazione avviata dal potere dopo i moti del 1988 non ha cambiato nulla per quanto riguarda la situazione dei proletari (ma ha permesso a strati un po' più ampi di piccola borghesia di accedere a cariche politiche, ampliando l'assise politica delle istituzioni borghesi e quindi aumentandone il peso); questa democratizzazione non ha assolutamente impedito ai gruppi dirigenti di scatenare una sanguinosa guerra civile destinata a terrorizzare le masse, che ha fatto in pochi anni decine di migliaia di vittime, fatte rientrare nel conteggio dei «terroristi islamici».

Potere assassino! gridavano i manifestanti. La classe borghese in effetti difende il suo dominio con la forza, la violenza, il terrore, l'assassinio. Così facendo insegna ai proletari che cederà

(Segue a pag. 11)

Sui fatti di Genova, del G8 e dei movimenti antiglobal

(da pag. 1)

tutte le frange che costituiscono questi movimenti trasformano la loro azione da pacifica a violenta. Resta il fatto che la non-violenza primeggia come principio su tutto.

d) Le prospettive di movimenti di questo tipo sono tutte disegnate all'interno del quadro borghese, e capitalistico. Non vi sono disegni eversivi, non vi sono disegni rivoluzionari, e non vi è, d'altra parte, nemmeno l'appiattimento sulle esigenze superiori dei capitalisti che dominano il mercato. Ma sono proprio i confini della struttura economica e sociale capitalistica che decretano l'impotenza genetica di questi movimenti; come d'altra parte di qualsiasi movimento - fosse anche armato - che non metta in discussione le fondamenta del capitalismo, il suo modo di produzione, e perciò il dominio economico e politico della classe che ne rappresenta gli interessi di conservazione e di sviluppo, la classe borghese.

e) Movimenti di questo tipo non riconoscono la suddivisione della società capitalistica in classi contrapposte; essi giungono a suddividere il mondo in ricchi e poveri, in sfruttati e sfruttatori, in oppressi e opprimenti, in deboli e forti, ma non vanno più in là. E finché il mondo viene suddiviso in questa maniera, nessun movimento, nessun partito, nessun raggruppamento politico ha la possibilità di leggere la realtà capitalistica per quella che è, e non ha alcuna possibilità di darsi strumenti di analisi e di prospettiva che abbiano un minimo di valore politico e storico. Essi continueranno a nuotare nella melma della democrazia borghese sperando vanamente che quella stessa melma li sorregga e dia loro la forza di incidere sulla società.

f) I proletari influenzati dai principi e dai metodi della democrazia borghese, e che credono alla praticabilità effettiva dei principi democratici che la propaganda borghese diffonde in ogni discorso ufficiale, cadono in realtà vittime delle stesse illusioni di cui si nutrono gli strati di piccola borghesia: il riconoscimento di «diritti» per il solo fatto che un tempo sono stati scritti su di un pezzo di carta. Questi proletari si scordano di essere vittime di un'oppressione ben precisa, quella del lavoro salariato, attraverso la quale i capitalisti succhiano loro energie, sangue e plusvalore, e contro la quale non vi sono carte di diritti da mettere sotto il muso dei capitalisti, ma vi è solo la lotta operaia diretta e di classe per difendersi efficacemente dalla pressione e dall'oppressione che tutta la società capitalistica esercita sul proletariato. Questi proletari si scordano che il piccolo borghese dei quali seguono le illusioni democratiche fanno parte di quella lunga schiera di strati sociali parassiti che vivono esclusivamente della distribuzione sociale del plusvalore estorto al lavoro salariato, e che il loro interesse è di conservare questo privilegio sociale e di aumentare la quota di ricchezza che la società capitalistica concede

loro.

g) Il governo, al quale gli antiglobal chiedono di «cancellare il debito» nei confronti dei paesi arretrati più poveri, di allocare risorse per venire in aiuto alle popolazioni colpite da carestie, epidemie, guerre, è il governo della classe dominante borghese che ha il compito prioritario di difendere gli interessi dell'economia nazionale, gli interessi dei capitalisti nei confronti dei concorrenti di altre nazioni, e di difendere le esigenze dell'economia capitalistica nei confronti delle classi subalterne, e per primo nei confronti della classe proletaria. E' come chiedere al boia di non stringere troppo la corda attorno al collo. Nella realtà capitalistica la pressione con la quale le masse, e le masse proletarie in particolare, possono ottenere dei cambiamenti di politica e di decisione dai poteri centrali della classe dominante può provenire soltanto dalla lotta di classe proletaria, estesa e generalizzata, organizzata e indipendente dalla politica e dalle organizzazioni legate al padronato, alle istituzioni, alla chiesa.

h) Lo Stato borghese è il comitato di difesa degli interessi generali delle associazioni dei capitalisti. E talvolta succede, come in Italia col governo Berlusconi, che le associazioni dei capitalisti inviino al governo propri rappresentanti diretti, sostenendoli e concordando con loro le misure che il governo dovrà prendere. Lo Stato borghese è anche l'organizzatore della violenza e della coercizione a favore della difesa degli interessi capitalistici. E' suo compito, e dovere istituzionale, impedire a qualsiasi movimento, organizzazione, partito, associazione di mettere a repentaglio la sicurezza nello svolgimento degli affari che i capitalisti hanno bisogno di portare avanti, si tratti di riunioni padronali, di vertici nazionali o internazionali. Non vi è posto, strada, piazza, palazzo, appartamento in cui lo Stato si impedisca una qualsiasi operazione di sicurezza ritenga necessaria al fine di difendere gli interessi dei capitalisti; non c'è privacy o proprietà privata che tenga. La privacy e la proprietà privata dei capitalisti sono molto più importanti e decisive per il buon andamento dell'economia nazionale.

i) La polizia, i corpi delle forze dell'ordine, fino all'esercito, hanno il compito di attuare con la forza e con le armi la difesa di cui sopra, all'interno dei confini nazionali o al loro esterno, a seconda delle circostanze. Nelle manifestazioni di strada, soprattutto se portano tensione, la polizia non ha solo il compito di controllarle affinché non si trasformino in manifestazioni violente, ma anche quello di contenerle, incanalarle, esaunderne le potenzialità di contestazione, di protesta e di lotta nel mare del niente di fatto, dell'impotente grido alla luna. «Lasciateli sfogare, che poi se ne vanno a casa e nulla sarà cambiato», è spesso l'indicazione che viene seguita di fronte alle manifestazioni di strada. Ma capita che in alcune circostanze, anche soltanto scendere in piazza non è particolarmente tolle-

rato dai poteri borghesi. Ed è stato il caso del G8 a Genova, quando soltanto le manifestazioni che si sono tenute prima del 20 luglio, e comunque lontano dalla zona della città - peraltro blindatissima - nella quale i grandi briganti della terra tenevano il loro vertice, non hanno registrato scontri.

Anche in democrazia la polizia è sempre pronta alla repressione

Il Luglio di quest'anno a Genova è stato per i movimenti antiglobal durissimo. Il governo Berlusconi non intendeva perdere la faccia nei confronti dei rappresentanti degli Stati più potenti del mondo a causa di movimenti di piazza; l'eccezionale blindatura della città, la sospensione del trattato di Shengen sulla libera circolazione delle persone, l'invio a Genova di preponderanti forze di polizia e perfino l'esercito, costituivano un monito più che evidente nei confronti di tutti i possibili contestatori del G8. Gli allarmi di eventuali atti terroristici, e di disordini violenti provocati dai blak blok, sono stati il pretesto per caricare le forze dell'ordine di una fortissima tensione. Da parte di alcuni movimenti antiglobal vi è stata, nello stesso tempo, una specie di corsa alla preparazione agli scontri. Le parole alzarono il tiro: pericolo di terrorismo, da un lato; porteremo la guerra coi nostri corpi a Genova, dall'altro.

Tutto era predisposto perché gli scontri di piazza ci fossero; e ci sono stati. Ciò che la grande massa di partecipanti, soprattutto alla grande manifestazione del sabato 21 luglio, non si aspettava erano le cariche della polizia direttamente sul corteo dei pacifisti. Pestaggi di ogni tipo contro persone inermi sono stati documentati dalle migliaia di obiettivi presenti a Genova che riprendevano le grandi manifestazioni. Ma ben altro è stato documentato.

Le manifestazioni sostanzialmente pacifiche sono state costantemente dirottate verso le cariche della polizia e dei carabinieri da periodiche incursioni di gruppi, che tutti i media hanno continuato a chiamare blak blok, che si erano dati lo scopo di provocare polizia e carabinieri con atti di vandalismo e di distruzione del tutto inutili ai fini della protesta noglobal, ma utilissimi come pretesto per polizia e carabinieri per caricare i cortei dei pacifisti. Le domande che tutti si sono fatti sono: perché mai le forze dell'ordine, pur ricevendo da cittadini qualsiasi moltissime segnalazioni, e trovandosi di fronte molto spesso i gruppi dei blak blok, non li hanno mai contrastati, mai inseguiti, mai fermati (pur conoscendone molti, da quello che hanno sempre asserito i servizi di *intelligence* degli altri paesi europei, e nonostante la sospensione degli accordi di Shengen)?, perché mai le forze dell'ordine hanno sistematicamente caricato i cortei pacifisti, del tutto autorizzati a sfilare nelle strade che percorrevano e senza aver fatto alcuna azione violenta né nei confronti delle persone né delle cose?

La risposta è stata data dai fatti: la massa di persone accorsa a manifestare contro i signori del potere economico e politico, doveva essere terrorizzata al fine di impedire che movimenti di questo tipo (e soprattutto di carattere effettivamente proletario, domani) possano sviluppare nel paese una vasta e profonda contestazione al potere costituito.

Il venerdì 20 luglio, in piazza Alimonda, durante gli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, da una camionetta dei carabinieri circondata da manifestanti partono alcuni colpi di pistola (in alcuni filmati se ne sentono chiaramente due, alcuni testimoni parlavano di tre), uno dei quali colpisce in

piena faccia un ragazzo di nome Carlo Giuliani: Carlo cade a terra morto, la camionetta dei carabinieri si rimette in movimento e nella manovra per sfuggire all'assalto dei manifestanti passa per ben due volte sul corpo ormai senza vita di Carlo Giuliani. Immediatamente le forze dell'ordine, che durante l'assalto alla camionetta erano ferme a qualche decina di metri, prendono possesso della piazza, circondano il corpo a terra di Carlo, e - come documentato chiaramente da un filmato - passano a gridare la loro accusa mentre un ragazzo viene rincorso e, per sua fortuna, non raggiunto: l'hai ammazzato tu con un sasso! Grazie alle documentazioni filmate e alle testimonianze questa versione dei fatti non passerà. Carlo è morto, e da Genova salirà alto il grido rivolto ai carabinieri e ai poliziotti: assassini!

Scuole Diaz, Pertini, caserma di Bolzaneto: la repressione poliziesca si libera in tutta la sua oscena brutalità. Le cronache, e le indagini, non possono nascondere il sistematico e voluto accanimento sui manifestanti inermi, pestati a sangue nella caotica incursione nelle scuole Diaz e Pertini, e molestati, bastonati, psicologicamente torturati nelle celle della caserma di Bolzaneto. I motivi di tanto accanimento?

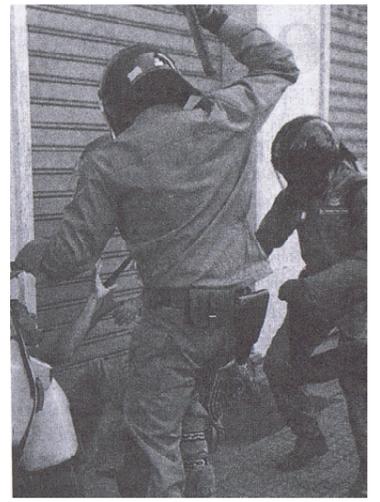
Con tutti i fotografi e giornalisti presenti a Genova nelle giornate del G8, pronti a filmare, fotografare, documentare, è mai possibile che le forze dell'ordine si siano lasciate andare a un tale concentrato di violenze del tutto gratuite e su persone per lo più inermi?

E' molto probabile che polizia e carabinieri, ma anche guardie di finanza, forestali e penitenziarie, anticipatamente caricati di odio e di paura verso le «orde» di manifestanti che avrebbero invaso Genova durante il primo e più importante appuntamento a livello internazionale del nuovo governo Berlusconi-Fini. Bossi (i quali manifestanti avrebbero avuto il solo compito di «coprire» i violenti, i teppisti e i terroristi) abbiano avuto un tacito mandato di sfogare ogni tensione e ogni istinto violento nei confronti di quelle «orde». Le indagini successive hanno messo in luce un fatto, comune in tutti gli episodi di estrema violenza poliziesca verso i pacifisti, e cioè che non c'erano mai ordini precisi, non c'era mai un responsabile; si trattava sempre di poliziotti che nella grave tensione della situazione perdevano temporaneamente il controllo delle loro azioni... Anche questo, in effetti, è un modo di gestire e di dirigere le operazioni di polizia.

Le giornate di Genova hanno dimostrato che anche la contestazione più pacifica può non essere tollerata, in determinate situazioni, dal potere borghese; figuriamoci manifestazioni di protesta più dure e organizzate. Si dimostra anche che l'aggregato del tutto spurio di mille e mille particolarismi che pretendono di farsi «movimento» rappresenta la situazione di più alta impotenza, nonostante l'elevatissimo numero di partecipanti alle manifestazioni antiglobal (si è parlato di 250-300 mila persone presenti al corteo del sabato 21 luglio). Si dimostra che non è per nulla sufficiente proteggersi dai colpi dei manganelli mostrando tesserini stampa o dimostrando di essere avvocati, come non lo è se finiti a terra del tutto indifesi o se l'anzianità della propria età la si legge dalle rughe in faccia. Si dimostra, inoltre, che il potere costituito, dettando lui le regole anche della contestazione, diventa intollerante nella misura in cui viene messa in discussione la sua autorità. E i manganelli dei poliziotti, come le pistole dei carabinieri sono lì a confermarlo.

Poliziotti aguzzini e manifestanti sanguinanti, uniti contro il «terrorismo»?

L'Italia imperialista, l'Italia che sgomita per farsi considerare dalle maggiori potenze imperialiste del mondo, l'Italia che partecipa - e vuole parteci-



Finanziere in azione

pare - ad ogni operazione militare nel mondo per cui sia possibile mettere sul piatto della bilancia, domani, richieste più pesanti di quanto non sia possibile dall'esterno, è un'Italia che vuole dimostrare ai suoi alleati-concorrenti di saper controllare ogni prevedibile contrasto sociale anche in assenza - come ad un governo di destra succede - della piena collaborazione delle maggiori organizzazioni sindacali nazionali.

Ma gli avvenimenti di Genova hanno mostrato anche, nonostante l'impotenza politica e di prospettiva dei movimenti no-global, che la loro incursione sulla scena ha madato a monte alcuni disegni dei nuovi governanti, in termini di controllo del consenso sociale e in termini di peso politico a livello internazionale.

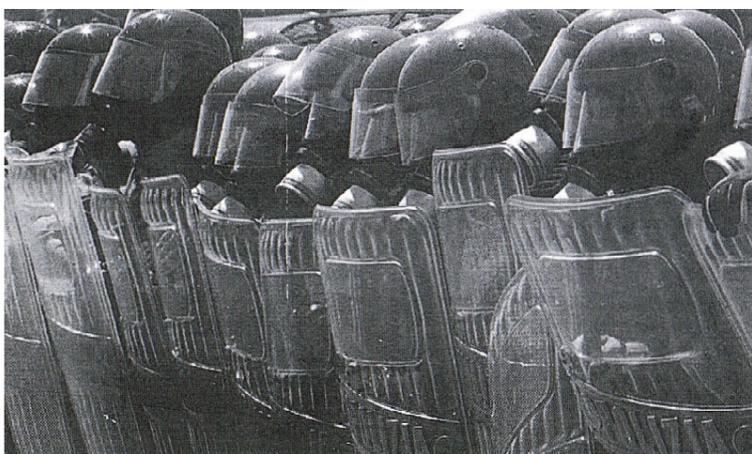
I fastidi dell'indagine parlamentare voluta dall'opposizione parlamentare di sinistra, uniti ai disappunti pervenuti dalle cancellerie di tutta Europa per la brutalità mostrata dalla polizia italiana sia nelle piazze che nelle caserme, sono passati in secondo piano da quando gli aerei dei terroristi suicidi hanno distrutto le Torri Gemelle a New York e colpito il Pentagono a Washington. I signori del potere e i signori dell'opposizione hanno ora ben altro da fare che trastullarsi con le testimonianze dei manifestanti e le reticenze dei poliziotti che hanno caratterizzato tutta l'indagine sui fatti di Genova. La patria, nel mirino di probabili terroristi, chiama all'unità tutte le forze politiche e sociali, poliziotti che hanno bastonato a sangue e manifestanti picchiati a sangue!

I proletari traggano esperienza da questi fatti. Sappiano che l'interesse «superiore» della patria, l'interesse «superiore» della democrazia e dell'economia nazionale riguardano soltanto la classe dominante che sta al potere. La repressione poliziesca attuata a Genova non sarà un episodio in contrasto con la generale convivenza pacifica di tutte le classi sociali; non lo è stato già in rapporto alle manifestazioni antiglobal tenutesi a Napoli nel marzo scorso,

Nuova pubblicazione in lingua francese Communisme et Fascisme

Il volume n.1 della serie «Textes du Parti Communiste International» è stato ripubblicato. Oltre una lunga introduzione che ricorda, in contrasto con l'attitudine del Partito comunista d'Italia diretto dalla Sinistra, le oscillazioni del partito tedesco di fronte al movimento nazi e alle suggestioni democratiche, questa brochure contiene una serie di importanti testi dell'epoca, che documentano le prese di posizione e le analisi della nostra corrente sul fascismo: articoli da «il Comunista» e da «Rassegna Comunista» e i rapporti di Amadeo Bordiga sul fascismo al IV (1922) e V (1924) Congresso dell'Internazionale. Come annesso è riprodotto il rapporto Gramsci al CC del Pcd'I dell'agosto 1924.

Il volume, di 140 pagine, costa 45 Ff (14.000 lire).



La celere a Genova

dove la polizia - ed allora il governo era di centrosinistra - intervenne con eguale brutalità.

Sciogliere il patto di non belligeranza con la borghesia

I proletari se non possono contare sulle forze sindacali tradizionalmente tricolori e collaborazioniste, non possono nemmeno contare su movimenti spuri e di matrice piccoloborghese come quelli che si sono dati appuntamento a Genova e che si daranno appuntamenti simili da qui in avanti, si chiamino Tute bianche o Social Forum. I proletari possono contare soltanto sulle proprie forze, ma nel senso che le proprie forze devono essere organizzate sul terreno della lotta di classe in antagonismo con tutte le altre classi sociali, e devono utilizzare metodi e mezzi della lotta di classe che se non sono per principio violenti non sono nemmeno per principio non-violenti.

Le prospettive economiche non disegnano un futuro roseo, bensì un futuro di sacrifici. Maggiore flessibilità, maggiore precarizzazione del lavoro e della vita quotidiana, maggiore insicurezza, minore salario e quindi abbattimento del tenore di vita; maggiore intensità di lavoro quando il lavoro c'è, licenziamento più facile quando al padrone gli si chiudono gli sbocchi di mercato: ecco il futuro prossimo per una parte consistente di proletari. La politica di normalizzazione interna, ossia di appiattimento sulle esigenze del capitale, è la politica governativa già iniziata tanto tempo fa coi governi di centro sinistra, e accentuata ora col governo di centrodestra. Il proletariato, se non vuole farsi agganciare ancor più strettamente al carro degli interessi borghesi, deve sciogliere il patto di non belligeranza con la classe dominante, deve riprendere nelle proprie mani le sorti della propria lotta di difesa e di resistenza alla pressione capitalistica, deve riorganizzarsi in associazioni esclusivamente proletarie sul terreno della lotta classista, ossia sul terreno della difesa degli esclusivi interessi proletari. Le marce della pace, le manifestazioni no-global, le raccolte di firme o i referendum, sono mezzi che distolgono i proletari dalla loro specifica lotta, oltre ad essere mezzi del tutto impotenti. Genova insegna che la lotta di strada, se deve essere fatta, e i proletari la dovranno fare, sarà lotta di classe, fuori da vandalismi inutili e da impotenti messinscena pacifiste.

Contratto metalmeccanici Un altro colpo al salario operaio e alle condizioni di vita proletarie future

(da pag. 2)

un referendum! Oggi che col rinnovo del contratto si presenterebbe un'occasione di unificazione delle forze proletarie, e che il muso duro del padronato richiederebbe un muso altrettanto duro del proletariato, invece di chiamare alla lotta, il sindacalismo tricolore chiama alla... scheda, rivendica lo scrutinio segreto: ogni operaio non deve sapere come la pensa il suo compagno di lavoro, non deve essere influenzato da quegli operai che invece di propagandare mezzi e metodi inefficaci e disarmanti propagandano la rottura della pace sociale, e la riorganizzazione classista in difesa degli esclusivi interessi proletari! Ma dal sindacalismo tricolore non ci si può attendere nulla di diverso. La tendenza ad integrarsi sempre più nelle istituzioni statali ha fatto, e fa, dei sindacati collaborazionisti degli strumenti anti-proletari di prim'ordine.

Ogni piattaforma rivendicativa, ogni azione pensata e varata, ogni intervento, ogni parola che i sindacati tricolore promuovono nei confronti della classe operaia vanno ineluttabilmente nella direzione opposta agli interessi anche minimi dei proletari. La loro caratteristica di essere organizzazioni che associano proletari (ma anche non proletari) e il loro ruolo di negoziatori della pace sociale, non permettono loro di ignorare completamente le istanze della base operaia. Ma per ogni lira d'aumento di salario che viene richiesta al padronato vi è sempre, a compensazione, la svendita di un qualche risultato anche solo a livello sindacale conquistato in precedenza attraverso pressioni e lotte delle masse proletarie. Oggi, la svendita riguarda quella parte di automatismo residuale che ancora sopravvive a livello di recupero dell'inflazione programmata. E se passa nella categoria dei metalmeccanici, che è storicamente la più combattiva e una delle più numerose, passa certamente in tutte le altre categorie.

Il sindacalismo tricolore intende gestire questa ennesima batosta sulle condizioni di lavoro e di vita degli operai con il solito andamento altalenante fra negoziazione e minaccia di sciopero,

fra contrastate riunioni di vertice e chiamata dei proletari in piazza. Ma il quadro sociale è un po' cambiato; i contrasti fra organizzazioni sindacali se da un lato indeboliscono il fronte unitario dei vertici sindacali dall'altro spingono la Cgil a riprendere almeno in parte la vecchia terminologia della «lotta dura senza paura». Ma la demagogia degli atteggiamenti cigiellini è evidente e si mostra in tutta la sua miseria nella manovra della cosiddetta «consultazione democratica» dei lavoratori. Questi ultimi non sono stati consultati quando si trattava di redigere la piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto; ma adesso che la Cgil - a scopi del tutto politici e per interessi di bottega - ha bisogno di ripresentarsi di fronte alle «controparti» con un peso politico importante, non ha alcuna vergogna a chiamare i lavoratori a «dire la loro» sulla piattaforma sindacale originaria.

3) Che cosa devono fare i proletari.

Essi devono lottare per ottenere il massimo di aumento salariale, resistendo il più possibile all'aumento dei ritmi e dell'intensità del lavoro. Devono abbracciare i metodi e i mezzi della lotta diretta, organizzata e partecipe, ad oltranza e senza preavviso; devono rompere con tutti i legami burocratici e di procedura che deviano energie e forze dalla concentrazione sulla lotta. Ma perché la lotta abbia un minimo di possibilità di riuscita è necessario combattere la concorrenza fra proletari che padronato e sindacalismo tricolore alimentano nelle file operaie; bisogna strappare dalla mente e dal cuore le abitudini e le illusioni legate alla delega organizzativa e politica verso il sindacalismo collaborazionista e rompere con la conciliazione degli interessi fra padroni e operai, fra salario operaio ed economia aziendale, rompere con la pratica della sottomissione alle esigenze della produzione. Le esigenze della produzione sono le esigenze del padronato, e una lotta che fa dipendere il suo svolgimento e i suoi risultati da queste esigenze è una lotta persa in partenza!

La forza degli operai sta nella

loro unione sul terreno della lotta di classe, sta nel lottare insieme per gli stessi interessi immediati che li accomunano in quanto lavoratori salariati. La forza degli operai sta nel superare gli ostacoli che gli avversari - padroni, sindacalisti collaborazionisti, poliziotti - non si stancano mai di alzare per impedire che rinasca un forte movimento operaio di classe. Combattere la concorrenza fra proletari è uno dei doveri principali per ogni operaio cosciente che intenda farsi promotore all'interno della propria classe della riorganizzazione dell'associazionismo economico indipendente dalla politica e dalla pratica della conciliazione interclassista.

La strada non è facile, è anzi molto ma molto difficile. Decenni e decenni di opportunismo, di collaborazionismo, di sottesa complicità col padronato in nome di una democrazia in verità mai veramente gestita e i cui benefici sono andati per il 99,9% alla borghesia dominante e ai suoi manutengoli, hanno impedito ai proletari, che negli anni '40, '50 e '60 sono scesi nelle strade a lottare non solo contro le vessazioni padronali ma anche contro le pallottole della polizia, di trasmettere alle nuove generazioni proletarie le loro esperienze e il vigore di quelle lotte. I proletari più giovani oggi si trovano molto più disarmati di quanto non si trovassero i loro compagni di lavoro più anziani, in termini di solidarietà e in termini di esperienze vissute. La situazione li sta stritolando, e non se ne accorgono. I padroni non aspettano altro che buttar fuori gli operai più anziani e sostituirli con operai giovani, molto più malleabili; li pagano peggio e li sfruttano molto di più. Ed è per questo che i giovani proletari devono reagire; impareranno a loro spese, ma reagiranno perché l'alternativa sarà la precarizzazione infinita, l'insicurezza permanente, la disoccupazione, la miseria.

La strada da percorrere è soltanto quella della lotta di classe. E i comunisti rivoluzionari sono chiamati a contribuire anche praticamente affinché le forze proletarie, anche se molto modeste e temporaneamente isolate, imbocchino la via della riorganizzazione classista.

Cina : al lavoro, ossia alla guerra !

Ancora morti in miniera. L'anno scorso i minatori morti, secondo le cifre ufficiali sono stati 5000 ; quest'anno sono già 3000. Nel luglio scorso, nella miniera di carbone di Xuxhou, nella provincia dello Jiangsu, a 300 chilometri a nord da Nanchino, nella Cina sud-orientale, un'esplosione di gas ha investito le gallerie mentre erano al lavoro 92 minatori a 260 metri di profondità. 89 corpi sono stati trovati, di altri tre non si sa nulla. Le cronache affermano che questa miniera è una delle tante «illegali» che sono ancora in attività in Cina. Illegali perché il governo centrale, dato l'alto numero dei morti e la carenza sistematica di manutenzione e di sicurezza nelle miniere, aveva disposto che tutte le miniere che non rispondessero ad una serie di norme fossero chiuse. Naturalmente nessuno controlla, e così imprenditori d'assalto, stimolati dalla nuova ondata di liberismo sfrenato, se ne fottono delle normative di sicurezza e, sfruttando a bassissimi salari i proletari delle diverse regioni, continuano nel loro arricchimento a costo delle stragi da miniera.

Il tasso annuo di crescita del Pil cinese è, da dieci anni, altissimo, tra l'8 e il 13%. E lo si deve certamente anche alla mancanza assoluta di misure di sicurezza che proteggano il lavoro dei proletari impiegati nei diversi rami d'industria. Ma se c'è un ramo industriale dove, storicamente, e non solo in Cina, le misure di sicurezza sono quasi lo zero, è appunto l'industria mineraria. Si ricordino, i fratelli di classe di ogni paese, si ricordino i proletari italiani di come lo sfruttamento senza misura dei giovani paesi capitalisti come la Cina è dovuto alle stesse regole di mercato alle quali sottostanno i capitalisti nostrani. In Italia le miniere sono quasi tutte abbandonate per la poca redditività capitalistica che ormai avevano ; ma si continua a morire nei cantieri edili, nelle fabbriche chimiche, nelle fabbriche siderurgiche, ed ogni posto di lavoro, anche quello che appare più sicuro, può essere il luogo dove il proletario ci lascia la pelle. A favore di che cosa ?, della produttività del capitale, e favore di chi ?, dei capitalisti che si accaparrano la produzione e intascano i profitti.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919) L. 30.000
- Storia della sinistra comunista vol. I bis (scritti 1912-1919) L. 15.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920) L. 30.000
- Storia della sinistra comunista vol. III (1920-1921) (esaurito)
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi L. 30.000
- Tracciato d'impostazione.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 10.000
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati L. 10.000
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (disponibile ora solo in fotocopia)
- Eléments d'Orientation marxiste (in francese) L. 15.000
- Partito e classe L. 10.000
- In difesa della continuità del programma comunista (disponibile ora solo in fotocopia) L. 15.000
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (disponibile ora solo in fotocopia) L. 15.000
- Lezioni delle controrivoluzioni L. 10.000
- Classe partito e Stato nella teoria marxista (esaurito)
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (esaurito)
- Dialogato con Stalin (rifiuto delle teorie staliniane sul socialismo in Russia) L. 7.000
- Dialogue avec Staline (in francese) L. 15.000
- Dialogato coi Morti (esaurito)
- Dialogue avec les Morts (in francese) (in ristampa)
- O. Perrone: La tattica del Comintern (esaurito)
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione L. 7.000
- Bilan d'une Révolution (in francese, sulla questione russa) L. 15.000
- Communisme et fascisme (in francese) L. 20.000

ALGERIA: l'unica soluzione è la lotta rivoluzionaria proletaria contro la borghesia e il suo Stato

(da pag. 9)

solo alla forza e alla violenza. La lezione degli avvenimenti attuali, la lezione dei moti del 1988, la lezione dell'intera storia dell'Algeria confermano l'insegnamento tratto dal marxismo dallo studio della storia del capitalismo. Ma la violenza rivoluzionaria, la sola che potrà rovesciare la classe dominante e la sua marcia societaria, è la violenza della classe operaia produttrice di tutte le ricchezze della società, che trascina dietro di sé la gigantesca massa di tutti gli oppressi e i diseredati perché espropriano i loro espropriatori, perché distruggano lo Stato borghese che costituisce l'organo di difesa di costoro, fondando sulle sue rovine la propria dittatura rivoluzionaria.

Ulach smah! Niente scuse! gridavano anche. Ma i riconciliatori avanzano; in nome dell'unione nazionale, della lotta contro il caos, della democrazia, si danno e si daranno da fare per calmare i giovani proletarizzati, per deviare a proprio vantaggio e per i propri interessi la loro giusta collera. Solo l'organizzazione intransigente, su basi di classe, intorno al programma storico

del comunismo, del partito proletario rivoluzionario, potrà impedire che i borghesi e i piccolo-borghesi recuperino le spinte di lotta più generose e combattive. Anche questa è una lezione della storia dell'Algeria e del mondo.

Gli avvenimenti attuali illustrano ancora una volta l'importanza delle tensioni sociali all'opera in questo paese e che regolarmente esplodono con una forza eruttiva impressionante. Mostrano anche, però, altrettanto chiaramente il bisogno imperioso del partito di classe perché queste esplosioni non si disperdano senza lasciare traccia. Non esistono compiti più necessari e più urgenti di quello di lavorare alla costituzione di questo partito, internazionalista e internazionale.

Questa è la sola prospettiva non illusoria, la sola realistica, anche se non può essere immediata, che gli avvenimenti d'Algeria tracciano ai proletari di questo paese e del mondo.

(1) Gli americani gli hanno rimproverato anche la posizione algerina sulla questione del Sahara Occidentale

(pomo della discordia con il Marocco) e hanno ventilato l'integrazione dell'esercito algerino nel dispositivo NATO, se tale questione verrà sistemata («Le Matin», 14/7/01).

(2) E' questo il caso del partito socialdemocratico FFS che pretende che la salvezza della popolazione dipenda da un intervento internazionale e che in questo senso si muove nei confronti dei grandi Stati imperialisti, dell'ONU, della NATO ecc.

(3) Cfr «Inprecor», maggio-giugno 2001. Chawki Sahli, dirigente del PST trotskista, scrive che i militanti del suo partito hanno accettato di abbandonare queste rivendicazioni «per una buona ragione, per non perdere il contatto con le strutture che il movimento reale si era dato».

Come sempre, l'opportunismo, anche di estrema sinistra, preferisce perdere il contatto con le masse proletarie piuttosto che con le «strutture», soprattutto quando queste esprimono interessi borghesi. Le donne non vengono ammesse a questi comitati.

(4) Cfr «Le Quotidien d'Oran», 26/7/01.

A proposito d'eutanasia

Buona morte o morte buona?

Quando una malattia non è più guaribile e la morte è più probabile, la malattia entra nella terra di nessuno o, se il malato lo desidera, solo nell'ambito dell'assistenza spirituale. I più interessati al trapasso del paziente sembrano essere personaggi in doppio petto scuro che si aggirano nei paraggi... Nessuno li ha chiamati, hanno il dono della... telepatia: sono gli addetti alle pompe funebri. Il malato, anche se circondato dagli affetti dei familiari, prova un dolore molto più forte di quello fisico: è come una sottile lama che giorno dopo giorno, ora dopo ora, separa in modo inesorabile, talvolta drammaticamente lento, la vita dalla morte.

In effetti, la società occidentale contemporanea rimuove la morte, la nega, tende a nascondere e ciò si manifesta nell'occultamento simbolico od effettivo (attraverso la sua ospedalizzazione) del morente.

D'altronde, secoli di medicalizzazione della società hanno portato come conseguenza all'odierna etica di procrastinare ad ogni costo la morte ed alla fine dell'epoca della morte naturale. La salute dell'uomo è stata espropriata fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo battito cardiaco da quella che i sociologi chiamano la morte «tecnologica», la morte «meccanica», facendo perdere all'uomo il diritto di presiedere o di assistere all'atto del suo trapasso. Il trionfo della ricerca scientifica, il progresso tecnologico provocano una sorte di frustrazione tra i medici di fronte alla morte non più interpretata come un fenomeno naturale ma come una sconfitta, un evento imposto dall'esterno (malattia, incidente) o dal processo, ritenuto oggi patologico e quindi come un sintomo da combattere, dell'invecchiamento.

La recente legge approvata dal Parlamento olandese, la liceità del suicidio assistito in Svizzera, la discussione fra breve in Belgio di una legge simile a quella olandese e, infine, in Italia due proposte di legge, ripropongono il dibattito millenario sull'eutanasia che, secondo una statistica recente, rappresenta nel mondo il 3% circa delle morti (1).

Etimologicamente il termine eutanasia deriva dal greco *eu* = buono e *thanatos* = morte, ed esprime l'idea di una morte dolce, tranquilla, senza sofferenze. Il professor Fletcher distingue quattro tipi d'eutanasia: 1) diretta volontaria: il paziente decide coscientemente di por fine alla sua vita senza l'intervento del medico; 2) indiretta volontaria: il paziente, prima di arrivare allo stato agonico, fa allontanare chi lo assiste per attendere da solo l'arrivo della morte; 3) indiretta involontaria: non si conoscono le intenzioni del paziente e i familiari e/o i medici e/o gli amici decidono di sospendere il ricorso a mezzi che permettono di procrastinare la morte; 4) diretta involontaria: non si conoscono le decisioni del paziente e si decide di por fine alla sua vita con una «pietosa uccisione» (2).

Altri autori distinguono l'eutanasia in attiva e passiva. In quella attiva il medico è direttamente

responsabile di aver provocato la morte del paziente, nella passiva il medico non interviene per provocare la morte del paziente ma nemmeno per procrastinarla.

Gli ortodossi cattolici, ebrei e protestanti si oppongono all'eutanasia dei tipi uno e quattro di cui sopra, rifiutando come immorale ogni metodo diretto a sopprimere la vita ma ammettono le forme due e tre. I teologi cattolici, inoltre, rifiutano di chiamare eutanasia le forme indirette alle quali Pio XII ha posto restrizioni per consentire solamente di desistere dall'uso di trattamenti «straordinari» laddove non vi sia ragionevole speranza di beneficio, mentre tutti gli altri trattamenti normali devono continuare senza interruzione. In effetti, i dettami della dottrina cattolica sono seguiti dalla maggioranza delle nazioni moderne anche se non sono espressamente imposti: il medico deve tenere in vita il paziente il più a lungo possibile.

Per l'ordinamento giudiziario italiano non è lecito aiutare a far morire: indurre o anticipare la morte è punito come omicidio volontario ai sensi dell'art. 575 del Codice Penale, come pure nel caso d'omicidio consenziente (art. 579 C.P.); in ambedue i casi, il motivo di pietà potrà essere considerato come attenuante soggettiva se si è avuto il consenso validamente espresso. L'aiuto e l'istigazione al suicidio, considerati reati minori, sono puniti a norma dell'art. 580 del C.P. Il tentato suicidio non è punibile per la legge italiana, ma lo è per quella anglosassone.

Sul piano antropologico c'è da rilevare che gli esseri umani hanno sempre preferito una buona morte. Durante il periodo del comunismo primitivo, che non conosceva mercantilismo di sorta, il malato era soccorso con il fondo della comunità (3); quando una malattia era ritenuta inguaribile il morente era abbandonato perché considerato «res sacra», cosa sacra, e di conseguenza qualsiasi aiuto in suo favore era visto come disubbidienza al volere degli dei anche se, come dimostrano i riti funebri, la comunità viveva con immenso dolore la malattia e la morte del moribondo (4). Presso gli antichi Egizi, che non sopportavano la sofferenza, quando non si riusciva più a lenire il dolore e quindi a dare una buona morte con sedativi ed analgesici, si ricorreva alla «morte buona» che era praticata dai sacerdoti ed era appannaggio soltanto delle caste militari e dei nobili (5). In epoca presocratica, il significato originale d'eutanasia era il confortare e preparare psicologicamente il morente, in quella tarda latina la parola eutanasia stava a significare non la morte provocata ma la morte serena. Il Cristianesimo introduce una nuova componente psicologica e filosofica: l'idea che la vita è sacra perché è un dono di Dio. Così, infatti, si esprime Francesco Bacone nel 1620 nel «*Novum Organum*»: «Io penso che la funzione del medico sia di restituire la salute e di alleviare le pene e le sofferenze, non soltanto se questo tipo di remissione può condurre alla guarigione, ma anche

quando essa può servire a provocare una morte calma e tranquilla». Nel 1800 il darwinismo sostiene la selezione degli idonei con la teoria della «*eugenica*» (miglioramento della discendenza) che sarà poi deformata dal nazismo per il suo piano di liberazione del mondo dalle cosiddette «razze inferiori» (*lebensunwertes leben* = vita non merito della vita).

Oggi la sacralità della vita è interpretata laicamente: ogni individuo, in quanto unico e irripetibile e in quanto essere autonomo dotato di libertà, ha il massimo del valore; inoltre si afferma che viviamo in un'epoca di proclamazione (non altrettanto di attuazione) dei diritti fra i quali è compreso anche quello di decidere sulla propria morte e, di conseguenza, bisognerebbe promuovere una partecipazione consapevole alle decisioni con l'uso del «consenso informato», che nell'apposito modulo è scritto in modo più comprensibile e con caratteri più grossi (sic) (6).

Altri sostengono che le cure palliative (dal latino *pallio* = mantello, e *palliare* = avvolgere con il pallio: ha il significato di rimedio che attenua i sintomi della malattia, senza intervenire direttamente sulla causa) sarebbero la soluzione in quanto il «palliatore», sapendo che la malattia è inguaribile, non cerca di vincerla (ossia di curare) ma si limita ad alleviare il dolore (ossia prendersi cura). Da rilevare che, anche quando la medicina «pallia», cerca sempre di guarire.

Del resto, la superspecializzazione medica ha fatto sì che il medico si ponga di fronte al paziente come un supertecnico più preoccupato di curare il sintomo della malattia che non la persona nella sua totalità e complessità. Questo tipo di approccio non è soltanto del medico specialista, ma altresì del medico di famiglia ed è dovuto al loro percorso formativo sempre più in linea con le esigenze di mercato dell'attuale società che porta, conseguentemente, a considerare i pazienti come «merce vivente» o come «clienti» (che comprano medicine, cure, terapie, posti letto ecc.). Il medico di famiglia (una prossima normativa lo trasformerà in un vero e proprio specialista) dovrebbe essere il medico della persona dal quale ci si aspetta che assista e guidi il paziente mediante il cosiddetto «*counseling*» (capacità di far modificare le abitudini di vita, il comportamento del paziente); in realtà, è sempre più obbligato da leggi e regolamenti a spendere la maggior parte del suo tempo a «mettersi a posto» dal punto di vista medico-legale. Inoltre, lo stesso consenso informato, modulo che viene presentato per la firma, serve più a tutela del medico che del malato il quale, oggettivamente, sia perché non conosce la scienza medica, sia per effetto stesso della malattia, è privato di gran parte della sua libertà di decisione.

In definitiva, la contraddizione tra buona morte e morte buona è risolta dalla società borghese in due maniere la cui differenza è la stessa che c'è tra il modo occidentale e il modo orientale di affrontare le cose: il fare a tutti

i costi, e il non fare a tutti i costi. Sorgono dubbi leciti del tipo: - procurare la morte perché non c'è più niente da fare o perché il paziente non ha i mezzi materiali per le cure?; - non fare niente e aspettare che giunga la morte per giustificare il disimpegno, la latitanza della società verso un moribondo che non serve più a nessuno?; - continuare le cure costosissime, pur sapendo che non portano nessun beneficio al paziente, per fini sperimentali o per speculare sulla disperazione di un paziente facoltoso?

Va aggiunto che il capitale, organizzata la società umana in classi contrapposte e basata sul modo di produzione che mette al centro il capitale denaro e non l'uomo, mette tutti gli uomini in concorrenza gli uni con gli altri e separa sempre più non solo per sesso, per razza, per nazionalità, per religione, ma anche per età: la maggior parte degli anziani, possedendo una minore o nulla capacità di lavoro (di venire sfruttati nel lavoro salariato) e quindi di guadagno, viene posta in disparte dalla società e considerata dai sani e dai più giovani come perdente. Allo stesso modo, il disabile e il malato, non rappresentando macchine lavorative sufficientemente funzionanti e sfruttabili, vengono separati dalla società, isolati, nascosti, «curati» per quel tanto che può servire alla sperimentazione o alla «riparazione» utile per far funzionare ancora per un po' la macchina lavorativa-uomo; ma se non hanno denari, la società se ne disinteressa e vengono semplicemente dimenticati.

Lo sviluppo capitalistico ha completamente rotto la forma della vecchia famiglia patriarcale sostituendola con quella nucleare o addirittura individuale (il tristemente famoso *single*); ciò comporta che l'anziano o il malato affrontino il trapasso (anche se non sempre in maniera solitaria) da isolati, in ospedale, in case di riposo o di cura, in strada fino ad arrivare a casi limite di anziani deceduti e ritrovati dopo mesi o addirittura anni. L'uomo della società capitalista è stato trasformato in merce, e quando la merce deperisce non è più scambiabile, perde valore, il suo prezzo tende allo zero; il principio di economicità decide se conviene tentare il ripristino delle sue funzioni e delle sue qualità o se invece conviene trattarla come rifiuto. Il capitalismo non ha morale, non ha affetti e sentimenti, non vincola il proprio sviluppo e il proprio interesse a fattori che non siano strettamente in rapporto con la produzione e riproduzione di capitale. Il disprezzo per la vita dell'uomo (che fa il paio con il disprezzo della vita dell'ambiente in cui l'uomo vive) si prolunga nel disprezzo per la morte dell'uomo; dal lavoro vivo (il lavoro salariato) il capitale succhia plusvalore, perciò il disprezzo si manifesta nello sfruttamento più bestiale delle capacità lavorative dell'uomo, fino a prosciugarle; dal lavoro morto, oggettivo (rappresentato dalle macchine, dagli impianti, dai complessi industriali, dalle strade, ecc., ossia dai cicli produttivi precedenti) il capitale trae la ragione del suo dominio sulla società. Essendo il denaro, la ricchezza privata, la proprietà privata l'ago della bilancia capitalistica tra la vita e la morte, le energie sociali e individuali degli uomini vengono misurate soltanto col metodo della convenienza mercantile.

Nella società non più mercantile, che non avrà più come scopo il profitto capitalistico ma il benessere dell'uomo, l'approccio alla morte e alla sofferenza si porrà su basi totalmente differenti. Il rapporto con la natura sarà razionale e dialettico, e ciò permetterà all'uomo di tornare a possedere la sua vita e la sua morte. Quest'ultima verrà considerata come necessario completamento dell'esistenza dell'individuo sociale, non più come vita persa ma vita inglobata sotto una nuova forma necessaria affinché il ciclo vita-morte si rigeneri facendo sì che il singolo individuo si confonda con la specie umana e, in questo senso, al di fuori delle superstizioni religiose, conquistando l'unica e possibile immortalità. Le categorie vita e morte non saranno più considerate due condizioni opposte escludentisi a vicenda e nemmeno una mera somma algebrica, ma un'unità superiore che si realizza materialmente come esperienza sociale cristallizzata (la negazione della negazione del processo dialettico di Marx ed Engels) nei posteri.

Rifacendoci a Marx, possiamo ricordare che «L'appropriazione del lavoro vivente da parte del lavoro oggettivo (...) è insita nel concetto di Capitale (...). Nello stesso processo di lavoro, il lavoro oggettivo si contrappone al lavoro vivente come la forza che lo domina (...). Attraverso la trasformazione dello strumento di lavoro in macchinario e del lavoro vivo in semplice accessorio vivente di queste macchine, mezzo della loro azione, il processo di lavoro si pone, anche dal lato materiale, come semplice momento del processo di valorizzazione del Capitale» (7). Spezzata la dominazione di classe del Capitale, spezzata l'appropriazione del lavoro vivente da parte del lavoro oggettivo, riaffermiamo con Bordiga che questo stesso lavoro morto, oggettivo, prodotto dai cicli precedenti «rompe la maledizione che legava Scienza e oppressione sociale, e lascia stringere il legame tra il sapere della specie, conquistato in una inenarrabile serie di lotte, e il benessere sicuro dell'uomo sociale, dell'uomo-specie, libero dalle miserie, dalle infamie individualiste, privatiste, soggettiviste» (8).

In conclusione, la società borghese può dare soltanto delle soluzioni palliative alle sue contraddizioni e, di conseguenza, spostarle ed ingigantirle poiché per agire sulle loro cause essa dovrebbe mettere in discussione le basi strutturali su cui si fonda, dovrebbe combattere se stessa. Nella storia delle organizzazioni sociali umane non esiste la morte buona o la buona morte delle classi dominanti, né il suicidio volontario o involontario di un modo di produzione classista. Lo sviluppo dei diversi modi di produzione che hanno segnato la storia delle società umane, acuendo sempre più le contraddizioni loro congenite, ha posto storicamente la necessità del loro superamento lasciando aperta la strada a modi di produzione superiori. La loro caratteristica di classe ha prodotto la politica, il dominio politico da parte di una o più classi sulle altre classi sociali, fino alla società capitalistica in cui lo sviluppo economico a livello mondiale presenta sulla scena storica soltanto tre grandi classi sociali, determinanti e decisive per la conservazione sociale o per la rivoluzione: la borghesia

capitalistica propriamente detta, i proprietari fondiari e il proletariato. Chi possiede il potere economico, politico e militare possiede la Scienza; ma i limiti che impediscono alla borghesia di risolvere definitivamente tutte le sue cruente contraddizioni, impediscono allo stesso modo alla scienza borghese - nonostante gli indubbi progressi - di porsi rispetto alla morte in modo naturale, in armonia con la natura.

Qui non si tratta di accusare di insufficienza intellettuale i mantengoli della borghesia - il marxismo ha sempre dato «carte in regola» ai suoi avversari - ma di ribadire che un sistema di riferimento apologetico, con tutto il suo retaggio ideologico e di pregiudizi, impedisce di avere un osservatorio in sintonia con la realtà. A guisa d'esempio si può ricordare come i peripatetici (filosofi dell'antica

Grecia), che rappresentavano il massimo dello scibile dell'antichità classica, avevano scritto trattati sulla «teoria dei gravi» che oggi farebbero invidia al più grande dialettico, ma che purtroppo oggi nessuno leggerebbe mai proprio perché il presupposto iniziale era errato: essi commettevano non un semplice errore, ma un errore geniale, metodologico. Ma la genialità non è sufficiente, e probabilmente nemmeno necessaria, a porsi in modo corretto rispetto alla realtà.

D'altra parte, come è possibile pretendere di dare una buona morte se, nella società capitalistica dove tutto dipende dall'appropriazione privata delle ricchezze sociali, non si dà una buona vita?

Un aneddoto ci può aiutare. Sono passati circa quindici anni da

quando una lezione sulle cure al malato terminale al Policlinico di Milano, tenuta da uno dei più grandi clinici, terminava con la proiezione di diapositive che mostravano un paziente terminale su una carrozzina, ben vestito, al bordo di una piscina di un'enorme villa privata ben tenuta, con a fianco due infermiere, nell'intento di leggere un giornale mentre fumava la pipa. Dal fondo dell'aula si levò una sola voce di protesta contro un simile schiaffo alla miseria per milioni di proletari. Il contestatore fu tacciato di disfattismo ed invitato a tacere. Oggi i milioni di proletari che riescono a malapena a sbarcare il lunario, e altri milioni non ci riescono, chiedono perdono al Professor X per non avere risparmiato abbastanza da diventare miliardari, e si compiacciono che il loro plusvalore sia servito a produrre geni del calibro

del Professor X, convinti nello stesso tempo, non avendo saputo condurre una buona vita, di non meritare una buona morte...

Giusta la sentenza di Marx: «Le professeur à la lanterne!»

(1) Cfr. Thomas J Gates, M.D., *Eutanasia and Assisted Suicide; A Family Practice Perspective*. American Family Physician, Vol. 56, N.1, July 1997.

(2) Cfr. Fletcher G.D., J.A.M.A., 1968, pp. 203, 119.

(3) Vedi Paul Lafargue, *Origine ed evoluzione della proprietà*, pp. 104, 106, Remo Sandron Editore, Palermo, 1896.

(4) Cfr. Lévy-Bruhl L., *La mentalità primitiva*, pp. 23-43, 58, 62, 160, 284-297, Einaudi, Torino,

1966.

(5) Cfr. Rosenberg L. J., Aronstam N.E., *Eutanasia - A medicolegal Study*, J.A.M.A., January 10, 2001 - Vol. 285, N.2.

(6) Vedi, *Sull'eutanasia. Dieci domande a Giovanni Berlinguer*, *Recenti progressi in medicina*, Vol. 92, N.1 Gennaio 2001.

(7) Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858* (i *Grundrisse*), Firenze, La Nuova Italia, 1968-70 (due volumi). Vol. II, p. 391.

(8) Cfr. A. Bordiga, *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione del marxismo*, in *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, Iskra Edizioni, Milano, 1976, p. 198.

Alcuni punti fermi sull'imperialismo e sul terrorismo

(da pag. 8)

12. Negli ultimi decenni, le potenze imperialistiche hanno condotto le loro guerre di conquista e di rapina in nome di supposti interventi «umanitari»; in precedenza intervenivano in sostegno delle guerre di liberazione anticoloniale allo scopo di accaparrarsi zone di influenza da sottrarre alle potenze concorrenti. Le rispettive borghesie dominanti hanno costantemente propagandato questi come interventi militari necessari per portare la pace e la democrazia in territori sconquassati da guerra intestina; guerre intestine che spesso erano provocate da precedenti interventi ben poco umanitari e pacifici. Le forze del collaborazionismo, del riformismo tricolore, pur disdegnando l'affermazione della «soluzione militare», hanno in sostanza sempre dato il loro pieno appoggio al proprio imperialismo impegnato in queste guerre. Ma dall'opportunismo collaborazionista non ci si può aspettare nulla di diverso, tale è il suo appiattimento sulle esigenze anche contingenti della classe dominante borghese.

La stessa chiesa cristiana,

sostanzialmente più ipocrita delle chiese islamiche, che non parla mai di «guerra santa», santifica però nei fatti, e nelle recenti guerre di Jugoslavia e dell'attuale guerra in Afghanistan anche a parole, l'intervento militare delle forze armate imperialiste. Il pacifismo, caratteristico dei movimenti religiosi e dei movimenti riformisti, è sempre pronto a trasformarsi in forza di sostegno per le operazioni belliche del proprio imperialismo, basta che ci sia il «giusto» pretesto. E il pretesto del terrorismo islamico è certamente un ottimo pretesto con il quale si battono due chiodi: la tensione morale in difesa di popolazioni inermi represses brutalmente dai terroristi islamici, e la tensione religiosa per cui il cattolicesimo, e il cristianesimo in generale, si dimostra molto più tollerante e meno bellicoso del concorrente islamismo. Ma come è congenito ad ogni pacifismo, si chiudono gli occhi sulla reale brutalità e oppressione che la grande potenza imperialista alla quale si offre pieno appoggio pratico - e lo si fa anche nel manifestare genericamente «contro» la guerra - e si mira soltanto a invocare i potenti affinché abbiano un po' di pietà per i deboli. Il pacifismo non è soltanto una delle espressioni della massima impotenza nei confronti del dominio capitalistico e imperialistico sulla società, è nel contempo un intralcio sulla strada della ripresa della lotta di classe in quanto diffonde anche nelle file proletarie l'illusione di poter giungere ad una soluzione delle contraddizioni sociali facendo leva soltanto sulla buona volontà dei capitalisti i quali, avendo nelle proprie mani il possesso di tutti i mezzi economici della sopravvivenza umana e le leve politiche e militari del dominio sulla società, non hanno alcun interesse oggettivo, e soggettivo, a privarsene in nome di una «equa» distribuzione delle ricchezze fra tutte le classi sociali. Sono il modo di produzione capitalistico, le sue leggi economiche, la concorrenza sui mercati e gli antagonisti interessi di potenza che non permette loro di essere «equi»; il capitalismo non è equo, non è ugualitario, è assolutamente dittatoriale, imponendo ai propri

rappresentanti - appunto i capitalisti, e i loro tirapiedi politici - una condotta conforme alla conservazione sociale e alla difesa di questo sistema che si basa essenzialmente sulla produzione di merci e sull'appropriazione privata delle ricchezze prodotte. Il pacifismo è fuori causa da sempre.

13. La ripresa della lotta di classe proletaria non avviene improvvisamente, non si presenta sulla scena della storia come un fulmine a ciel sereno. E' essa stessa un processo di maturazione lento e difficile, pieno di contraddizioni. Le fondamenta materiali della lotta di classe stanno nello stesso rapporto di produzione fra capitale e lavoro salariato; le fondamenta sociali stanno nei rapporti di forza che nella società si stabiliscono fra le classi in lotta fra di loro; le fondamenta politiche stanno nel programma del comunismo rivoluzionario nel quale è tracciato tutto intero il percorso storico della lotta fra le classi, dai suoi albori al suo epilogo nel finale e decisivo scontro fra la classe proletaria internazionale e le classi borghesi, imperialiste e no. Nella realtà capitalistica, l'oppressione salariale e l'oppressione nazionale sviluppano inevitabilmente lotte di resistenza. Queste lotte, nella misura in cui restano nei confini del quadro capitalistico e borghese - pur se portate avanti con mezzi violenti - sono destinate ad essere continuamente riassorbite, riproponendosi necessariamente dato che il capitalismo è incapace storicamente di risolvere in modo definitivo le sue più profonde contraddizioni economiche e sociali. Il tormento che le masse oppresse, proletarie e non proletarie, subiscono da parte del dominio capitalistico, in pratica non termina mai. Esse hanno una sola prospettiva per il futuro: la lotta di classe, aperta e dichiarata, innanzitutto contro la propria borghesia e, nello stesso tempo, contro tutte le altre classi e mezze classi presenti nella società, residui delle vecchie forme sociali ed economiche o meno che siano.

I comunisti rivoluzionari lottano contro ogni tipo di oppressione borghese o preborghese. Perciò non appoggeranno mai le classi dominanti in nessun caso, che siano vittime di aggressione da parte di altre borghesie o che siano vittime di tracolli economici e finanziari dovuti alla lotta di concorrenza sui mercati internazionali. I colpi alla

stabilità del potere borghese costituito possono essere portati da diverse direzioni: da interventi militari delle grandi potenze, da colpi di Stato, da atti terroristici di diversa natura, da scontri armati fra Stati. L'interesse proletario in tutti questi casi è diretto esclusivamente alla valutazione dei danni al potere borghese costituito, e non per correre in suo soccorso ma per valutare a propria volta la possibilità di lanciare la propria lotta, la propria battaglia in difesa dei propri interessi immediati e futuri, la propria lotta di classe contro la classe borghese che, al contrario, ha tutto l'interesse - più ancora quando si trova in difficoltà - a sfruttare ancor più pesantemente la classe proletaria in termini di sacrifici, di licenziamenti, di impoverimento, di abbassamento del suo tenore di vita, perché il periodo critico venga superato il meno possibile a spese dei profitti capitalistici.

I proletari coscienti non gioiscono di fronte alle stragi di civili, che siano provocate dai bombardamenti «umanitari» delle forze volanti dell'imperialismo o da atti terroristici di organizzazioni borghesi in contrasto con questa o quella potenza imperialistica. In quelle stragi di civili la maggior parte dei morti sono proletari. Non gioiscono, ma non partecipano all'unione sacra di tutti i «cittadini» in difesa dell'ordine costituito e del dominio sociale della borghesia. Non si dimenticano che sono loro, i proletari, nella realtà di tutti i giorni, le vittime dell'oppressione capitalistica, immiserite e affamate nella schiavitù salariale e regolarmente assassinate nei posti di lavoro, in quelle vere e proprie galere in cui il tormento del lavoro salariato sfibra e sfinisce generazioni di proletari, dalla più tenera età alla vecchiaia.

I proletari coscienti, e con loro i comunisti rivoluzionari, sanno che il potere borghese non ha e non avrà alcuna pietà delle classi subalterne; queste ultime vengono brutalmente sfruttate in ogni angolo del mondo al solo scopo di accumulare profitti, al solo scopo di far marciare a pieno ritmo la macchina produttiva capitalistica e di appropriarsi di ricchezze sempre più gigantesche. Quale pietà per i borghesi? Ognuno pianga i propri morti.

I proletari hanno un futuro, i borghesi hanno soltanto un passato e un presente che cercano di spos-

tare nel tempo di giorno in giorno; i borghesi non sono in grado di offrire un futuro agli uomini perché non possiedono storicamente un futuro. Essi sono spasmodicamente attaccati alla proprietà privata, all'appropriazione privata della ricchezza, al denaro, e dipendono per la vita e per la morte dal mercato che è l'unica palestra in cui la concorrenza capitalistica decide chi vive e chi muore. Essi rappresentano una classe del tutto superflua rispetto al futuro dell'umanità; una classe, in verità, dannosa visto che i suoi interessi di dominio mettono a repentaglio non solo la vita di miliardi di uomini ma anche la vita del pianeta in cui viviamo. La loro forza è direttamente proporzionale alla debolezza della classe del proletariato, l'unica classe di questa società che storicamente può farla finita con il dominio capitalistico, con la società suddivisa in classi, con la proprietà privata e con l'appropriazione privata della produzione sociale.

Se dal punto di vista oggettivo, la maturazione delle condizioni generali della ripresa della lotta di classe proletaria non può essere accelerata con espedienti di alcun tipo, meno che mai con gli espedienti del brigatismo rosso, dal punto di vista soggettivo è possibile, e necessario, mettere in campo volontà e coscienza militante per la formazione di un grande partito comunista internazionale, capace di orientare i proletari coscienti alla riconquista del patrimonio di classe delle lotte operaie delle generazioni precedenti, e domani capace di rappresentare quello strumento rivoluzionario potente e compatto adatto alla guida della rivoluzione proletaria e all'esercizio della dittatura proletaria a livello mondiale. La storia delle lotte fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, ha già tracciato la strada da seguire: si tratta di abbracciare la causa storica del proletariato e di seguire il cammino che il marxismo ha illuminato, al di fuori di ogni politicantismo, di ogni espedientismo, di ogni personalismo.

(1) I molti brani di Lenin sono tratti da «*L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo*», scritto nel 1916. Cfr. Lenin, *Opere*, volume 22, pp. 189-303.

E' prossima l'uscita del nr. 44 della nostra rivista teorica in lingua spagnola

El programa comunista Sommario:

- ¡A los proletarios de hoy, a los camaradas de mañana!

- La guerra imperialista en el ciclo burgues y en la analisis marxista (1)

- Siguiendo el hilo del tiempo: Brujulas locas

- En defensa de la continuidad del programa comunista (VII): Tesis características del partido (1951)

- El capitalismo soviético en crisis (fin)

- Volantes: - Auschwitz o la grande coartada: lo que nosotros negamos y lo que nosotros afirmamos - ¡No a la intervención imperialista en Yugoslavia! - ¡Abajo todos los nacionalismos y todas las opresiones burguesas!

Pubblichiamo il volantino che abbiamo diffuso il 12 settembre, il giorno dopo gli attacchi terroristici in America

IL TERRORISMO BORGHESE CHE HA STRONCATO MIGLIAIA DI VITE A NEW YORK PUO' ESSERE FERMATO E VINTO SOLO CON LA LOTTA PROLETARIA DI CLASSE, ANTIBORGHESE E ANTICAPITALISTICA

Gli attentati che hanno distrutto le Torri gemelle di New York, un'ala del Pentagono e con i quali sembra si volesse colpire anche la Casa Bianca, sono stati classificati immediatamente come attentati del terrorismo islamico portati contro il maggiore esponente della difesa del «mondo libero» e della «civiltà», gli Stati Uniti d'America. Attentati diretti non contro obiettivi militari ma contro obiettivi civili, con l'intento di provocare migliaia di morti, per dimostrare probabilmente che la Superpotenza americana non è invulnerabile e per portare in casa sua la disperazione e l'orrore che le bombe americane dalla seconda guerra mondiale in poi hanno continuato incessantemente a portare in casa d'altri. L'effetto immediato che essi hanno provocato è stato quello di spingere tutte le forze politiche, dall'estrema destra all'estrema sinistra, a compattarsi e a chiamare all'unione tutte le forze sociali in difesa della «democrazia», della «civiltà», addirittura dell'«umanità».

Il bisogno dei poteri borghesi di indirizzare fin dai primi momenti la rabbia nella direzione di coloro che - dal crollo del cosiddetto «Impero del Male» sovietico - sono stati eletti nemici principali della civiltà occidentale (Kabul, Bagdad), condiziona inesorabilmente tutti i media e tutte le forze politiche votate alla difesa, appunto, della civiltà

occidentale. Aspettiamoci un bombardamento mediatico di proporzioni ben più grandi, invasive, e martellanti di quanto non sia avvenuto in occasione della guerra che la civiltà occidentale - sotto forma di Nato e di Forze di intervento «umanitario» - ha condotto in Kosovo e in Serbia. Aspettiamoci una serie di operazioni e di iniziative volte a stringere tutte le classi e tutti gli strati sociali - proletari, piccoloborghesi, borghesi della finanza e dell'industria, proprietari fondiari, preti e malavitosi - in un unico grande «esercito» in difesa dei valori di democrazia e libertà, che, per tutti i borghesi di questo mondo, significano in realtà difesa del modo di produzione capitalistico basato sullo sfruttamento del lavoro salariato, sull'ineguaglianza sociale, sulla violenza economica e di guerra a difesa del profitto capitalistico. E non c'è atto terroristico, per quanto ben architettato, che metta in discussione questa realtà. Solo la rivoluzione proletaria potrà combattere e vincere le forze del capitalismo, perché non ha nulla da condividere con la difesa del modo di produzione borghese votato esclusivamente al profitto capitalistico.

La maggiore potenza imperialistica mondiale, gli USA, che dispone dei più potenti e sofisticati mezzi di sicurezza del mondo, è stata colpita in profondità nel proprio territorio, cosa mai successa in passato e ad un livello

così organizzato, concentrato, scientifico, imprevisto. Il 12 settembre 2001: New York, simbolo della finanza americana e mondiale, cuore pulsante del capitalismo planetario, simbolo dello strapotere borghese, si è piegata sotto i colpi di aerei civili dirottati e trasformati in micidiali proiettili con tutto il loro carico di carburante, di equipaggio, passeggeri e di attentatori votati alla morte. Bush ha classificato questi attentati come un «atto di guerra» contro gli USA e contro il «mondo libero»; richiamati gli accordi Nato, egli pretende il coinvolgimento diplomatico, economico, finanziario e militare, di tutti gli Alleati. E gli alleati europei hanno risposto: Signorsì!

Da questo momento le cose nel mondo cambiano, e non a favore del proletariato dei paesi industrializzati, non a favore dei paesi poveri, non a favore delle popolazioni ridotte alla fame in Africa, in Asia e in America Latina. Le cose cambiano in favore della difesa più caparbia degli interessi capitalistici e imperialistici rappresentati dagli Stati Uniti d'America, vero gendarme planetario del capitalismo. Essi hanno mostrato la propria vulnerabilità; la maggiore potenza imperialistica del mondo, che mai ha subito la guerra entro le proprie frontiere, non può ammettere, in termini di sicurezza, di essere declassata ad una qualsiasi delle altre potenze imperialistiche euroasiatiche. Si vendi-

cherà, e chi ne farà le spese sarà soprattutto il proletariato dei paesi più deboli, ma anche il proletariato americano.

I proletari vengono chiamati per l'ennesima volta a mettere da parte la difesa dei loro interessi, immediati e non soltanto storici, per abbracciare la causa della difesa dell'ordine borghese capitalistico, quell'ordine «democratico» che non ha mai impedito gli orrori della guerra guerreggiata, gli orrori delle morti bianche, gli orrori della fame e della miseria per la stragrande maggioranza della popolazione mondiale. Quell'ordine che nasconde ancora con qualche velo la più spaventosa delle violenze, **la madre di tutte le violenze: lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo**, lo sfruttamento sempre più forsennato del lavoro vivo per il solo obiettivo di valorizzare il capitale, di accumulare ricchezza e profitti nelle mani di pochi e miseria fame e morte per la maggior parte degli esseri umani.

Col pretesto del terrorismo - che in realtà è esso stesso violenza di marca borghese - le forze del collaborazionismo interclassista agiscono con rinnovata energia per legare la sorte non solo futura ma anche immediata dei proletari al carro della borghesia; per piegare i proletari alle esigenze di dominio e di governo della borghesia; per rendere complici i proletari, oggi, nella difesa civile e pacifica dell'ordine costituito contro supposti «sovver-

sivi», e domani della difesa militare contro i futuri «nemici della patria» in una guerra che inesorabilmente questa società sta covando nelle sue viscere.

Il proletariato - forza lavoro da spremere fino alla morte in tempo di pace, carne da macello in tempo di guerra - non ha alcun interesse, nel futuro o nel presente, a difendere l'ordine costituito borghese, per quanto «democratico» si professi. Il proletariato ha invece tutto l'interesse a riconoscersi finalmente classe antagonista alle classi borghesi, e ad unire le proprie forze non sul terreno della infingarda «lotta al terrorismo» ma sul terreno della lotta di classe in difesa degli esclusivi interessi proletari.

NO all'unione sacra con la borghesia!

SI' all'unione di classe fra proletari di ogni razza o nazione!

NO alla rinuncia alla lotta di classe!

SI' all'organizzazione classista indipendente e alla ripresa della lotta di classe!

NO al collaborazionismo interclassista!

SI' alla difesa irrinunciabile degli interessi esclusivamente proletari!

PARTITO COMUNISTA
INTERNAZIONALE
(il comunista)

Italiani, brava gente...

Il nuovo governo Berlusconi-Fini-Bossi, vinte le elezioni, cerca di passare rapidamente a «governare» il flusso sempre molto consistente di immigrati dai paesi in cui miseria, fame, repressione la fanno da padroni. La nuova legge Fini-Bossi sull'immigrazione non è ancora stata presentata in parlamento. Ma i primi passi verso un vero e proprio piano anti-immigrati sono già in atto.

Il manifesto del 2 agosto scorso racconta qualcosa in questo senso. «Partono da Gorizia le prove tecniche di contrasto all'immigrazione clandestina in base alla linea di repressione e di tolleranza zero già adombrate nelle indiscrezioni sulla famigerata legge in materia, su cui si

muovono Fini-Bossi e compagnia. Da ieri notte è scattato il piano Scajola, che attiva sui 57 chilometri della linea di confine e alla stazione di Gorizia 210 poliziotti superspecializzati, provenienti da ogni parte d'Italia, dotati di tecniche raffinate nella caccia all'uomo: dai nuovi furgoni supertecnologici ai visori termici, ai rilevatori di anidride carbonica per scovare tra le verzure l'alto dei poveri cristi. Bossi e Scajola, nella recente visita a quello che considerano il colabrodo d'Italia, l'avevano giurato: il confine di Gorizia deve essere visibilissimo e sorvegliatissimo, magari potando viti e sradicando alberi, poiché ne va della credibilità di questo governo rispetto alla Fortezza Europa di Schengen. Il

buon Bossi, solo un anno fa, si era battuto per una completa elettrificazione a rete dei 253 chilometri di confine tra Friuli-Venezia Giulia e Slovenia e Austria e, sconfitto ieri dai minimi sussulti d'orgoglio dell'Ulivo, oggi va all'incasso del giro di vite contro i disperati di ogni dove, assieme ai suoi preziosi pari di governo».

Non che i governi di centrosinistra precedenti siano stati particolarmente morbidi con gli immigrati, clandestini o meno, ma è un fatto che il centrodestra ora al governo intende mantenere le promesse elettorali in merito alla tolleranza zero verso l'immigrazione cosiddetta «clandestina» alla quale è sempre stata appiccicata l'immagine della delinquenza, giusto per trovare i soliti capri espiatori ai disagi.

In sostegno della nostra stampa

Torino: Cravero 15.000, Signorini 12.000; **Verona:** Alessandra 12.000; **Milano:** AD 385.000, giornali 38.500, in viaggio RR 400.000, resti 32.600, sottoscrizioni 1.200.000; **Torino:** Nizza 25.000; **Carrara:** Paolo 12.000; **S. Giorgio Nogaro:** Cornelio 12.000; **Arzignano:** Ezio 33.000; **San Donà:** i compagni 100.000; **Genova:** maggio, giornali 232.000, prolétaire 9.000, opuscoli 36.000, i compagni 390.000, sottoscrizioni 142.550; **giugno,** giornali 58.000, prolétaire 27.000, opuscoli 14.000, i compagni 325.000, sottoscrizioni 17.000; **Milano:** RR 350.000, giornali 22.000, sottoscrizioni 136.000, in viaggio 45.000, spese postali 678.000; **Genova:** luglio, giornali 248.000, prolétaire 25.500, opuscoli 6.000, i compagni 374.000, sottoscrizioni 146.400; **agosto,** giornali 30.000, prolétaire 6.000, i compagni 270.000, sottoscrizioni 41.500, Pino 70.000; **Milano:** sottoscrizioni 163.000, AD 150.000, giornali 19.500, i compagni dall'estero 337.000; **Torre Pellice:** Giorgio 10.000; **Trieste:** Vincenzo 12.000; **San Donà:** i compagni 450.000 + 200.000, giornali 27.000; **Chiusa P.:** Secondo 12.000; **Luzzara:** Armando 30.000; **Milano:** Giovanni Trem. 20.000, posta 27.600, RR 240.000, sottoscrizioni 15.000; **Mori:** Gianna 500.000; **Barcellona:** 25.000.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiacciamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.